

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

ANTONIO MADDALENA, <i>Tempo ed eternità in Tucide</i>	pag. 5
ROBERTO SABATINO LOPEZ, <i>Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'oc-</i> <i>cidente duecentesco. I. I fatti numismatici</i>	» 19
SALVO MASTELLONE, <i>Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa</i>	» 56

RASSEGNE

ALBINO GARZETTI, <i>Plutarco e le sue «Vite parallele». Rassegna di studi</i> <i>1934-1952</i>	» 76
---	------

RECENSIONI

H. H. SCULLARD, *Roman Politics: 220-150 B. C.* (A. Bernardi), pg. 105; A. STEIN, *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.* (G. Barbieri), pg. 111; H. PLANITZ, *Deutsche Rechtsgeschichte* (R. Abbondanza), pg. 115; *1100 Jahre österreichische und europäische Geschichte in Urkunden und Dokumenten des Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, hrsg. von L. SANTIFALLER, *Festschrift zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, hrsg. von L. SANTIFALLER (F. Bartoloni), pg. 120; Y. RENOUARD, *Les hommes d'affaires italiens du moyen âge* (C. Violante), pg. 123; D. WALEY, *Mediaeval Orvieto* (R. Manselli), pg. 128; G. M. YOUNG, *Stanley Baldwin* (E. Serra), pg. 130.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1953

TEMPO ED ETERNITÀ IN TUCIDIDE

TUCIDIDE E LA GUERRA DEL PELOPONNESO *

Nel 404 a. C., dopo una guerra durata circa trent'anni, Atene è sconfitta da una coalizione, di cui fanno parte, insieme con Sparta e con le altre città della Grecia continentale (quasi tutte) anche le città greche delle isole, già suddite o alleate d'Atene, e il re dei Persiani.

La guerra era cominciata nel 431, circa cinquant'anni dopo che i Greci, sotto la guida di Sparta e per merito precipuo della flotta d'Atene, avevano respinto i Persiani, venuti dall'Oriente per conquistare la Grecia.

Ora dunque, nel 404, la potenza d'Atene è abbattuta. Le città della Grecia inneggiano, quali alla ricuperata libertà, quali allo scomparso pericolo di una paventata servitù.

Tucidide ateniese, ce lo dice lui stesso, aveva divisato di scrivere la storia della guerra tra Atene e Sparta fin dal momento in cui essa aveva avuto inizio. E aveva avuto certa fiducia che Atene sarebbe uscita vittoriosa dal conflitto. In un discorso del primo libro leggiamo che per tre modi Atene nel 431 superava Sparta di forze : perchè era più ricca, perchè aveva flotta più numerosa e moderna e addestrata, e perchè possedeva un impero. La superiorità di Sparta su terra era nulla (leggiamo in quel discorso) a paragone della superiorità di Atene per mare ; i tesori di Olimpia e di Delfo, di cui Sparta poteva servirsi, erano nulla a paragone dell'inesausta ricchezza di cui poteva disporre Atene, città commerciale e marinara ; l'alleanza di Sparta con le città continentali del Peloponneso e della Beozia era ben poca cosa a paragone della forza che Atene traeva dal suo impero. Il discorso è, nell'opera tucididea, pronunciato da Pericle. Ma non è dubbio che riflette anche il pensiero e la valutazione di Tucidide :

* Prolusione letta a Torino nel dicembre 1952.

perchè Tucidide là dove, scrivendo dopo la caduta d'Atene, giudica degli uomini che ressero la città dal principio alla fine della guerra, dichiara che Pericle aveva ben valutato le forze relative di Sparta e d'Atene. Anzi, egli ricostruisce tutta la preistoria greca su questo motivo: la forza viene dalla ricchezza, dal possesso di flotte possenti, dalle unioni imperiali; e Atene era città ricca, possedeva una flotta fortissima, ed era a capo di un impero.

Né pare credibile che Tucidide, il quale anche dopo il crollo dell'impero ateniese, nel 404, giudicava che Atene nel 431 era più forte di Sparta, giudicasse altrimenti nel 431, quando Atene era nel suo massimo splendore, al sommo della sua forza. Tucidide dunque aveva divisato di scrivere la storia della guerra quando credeva che Atene ne sarebbe uscita vittoriosa; e doveva raccontarla, o portare a compimento il racconto, dopo che Atene era stata sconfitta, dopo che erano state distrutte le grandi mura, il segno più concreto e visibile e tangibile della sua forza e della sua grandezza.

Era, è da credere, un dramma per Tucidide, dramma del sentimento e dramma del pensiero.

Perchè, se Tucidide aveva confidato nella vittoria d'Atene, aveva confidato perchè gli era sembrato conforme a ragione il credere nella vittoria. La sconfitta dunque, deludendo la speranza, sembrava invalidare la fiducia ragionevole, togliere senso alla ragione che valuta le forze e il rapporto delle forze e crede di conoscere la legge della storia. La quale legge subito si può dire che doveva essere questa, che il forte vince e il debole soggiace, se Tucidide aveva confidato nella vittoria d'Atene, perchè Atene era, nel suo giudizio, più forte di Sparta.

Tucidide ha lode grandissima dagli storici moderni perchè ha bandito dall'interpretazione della storia l'intervento degli dèi, e quindi ha mostrato di giudicare che gli eventi hanno norma da leggi immanenti al tempo e alla natura umana, e quindi ha mostrato di giudicare razionale, o almeno non misterioso, il corso degli accadimenti. Ebbene, proprio Tucidide doveva vivere il dramma d'aver avuto fiducia nella vittoria d'Atene, perchè conforme a ragione era avere fiducia, e di aver poi dovuto assistere alla più grande, all'irreparabile, alla definitiva catastrofe dell'impero ateniese.

IL PROBLEMA DELLA STORIA

Al principio di quel medesimo V sec. a. C. che si chiude con la non preveduta e non prevedibile vittoria di Sparta su Atene, era accaduto un altro non prevedibile fatto. Serse, il re dei Persiani, disceso con esercito innumerevole e flotta grandissima a conquistare le piccole e discordi città

della Grecia, era stato sconfitto. Il forte era stato vinto dal debole: non altrimenti da come Atene, che era o almeno Tucidide credeva che fosse più forte di Sparta, era vinta nel 404 da Sparta, che era o almeno Tucidide credeva che fosse più debole di Atene.

Si può dire che, mutati gli attori della storia, gli eventi si ripetevano. E anche che, se conforme a ragione è il credere che colui che ha più forza vince colui che è più debole, si ripeteva la violazione della legge, scoperta dalla ragione.

Sullo strano, irrazionale o apparentemente irrazionale evento della sconfitta di Serse, avevano meditato Eschilo ed Erodoto; dell'evento della sconfitta d'Atene doveva fare storia Tucidide.

Eschilo Erodoto e Tucidide dovettero insomma risolvere un medesimo problema storico e umano.

Eschilo, come Tucidide, non ignora la legge della forza. Sa che pare necessità di natura che il più forte vinca il più debole. Ma a questa legge contrappone un'altra legge. E l'evento della sconfitta di Serse più forte per opera dei Greci più deboli, gli sembra che confermi la valutazione sua del problema dell'uomo nel mondo.

Nei *Persiani* egli immagina che, poco prima che giungano notizie dall'Europa in Asia, i vecchi dignitari della Persia si adunino davanti alla reggia di Susa, gravati il cuore da un fosco presagio. È giorno di tristezza quello: l'Asia, donde sono partiti tutti i giovani, sembra deserta ai vecchi dignitari della Persia; e la solitudine e il vuoto sono solitudine e vuoto di morte. A cacciare dal cuore l'angoscia, i vecchi Persiani ricorrono alla ragione che sa o crede di sapere la legge del mondo, la legge del tempo, che chi ha forza vince: fortissimo è l'esercito dell'Asia; dovrebbe tornare vincitore. Ma l'affanno non è discacciato. I vecchi Persiani ripensano a Serse, alla tracotante giovinezza di Serse, alla sua audacia, alle sue colpe. Capiscono che di lì, dalla consapevolezza che il re è colpevole, nasce il loro timore. Credono dunque, e la contrappongono alla legge di natura, in un'altra legge, che è dagli dèi, ed è legge di giustizia. Gli dèi aiutano i giusti, non i forti: il forte, che sia colpevole, sarà annientato: che è l'uomo di fronte agli dèi? nulla, meno di nulla; che è la forza dell'uomo più forte a paragone della forza degli dèi? l'ombra di un sogno, nulla, meno di nulla.

La contrapposizione eschilea tra le due leggi, la legge di natura e la legge degli dèi, la legge che vuole vincitore il forte e la legge che

vuole vincitore il giusto, è limpidissima. E per Eschilo la legge degli dèi è più vera della legge di natura: Serse fu appunto vinto dai Greci. Al problema storico e umano Eschilo dà questa soluzione: il forte soggiace se ha colpa; e sono gli dèi che lo vincono, pareggiando, e anzi facendo soverchiare, con la loro forza, la forza dei deboli sulla forza dei forti. Per l'Eschilo dei *Persiani* la storia degli uomini non è irrazionale. La domina davvero una legge. Ma la legge viene dall'alto; dall'alto è la ragione.

La soluzione erodotea del medesimo problema storico è antitetica a questa, anche se Erodoto, come Eschilo, attribuisce agli dèi prima che agli uomini la vittoria dei Greci sui Persiani, anche se Erodoto, come Eschilo, conosce le colpe di Serse, empio e tracotante.

Perchè per Erodoto accade bensì che le colpe degli uomini siano punite dagli dèi; ma non sempre: e accade bensì che agli uomini giusti e pii sia concessa dagli dèi vita relativamente gradevole; ma a volte, e a volte no. La stessa morte, che a volte è punizione delle colpe (tale è per Orete colpevole di tradimento, e tale per Cambise, colpevole di empietà) a volte è premio della pietà (tale è per Cleobi e Bitone argivi). Gli uomini sono tutti, nella visione di Erodoto, sottoposti a un medesimo non razionale destino, i pii come gli empì, i santi come i peccatori, gli innocenti come i colpevoli: il destino della morte, e, durante la vita, il destino dell'infelicità. Non c'è insomma, per Erodoto, una legge trascendente di giustizia che governi questo nostro mondo. E neanche è vero che esista una legge immanente al tempo, la legge che il forte vince e il debole soggiace: Serse più forte fu vinto dai Greci meno forti. Non c'è la legge trascendente della giustizia; non c'è la legge immanente della forza: ci sono gli dèi, e sono dèi capricciosi, invidiosi, sovvertitori (πᾶν τὸ θεῖον φθονερόν τε καὶ παραχῶδες), e ci sono gli uomini, e sono soggetti al capriccio degli dèi o della fortuna (πᾶς ἀνθρώπος συμφορῇ). Capricciosi gli dèi; illogica la storia; verità soltanto il dolore e la morte. Mistero è il mondo degli umani¹.

Ora, a Tucidide il crollo dell'impero di Atene più forte, vinta da Sparta più debole, riproponeva il medesimo problema storico. Ed entrambe le soluzioni, quella di Eschilo e quella di Erodoto, sembravano giustificare

¹ Per le interpretazioni di Eschilo, di Erodoto e di Tucidide mi riferisco ai miei lavori: *Interpretazioni eschilee*, Torino 1952, *Interpretazioni erodotee*, Padova 1942, e *Thucydides Historiarum liber primus*, Firenze 1951-1952.

la sconfitta d'Atene meglio di quell'altra soluzione, per cui c'è una legge immanente al tempo, la legge che il più forte vinca il più debole.

Si osservi. Atene era città tiranna: così gridavano i Greci; e così Tucidide, pensatore sempre limpidissimo, riconosceva. Atene aveva privato molte città greche della loro libertà e della loro autonomia; avrebbe privato, potendo, di libertà e d'autonomia anche le altre: ora, per il mondo greco, se c'era ingiustizia al mondo, quella era appunto la violenza del forte che toglie autonomia e libertà al debole. Ingiusta era Atene, di là da ogni dubbio. Per contro Sparta proclamava d'essere tutrice della libertà di tutti, della propria e di quella delle altre città; e così i Greci credevano; Sparta pareva giusta. Ebbene Sparta, più debole ma giusta, aveva vinto nel 404 Atene, più forte ma ingiusta. Qual mai prova più certa che ci sono gli dèi, e aiutano i giusti, e siano pur deboli, di contro agli ingiusti, e siano pur forti? Atene aveva oppresso e Melo e Potidea e Samo, e infinite altre città. Ora era stata sconfitta: come negare che c'è una giustizia divina, che vendica gli offesi e colpisce gli offensori? I Greci avevano raffigurata zoppa Ate, la dea della vendetta: giunge tardi Ate, la dea zoppa, ma giunge sempre; ghermisce, se pur tardi, il colpevole. Ora aveva ghermito Atene. La sconfitta d'Atene sembrava confermare l'antica credenza.

Che se poi si negava la giustizia divina, la soluzione erodotea del problema storico poteva sembrare la più adatta a dar ragione della sconfitta d'Atene. Misteriosa è la storia; nessuna legge la governa: legge, se mai, è il capriccio degli dèi o l'onnipotenza della fortuna. Per questa onnipotenza della fortuna si rinnovava, alla fine del V sec., lo strano evento del più forte vinto dal meno forte.

Tali soluzioni si presentavano a Tucidide nel 404. E Tucidide?

LA LEGGE DELLA FORZA

Nella pausa tra la prima parte della guerra del Peloponneso e la seconda, gli Ateniesi avevano mandato, a rafforzare il dominio sui mari e il prestigio della forza, una spedizione contro una piccola isola ancora indipendente, abitata da una popolazione consanguinea agli Spartani. Melo.

Era il forte che veniva a soggiogare il debole, contro giustizia. Tucidide racconta che, prima di venire a guerra aperta, si incontrarono rappresentanti d'Atene e rappresentanti di Melo. Già gli Ateniesi avevano intimato ai Meli di arrendersi; già i Meli avevano rifiutato la resa.

S'incontrarono dunque il forte, ma ingiusto, e il debole, ma giusto. Il debole aveva già rifiutato di cedere al forte. Aveva fiducia, il debole, di salvarsi dal forte: aveva fiducia perchè era giusto. Ci sono gli dèi, e gli dèi sono forti, più forti degli uomini più forti: gli dèi giusti e forti dàn forza al debole, pareggiano le forze del debole alle forze del forte, anzi le fanno soverchiare. « Anche noi — dicono agli Ateniesi i Meli, — anche noi crediamo, sappiatelo, che difficile ci sarà contendere con la vostra potenza e con la vostra fortuna, se non saranno pareggiate: e tuttavia abbiamo fiducia che gli dèi non daranno a noi meno fortuna, perchè noi siamo pii e voi ingiusti ». È la soluzione eschilea del problema storico. Più limpidamente la tesi eschilea non si sarebbe potuta esprimere. Tucidide la fa enunciare dai Meli, deboli ma giusti. E tuttavia non la condivide. Al contrario, la rovescia. Gli dèi, se intervengono nelle contese umane, non intervengono ad aiutare il debole, e sia pur giusto, intervengono ad aiutare il forte, e sia pure ingiusto. « Noi sappiamo con certezza — rispondono ai Meli gli Ateniesi e ad Eschilo Tucidide, — che tra gli uomini vige questa legge, che sempre chi ha forza comanda: è necessità di natura. Congetturiamo che viga anche tra gli dèi. Non la ponemmo noi questa legge, nè fummo i primi a seguirla: c'era e ci sarà sempre. Anche voi la seguireste e gli altri la seguirebbero, se avessero la nostra forza ». Nè è da credere che le parole, che nel dialogo sono pronunciate dagli Ateniesi dinanzi ai Meli, non riflettano il genuino convincimento di Tucidide. Come gli Ateniesi a Melo rovesciano la tesi di Eschilo, così Tucidide, per tale convincimento, rovescia la tradizione mitologica, là dove ricostruisce la preistoria greca. Il mito raccontava che i principi greci avevano seguito Agamennone nelle giusta spedizione contro Troia, perchè stretti da un giuramento: Tucidide dice che non volontariamente essi parteciparono alla guerra, ma perchè costretti da Agamennone, che era più forte. Per lui è la forza che domina il mondo.

Ma una seconda speranza, leggiamo nella storia tucididea, sorreggeva i Meli, oltre a quella scaturiente dalla fede nella giustizia divina, la speranza nella fortuna, la speranza che, venuti alla prova, anche i deboli (indipendentemente dalla giustizia della loro causa) possano vincere i forti: strane a volte sono le vicende, capriccioso il destino o la fortuna o il dio; misterioso è il corso degli eventi: « Sappiamo — dicono, — che talvolta le guerre hanno esito diverso da quello che farebbe supporre la disparità delle forze ». È la tesi di Erodoto: misterioso è il corso degli accadimenti; l'uomo non è che ventura.

Ora, s'osservi, Tucidide non disconosce che nella storia esiste anche il fortuito, il casuale, l'irrazionale. Crea, anzi, lui stesso un termine a definirlo, e lo sostituisce alla più frequente parola di fortuna: ὁ παράλογος, l'irrazionale. Ma anche mostra di credere che esso ha forza solo su chi non è veramente forte. La speranza di cui parlano i Meli, la speranza nell'evento illogico, è illogica per Tucidide: può danneggiare il forte, ma non abbatterlo; solo il debole essa distrugge. « La speranza — leggiamo, — se può danneggiare il forte, non lo distrugge. Ma chi corre estremo pericolo, impara a conoscere quello che essa è, solo quando è perduto, solo quando non può più guardarsene. Voi siete deboli: e dunque salvatevi come è concesso all'uomo di salvarsi (e cioè cedendo ai più forti); non fate quello che fanno i più, che, quando non hanno più speranze ragionevoli, ricorrono a quelle irragionevoli (e, s'intende, si perdono) ».

L'antitesi tra i Meli e gli Ateniesi è qui antitesi tra la concezione di Erodoto e la concezione di Tucidide. L'antitesi tra Tucidide ed Erodoto non è meno limpida dell'antitesi tra Tucidide ed Eschilo.

Ci si può chiedere, certo, se questa concezione tucididea, onde nascono l'antitesi con Eschilo e l'antitesi con Erodoto, sia anteriore alla caduta d'Atene, e cioè se Tucidide non l'abbia abbandonata dopo l'esperienza del 404. Ma, come dissi, la lode innalzata a Pericle, per aver lui voluto la guerra, è scritta dopo il 404. E dunque non c'è dubbio: la credenza che esiste quella legge di cui ho parlato, Tucidide non l'ha abbandonata mai, neanche dopo la sconfitta d'Atene.

L'INEVITABILE TRAMONTO E LA GLORIA DUREVOLE

Certo, la caduta d'Atene non poteva non riproporre a Tucidide il problema storico. Ma Tucidide non abbandonava la sua antica convinzione, per risolverlo. E la soluzione fu semplicissima: se Atene era caduta, non per opera di dèi giusti, nè per capriccio della fortuna era caduta, ma perchè era divenuta più debole di Sparta. Tucidide non dubita: furono gli Ateniesi stessi, non Sparta, che distrussero le forze di Atene, causando la caduta dell'impero; furono quei reggitori demagoghi che succedettero a Pericle, e che di Pericle non avevano nè l'ingegno nè l'animo.

Fu grande ardimento del pensiero, questo di Tucidide, che respinse insieme le due soluzioni di Erodoto e di Eschilo, pur dopo la sconfitta della sua città ingiusta, perchè tiranna, e forte, perchè a capo di un impero.

Ma la sua meditazione non poteva arrestarsi qui. Un'altra legge

(l'aveva già formulata Erodoto e Tucidide la riscopriva) c'era nel tempo oltre la legge del forte che vince il debole: questa legge, che tutto che nasce o si forma, anche decada e scompaia, e cioè che nel corso del tempo la forza decresca e s'annulli. Come periscono gli individui, così nel corso del tempo scompaiono le città e gli imperi. Forte era stato Minosse, e aveva creato e posseduto un impero: poi l'impero di Minosse era scomparso nel nulla. Forte era stato Agamennone, ed egemone in Grecia: poi la potenza di Micene ~~era~~ tramontata, e della città di Micene altro non c'era oramai se non il resto di qualche rovina. E ora, nel 404, era stato dissolto l'impero d'Atene, era stata abbattuta la potenza di quella città che aveva protetto la Grecia dai barbari persiani e aveva unificato una parte almeno delle discordi città dell'Ellade.

A che valevano allora (questo è il secondo e più alto e più arduo problema che la caduta d'Atene poneva a Tucidide), a che valevano la lunga fatica durata e le guerre sostenute e i morti anzitempo, se era destino che anche Atene un giorno cadesse, e il suo impero fosse dissolto, e la sua potenza infranta? A che vale la nostra quotidiana fatica, se è legge che tutto sia trascinato nel nulla, se il vero più vero è che la storia è distruzione, rovina, morte?

Non era problema nuovo, neanche in Grecia: già era sostanza dei poemi omerici e dell'opera esiodea. Nè nuova fu la risposta di Tucidide, che fu questa: la fatica durata per la gloria è fatica ben compensata; la morte che viene per la gloria è morte vitale.

Ma nuovo fu il modo in cui Tucidide esaminò e risolse il problema, e la soluzione fu coerente col riconoscimento dell'esistenza delle due leggi del tempo di cui dissi, la legge che il forte vince e il debole soggiace, e la legge che tutto ciò che nasce anche scompaia.

Fu nuovo il modo, e nuovo doveva essere. Perchè, mentre per Omero e per quanti altri credevano nella giustizia divina, la gloria doveva essere ed era dono degli dèi, ed era concessa ai forti che fossero insieme anche giusti, e mentre per Erodoto doveva essere ed era dono della fortuna, per Tucidide non poteva essere dono, ma conquista, e conquista dei forti. Si rifletta: il giusto per Tucidide è sempre debole; perchè, se il giusto acquista la forza, subito, per legge di natura, della forza si serve per imporre altrui il proprio dominio, e dunque diventa ingiusto. Dove vige la legge del forte, la giustizia, e intendo dire la giustizia assoluta o la giustizia ideale, non ci può essere. Se qualche volta giustizia in questo mondo c'è, c'è là dove sia parità di forze: solo là è rispettato, per Tucidide, il diritto

altrui a libertà e salvezza. Sennonchè di rado accade che esista equilibrio di forze, e, se anche accade, è equilibrio precario: presto si rompe, e tosto rinascono insieme tirannide e servitù. Tucidide non dubita. A Ermocrate, il più risoluto e più intelligente dei nemici d'Atene fa pronunciare queste parole: « Nessun torto hanno gli Ateniesi, se cercano di assalirci e conquistarci. È nella natura umana, e sarà sempre, che, potendo, s'eserciti dominio ».

È un motivo dominante. Ritorna nelle parole degli Ateniesi a Sparta, di Eufemo a Camarina, degli Ateniesi a Melo: « Non la ponemmo noi questa legge, né siamo i primi a seguirla: c'era e sempre ci sarà: per necessità di natura gli uomini, dove hanno più forza, esercitano dominio ».

Ingiusto è il mondo: ingiusta la servitù del debole, ingiusta la tirannide del forte, ingiusto l'impero che sancisce la servitù ed è tirannide. Così pensavano i Greci e condannavano. Così pensava Tucidide; e non condannava. E può sembrare che per tal modo Tucidide, il quale dà gloria ad Atene, città tiranna, si distacchi e si contrapponga a tutta la grecità, e spregi la giustizia, quella giustizia che aveva lodata Omero raccontando di Odisseo ricondotto in patria dagli dèi a trar vendetta dagli ingiusti proci, quella giustizia su cui indaga con tanta costanza Platone. Può sembrare, dico; ma non è così. Tucidide, che pur loda Atene, città tiranna, non ignora il valore che la giustizia ha nel mondo degli uomini; al contrario, egli sa, al pari degli altri Greci, che dove non è giustizia, neanche sono pace e prosperità e ordine; ma sa anche che la giustizia assoluta è impossibile in questo mondo. Tucidide, dissi, loda Atene, città ingiusta, loda Atene, città tiranna, e tuttavia non spregia la giustizia. Scava addentro in questo nostro destino di uomini nel mondo ove vige la legge del forte, e scopre la giustizia relativa, la pace relativa, la prosperità relativa.

Ricorda i pericoli corsi da Atene, la sua città, nelle acque di Salamina, quando gli Spartani stavano per abbandonare gli Ateniesi al loro destino, dopo che la città era stata occupata e incendiata dai Persiani. Ricorda il tentativo fatto più tardi dagli Spartani perché non fossero ricostruite le grandi mura d'Atene, presidio della libertà degli Ateniesi. Tutto questo era avvenuto, egli ricorda, quando Atene era meno forte di Sparta. Poi Atene, costituendo un impero, aveva accresciuto le sue forze. E le forze accresciute avevano garantito la sua libertà. Avrebbe dovuto Atene, per non commettere ingiustizia esercitando impero sulle isole, rinunciare alla forza, e dunque alla libertà? « Nessuno — leggiamo — merita biasimo, quando cerca l'utile suo mentre corre estremi pericoli ». Se giusto

è che ciascuno sia libero, se è vero che ciascuno ha diritto alla sua libertà, giustificato è chi cerca la forza per difenderla, la sua libertà.

L'impero che, sancendo una disparità, è ingiusto, è tuttavia, per Tuciddide, giustificato nel mondo dell'ingiustizia, come quello che, accrescendo le forze dell'imperante, garantisce la sua libertà; in altri termini è solo relativamente ingiusto. Questa è la prima conclusione cui Tuciddide perviene, meditando sulla storia degli uomini, sul fondamento della riconosciuta esistenza della prima legge del tempo, che il forte domina e il debole obbedisce.

Ma di più. Ingiusto è l'impero che priva di libertà. Ma l'assenza dell'impero non porta con sé il regno della giustizia. Dove non c'è una forza che unisca e difenda, allora sono ruberie di briganti e di pirati (così era stato anticamente in Grecia prima di Minosse e dopo il dissolvimento dell'impero di Minosse); sono guerre tra città; sono sopraffazioni di ciascuno più forte su ciascuno più debole. Ingiusto è l'impero, ma ingiusto è anche il mondo disgregato, ove la guerra è la condizione della vita, ove le sopraffazioni sono quotidiane. Con questa differenza però, che l'unione imperiale (l'unica che a Tuciddide, per la sua esperienza della storia della Grecia, appariva solida) è fonte di maggior pace e di maggiore prosperità, mentre la disunione e la guerra di tutti contro tutti sono, oltre che causa di ingiustizia, causa di instabilità e di miseria. Ancora Tuciddide non dubita: l'unione imperiale, pur nella ingiusta disuguaglianza che pone tra l'imperante e il suddito, è feconda di bene: tutela, per la forza, la vita del suddito oltre che dell'egemone, trae ordine su dal disordine, crea pace su dalla guerra, dona prosperità su dalla miseria: è insomma fonte di progresso, di cultura, di civiltà. Di più: l'unione imperiale, che non elimina l'ingiustizia del mondo, che conferma l'ingiustizia inevitabile, tuttavia, tutelando anche la vita e la pace e la prosperità del suddito dalle sopraffazioni di tutti i più forti, attenua l'ingiustizia del mondo. Leggiamo in un discorso (è un Ateniese che lo pronuncia): « Dovunque noi siamo, e anche là dove non siamo, tutti quelli che temono di subire soprusi e tutti quelli che vogliono farne, per essere pronto il nostro aiuto ai primi, e per temere sempre i secondi il nostro intervento, questi sono costretti a starsene fermi, quelli si salvano senza fatica ».

L'unione imperiale, ingiusta ma giustificata, è dunque anche benefica. È la seconda conclusione cui perviene Tuciddide sul fondamento del postulato ch'esiste nel mondo la legge che il forte comanda e il debole obbedisce.

Le due conclusioni, che l'unione imperiale ingiusta è giustificata, e

che l'unione imperiale giustificata è anche benefica, sono coerenti tra loro, e ci dicono che Tucidide non in questo si distacca dai Greci, nel giudicare la forza preferibile alla giustizia, il disordine all'ordine, la guerra alla pace, il caos al cosmo : al contrario, egli è schiettamente greco, e loda la pace, l'ordine, la giustizia, il cosmo. L'originalità di Tucidide sta in questo, nell'aver riconosciuto che impossibili sono, nella storia, la giustizia assoluta, la pace eterna, l'ordine perfetto, il cosmo compiuto ; e nell'aver tuttavia anche creduto possibile creare nella storia un cosmo, sia pur imperfetto e non eterno, dare maggiore stabilità alla pace, rendere meno grave l'ingiustizia, trar su, insomma, dal disordine un ordine relativo.

La gloria, che Omero concedeva ad Achille, guerriero invitto di una causa giusta, la gloria che Solone attribuiva a sè perchè giusto, la gloria Tucidide la concede a quegli uomini che creano pace, e sia pur relativa, stabilità, e sia pur non eterna, ordine, e sia pur non perfetto, civiltà, e sia pur non divina. Grande compimento è il loro. Disuguaglianza e ingiustizia sempre ci sono, sempre ci furono, sempre ci saranno ; ma non vane sono le fatiche, non vani i dolori, non vana la vita, non vana la morte, se le fatiche sono durate e i dolori sopportati e la morte affrontata e la vita spesa nel compimento d'un ordine relativo su dal disordine, di una pace relativa su dalla guerra, di una giustizia relativa su dalle sopraffazioni d'ogni giorno. Compenso è la gloria.

Leggiamo in un discorso (è Pericle che lo pronuncia) : « Sappiate che grandissimo nome ha la nostra città in tutto il mondo, perchè non cede alle sventure, perchè ha consumato in guerra molte vite e molte fatiche, e finora ha avuto potenza grandissima, la cui memoria si trasmetterà ai posteri in perpetuo, anche se una volta dovremo pur cedere, perchè è legge di natura che ogni cosa anche decresca : si dirà allora che sulla maggior parte dei Greci noi Greci imperammo, che a guerre immense resistemmo contro tutti gli altri e singolarmente e insieme, e che abitammo una città d'ogni cosa ricchissima e grandissima. L'ignavo spregerà, certo, queste cose ; ma l'industre ci emulerà, e, se non giungerà alla nostra grandezza, ci invidierà. Siamo odiati nel presente, e diamo fastidio. Ma è la sorte di tutti quelli che hanno avuto impero. Chi però tal odio si acquista per avere il massimo, quello ben si consiglia. Perchè breve è la durata dell'odio, mentre il nostro splendore e la memoria avvenire resteranno inobliabili ».

L'INTELLIGENZA MAGNANIMA

E dunque, se dalla forza vengono gli imperi e la grandezza e la giustizia relativa e finalmente la gloria, è buona la forza? Tucidide distingue: la forza a volte crea e a volte distrugge; e anche gli imperi sono diversi tra di loro: altro fu l'impero d'Atene e altro l'impero del re dei Persiani. Là dove l'impero è senza legge e senza freno, là dove il suddito è in balia dell'imperante e l'imperante è soverchiatore, là dove la forza è usata a depredare averi e a sterminare uomini, non c'è nè ordine nè attenuata ingiustizia. Nell'arbitrio del re erano i Persiani e i sudditi dei Persiani; leggi eque regolavano invece, nella democrazia, i rapporti degli Ateniesi tra loro e degli Ateniesi coi loro sudditi. Altro e altro è l'uso della forza; altro e altro è il modo degli imperi. La gloria è dell'impero più giusto (o meno ingiusto), non dell'impero più ingiusto; è della forza usata a creare l'impero più giusto (o meno ingiusto), non della forza usata a sterminio e distruzione, o a creazione dell'impero più ingiusto. Non è, dunque, la forza, quella che dà impero moderato, grandezza e gloria, ma il retto uso della forza. Questa è la terza conclusione di Tucidide meditante sul problema della storia dopo aver riconosciuto che legge del mondo, legge del tempo, è che chi ha forza domina.

Ho già accennato a quella pagina, ove Tucidide indaga le cause della caduta d'Atene. Ivi è nettissima antitesi tra Pericle e i reggitori che lo seguirono. Sotto Pericle grande e forte fu Atene: i reggitori che lo seguirono distrussero la città. La differenza è così formulata: Pericle, scrive Tucidide, guidava lui la moltitudine, non era lui guidato da essa; i reggitori che gli succedettero non guidarono essi la moltitudine, furono essi guidati dalla moltitudine. All'antitesi tra Pericle e i reggitori che lo seguirono risponde dunque l'antitesi tra Pericle e la moltitudine: ed è, per Tucidide, antitesi tra l'intelligenza e la passione. È dell'intelligenza (e della virtù, si può aggiungere, che sempre, per Tucidide, accompagna l'intelligenza, e anzi nasce da essa) il retto uso della forza. La forza può distruggere e può creare; può essere un male e può essere un bene: per sè non è nè male nè bene. Un bene la rende l'intelligenza (e la virtù congiunta); un male la rende la passione, o, che è lo stesso, l'insipienza.

Benefica fu la forza usata da Atene a difesa dai barbari venuti dall'Oriente; benefica fu la forza usata da Temistocle e da Aristide e da Cimone; benefica fu la forza usata da Pericle. Furono quelli, per Atene, i tempi in cui l'intelligenza guidò. Malefica fu la forza usata da Cleone

e dagli altri demagoghi che, dopo di lui, ressero Atene. Furono quelli i tempi calamitosi del regno dell'insipienza: e si conclusero con la distruzione dell'impero ateniese, la più splendida creazione politica della Grecia, e con la vittoria, non solo degli Spartani, popolo greco, ma anche dei barbari dell'Oriente, dei barbari un tempo vinti dalle forze congiunte di Atene e di Sparta.

Tucidide, che vide i mali causati alla città (che era per lui la scuola dell'Ellade) dai demagoghi succeduti a Pericle e dalla moltitudine che li trascinava, loda di massima lode, nell'ottavo libro (il non compiuto, il non, io credo, riveduto mai) la costituzione ateniese semioligarchica del 411, detta dei quattrocento e dei cinquemila. Ma poi, dopo la caduta di Atene e la meditazione sulla storia e sulla legge della forza e sull'uso della forza e sulla gloria e sull'intelligenza e sulla virtù, quando, con animo fatto distante, rivede l'opera sua, allora alza la massima lode alla democrazia intelligente e virtuosa di Pericle e di Cimone e di Temistocle. Gli antenati (leggiamo nel discorso in onore dei caduti per Atene) difesero la Grecia dai barbari, e salvarono insieme la libertà propria e quella degli altri Greci; i padri costituirono l'impero; gli uomini dell'età di Pericle lo accrebbero e lo adornarono e lo fecero splendido. Per opera dell'intelligenza e della virtù, o, per usare il termine tucidideo a dire dell'intelligenza e della virtù congiunte, della grandezza d'animo. Non l'oligarchia, non la monarchia, non la democrazia, non la mescolanza dei vari modi è la migliore delle forme di governo: ma qualunque di esse sia intelligentemente e virtuosamente retta.

Destino dell'uomo è la morte; e la vita è piena di dolori. Tucidide ripete l'antica sentenza, che fu d'Erodoto e che fu dei poeti. Ma l'intelligenza virtuosa o grandezza d'animo, che usa la forza a libertà e a salvezza, che trae ordine (e sia pur relativo) su dal disordine, l'intelligenza virtuosa o grandezza d'animo, che rende splendida la città e dona la gloria, è, perché datrice di libertà e di gloria, anche dispensatrice di felicità, dell'unica possibile felicità per l'uomo: τὸ εὖδαιμον τὸ ἐλεύθερον, τὸ ἐλεύθερον τὸ εὖψυχον.

Tutto passa quaggiù, tutto tramonta: l'uomo, le città, gli imperi; alla fine anche la memoria e la gloria, che pur durano oltre l'uomo e le città e gli imperi. Ma l'azione intelligente ha un ritmo, il ritmo che dal disordine porta verso l'ordine, che dall'ingiustizia porta verso la giustizia, che dalla guerra porta verso la pace, che dalla miseria porta verso la prosperità: è ritmo di civiltà, è ritmo di creazione, è ritmo di vita. Tutto passa quaggiù;

ma il ritmo della creazione vitale si rinnova là dove è opera di intelligenza; si rinnova infinite volte; eternamente si rinnoverà dove saranno intelligenza e virtù, dove sarà grandezza d'animo. Si rinnova la vita; si rinnova la morte: infinite volte l'intelligenza ricrea; infinite volte la passione distrugge. L'attributo dell'eternità spetta all'infinito rinnovarsi della vita, non all'infinito rinnovarsi della morte. Eterna è l'intelligenza creatrice nelle innumerevoli sue epifanie.

È questa l'ultima conclusione della meditazione di Tucidide. E riconcilia Tucidide con Eschilo e con Erodoto, di là dalle diverse loro premesse.

Perchè per Eschilo quella giustizia che dà alla colpa la sua pena non esaurisce il destino degli uomini governati dagli dèi. La pena dell'ingiustizia è sofferenza, ma la sofferenza porta conoscenza; e la conoscenza redime dalla pena e dall'ingiustizia. Nella conoscenza, non nella pena voluta dalla giustizia, è il fine dell'uomo, secondo il santo volere di Zeus.

Ed Erodoto, che conosce la pena rinnovantesi dell'uomo e l'insidia quotidiana e l'inevitabile destino della morte, Erodoto, che parla di dèi invidiosi e sovvertitori, anche sa che l'uomo può giungere a conoscenza; e che la conoscenza neanche gli dèi invidiosi e sovvertitori possono toglierliela. L'uomo è più debole del dio, è vinto dal dio capriccioso quando va alla ricerca di un'impossibile felicità: ma nella conoscenza, che il dio non gli può togliere, è libero dal dio, è pari al dio.

Tucidide conosce la legge della forza, ch'è la legge del tempo, e conosce l'inevitabilità del tramonto e della morte; ma, di là dalla forza e dalla morte, conosce l'intelligenza che usa la forza a costruire, a unire, a pacificare. Sa che l'intelligenza è feconda, è creatrice, è gloriosa, è libera, è eterna.

Splendida armonia di pensiero di là dalle discordanti premesse. Ed è armonia che si estende, che è, per così dire, il sigillo del pensiero greco. Prima che Eschilo dicesse la redenzione della sofferenza nella conoscenza, Parmenide aveva detto che essere (quell'essere che non patisce morte) e pensare sono la stessa cosa. Dopo Tucidide, Aristotele dirà che dio è attività pensante, che il pensare è per l'uomo felicità divina.

ANTONIO MADDALENA

SETTECENTO ANNI FA : IL RITORNO ALL'ORO NELL'OCCIDENTE DUECENTESCO

I. I FATTI NUMISMATICI

La ripresa della monetazione aurea ! A questi lumi di luna, argomento malinconico assai ; ma, nella storia della Rivoluzione Commerciale del medio evo, svolta importante e mal rischiarata. È vero che numismatici, storici ed economisti hanno scritto abbondantemente a questo proposito, ciascuno di loro tirando in una direzione diversa ; ma i problemi fondamentali rimangono insoluti, e le idee false circolano con quelle di buona lega. Mancano purtroppo le statistiche, i documenti sono pochi e oscuri, le monete non sono state analizzate e non sono databili con precisione o non corrispondono ai pesi legali. Comunque i fenomeni monetari, anche ai giorni nostri, sono di interpretazione difficile e controversa. Mi si permetta di suggerire qualche ipotesi, di commentare qualche documento inedito o mal noto, di segnalare qualche malinteso... e forse, se la fortuna non mi aiuta, di metterne in circolazione dei nuovi ¹.

Cominciamo col ricordare fatti già conosciuti, ma spesso dimenticati. « Il ritorno all'oro » fu una riforma e non una rivoluzione. In nessun tempo prima della nostra felicissima età l'Occidente fu del tutto privo di monete d'oro : nemmeno nell'età tra Carlomagno e Federico II. Anche a non voler ricordare l'uso costante di iperperi bizantini e dinari musulmani, le copie di queste monete eseguite in molte zecche occidentali, e le emis-

¹ Assolvo con molto piacere l'obbligo di ringraziare la John Simon Guggenheim Memorial Foundation per la borsa di studio che mi ha consentito queste e altre ricerche di storia monetaria, George C. Miles per molte e preziose informazioni in tema di numismatica musulmana, Robert L. Reynolds per diverse spigolature dai notai genovesi, e Domenico Giofrè e Giorgio Costamagna per la loro assistenza durante il mio lavoro all'Archivio di Stato di Genova.

sioni saltuarie di monete d'oro locali in Frisia, in Inghilterra e perfino nell'Alta Italia, si deve sottolineare che due regioni rimasero sempre fedeli alla moneta d'oro: la Spagna e il Mezzogiorno italiano¹. Senza dubbio queste regioni appartenevano al mondo arabo-bizantino piuttosto che a quello cattolico occidentale. Ma la persistenza di monete auree che discendevano senza interruzioni dall'età classica, in due paesi così strettamente legati al resto d'Europa, non poteva non avere un'influenza sulle correnti e le abitudini monetarie dell'Occidente.

Lasciamo pure per il momento gli anfrasi castigliani, che inserirono nel mondo cattolico una tradizione prettamente musulmana, ma che, conati in un paese economicamente e geograficamente periferico, non contribuirono al « ritorno all'oro » se non in via indiretta². Prendiamo le mosse dal tarì di Puglia e Sicilia, che esercitò invece un'influenza decisiva.

Il tarì nacque dall'incontro di tre diverse tradizioni — bizantina, longobarda e araba — che discendevano tutte da sottomultipli dell'*aureus solidus* costantiniano di circa 4,55 grammi d'oro purissimo (peso teorico massimo; la media, nelle monete che abbiamo, è un poco più bassa) o dei successori diretti, i buoni besanti greci del medesimo peso e i buoni dinari arabi di peso leggermente inferiore (4,25 grammi o poco più)³.

¹ M. BLOCH, *Le Problème de l'or au moyen âge*, in « Annales d'Histoire Economique et Sociale », V (1933), e U. MONNERET DE VILLARD, *La monetazione nell'Italia barbarica*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXXII-XXXIV (1919-21), rimangono ancor oggi fondamentali. Tra gli articoli più recenti hanno particolare importanza P. LE GENTILHOMME, *Le Monnayage et la circulation monétaire dans les royaumes barbares en Occident*, in « Revue Numismatique », ser. 5, VII-VIII (1943-45); M. LOMBARD, *L'Or musulman du VII^e au XI^e siècle*, in « Annales (Economies, Sociétés, Civilisations) », II (1947); P. GRIERSON, *The Gold Solidus of Louis the Pious and its Imitations*, in « Jaarboek voor Munt- en Penningkunde », XXXVIII (1951). Ulteriori indicazioni bibliografiche in R. S. LOPEZ, *Mohammed and Charlemagne: a Revision*, in « Speculum », XVIII (1943); vedi anche *Cambridge Economic History*, II, 258 sgg.

² Vedi per tutti C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La primitiva organización monetaria de León y Castilla*, in « Anuario de Historia del Derecho Español », V (1928). Soltanto la Castiglia e il Portogallo si mantennero fedeli sino all'ultimo all'origine musulmana della loro moneta d'oro; Aragona e Navarra finirono col passare nel campo del fiorino, cf. F. MATEU Y LLOPIS, *La introducción del florín en Aragón y Navarra*, in « Revista Príncipe de Viana », VII, n. 25. Torneremo più avanti su questo argomento.

³ Il peso minore del dinar si spiega col fatto che al momento dell'adozione del modello bizantino da parte degli Arabi una gran parte dei besanti era al disotto del peso legale; vedi per tutti G. C. MILES, *Early Arabic Glass Weights and Stamps* (New York, 1948; Supplement, ibid., 1951). Per il besante vedi R. S. LOPEZ, *The*

Per spiegare per filo e per segno attraverso quali vicende da queste monete divisionali, tremissi e *rubati* a ventiquattro carati, si giungesse al tarì del Duecento a sedici carati e un terzo, bisognerebbe rifare la storia monetaria di otto o nove secoli. Non abbiamo questa pretesa. I due capoversi che seguono tracciano le linee fondamentali di questa evoluzione; chi non abbia interesse a conoscerle è consigliato a saltarli a piè pari ¹.

Nelle zecche bizantine del Mezzogiorno italiano soldi e tremissi (terzi di soldo) a partire dal settimo secolo si scostarono sempre più dal tallone originario: a Siracusa, per esempio, si passò dal peso massimo di gr. 1,50, quasi uguale al peso teorico, e dal peso medio di gr. 1,44 per i tremissi di Costante II (641-668), al massimo di 1,30 e medio di 1,22 per quelli di Teofilo (829-842), sotto il quale anche il titolo precipitò ². I re longobardi

Dollar of the Middle Ages, in « Journal of Economic History », XI (1951), con indicazioni bibliografiche anche per l'*aureus solidus*; un riassunto dell'articolo, in italiano, uscirà negli Atti del Congresso Bizantino di Palermo. Comunque è noto che oltre ai besanti regolari ne furono anche conati altri di peso minore, che in alcuni periodi e in alcuni casi sono non tanto monete inflazionarie quanto unità di un altro sistema monetario: vedi per esempio U. MONNERET DE VILLARD, *Sui diversi valori del soldo bizantino*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXXVI (1923); L. SCHINDLER e G. KALMANN, *Byzantinische Münzstudien*, in « Numismatischen Zeitschrift », LXXII (1947); R. S. LOPEZ, *Harmenopoulos and the Downfall of the Byzant*, in « Tomos Konstantinou Harmenopoulou » (Thessalonike, 1951).

¹ D'ora in poi indicheremo il titolo delle monete soltanto quando i cataloghi forniscono informazioni in proposito; disgraziatamente questa è l'eccezione piuttosto che la regola, perchè anche i numismatici migliori, ai quali facciamo tanto di cappello, di rado hanno cercato di verificarlo; e quando l'hanno fatto si sono contentati per solito dei metodi imperfetti della pietra di paragone o dell'analisi di raschiature superficiali. Lo storico avrebbe bisogno di analisi chimiche rigorose; il collezionista esita a sacrificare i propri tesori, e non si può sempre dargli torto... purchè almeno adoperi la pietra di saggio. Per quanto riguarda il peso, che quando non si avverta altrimenti è il peso medio di un gruppo di monete e non il massimo teorico, abbiamo arrotondato tutte le frazioni inferiori al centigrammo. Per quanto possa piacere al nostro spirito di precisione adoperare i nostri strumenti perfezionati e il nostro sistema metrico decimale, bisogna ricordarsi che i monetieri del medio evo avevano una tecnica meno rigorosa, si servivano di unità di misura più grossolane, e non possedevano bilance paragonabili alle nostre. Misurare una moneta medievale al milligrammo è altrettanto anacronistico quanto far viaggiare un mercante medievale con la velocità del treno e dell'aeroplano.

² Per la Sicilia vedi l'ottimo articolo di D. RICOTTI PRINA, *La monetazione siciliana nell'epoca bizantina*, in « Numismatica », 1950. Per il continente si può vedere W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum* (London, 1908), I, xxxi sgg. (e anche l'indice delle zecche, II, 650); LOPEZ, *The Dollar*, p. 218. La tradizione occidentale di un soldo a peso ridotto può avere affrettata questa di

non pare abbiano battuto soldi; i loro tremissi slittarono anche di più — nella zecca di Pavia, dal peso massimo di 1,42 e medio di 1,35 per quelli di Cuniperto (688-700) al massimo di 1,09 e medio di 0,95 per quelli di Desiderio, molti dei quali sono di oro pallido o di elettro ¹. Nel ducato di Benevento oltre a queste monete circolavano anche soldi e tremissi locali (migliori di quelli di Pavia ma peggiori di quelli bizantini) e si continuò a batterli anche dopo la caduta del regno longobardo; sotto Sicardo, contemporaneo dell'imperatore Teofilo, il peso massimo del tremisse beneventano è 1,28, quello medio 1,22, e il titolo ruzzola a dieci carati ². A questo punto gli Arabi conquistatori della Sicilia importarono nell'isola il loro quarto di dinar o *rubā'i*, che pesava poco più di un grammo (massimo teorico 1.06) ma era di buona lega, e perciò valeva su per giù lo stesso che il tremisse bizantino e longobardo o beneventano ³.

Presto il *rubā'i*, moneta giovane di un popolo giovane, si affermò anche sul continente, dove fu ribattezzato « tari »; già ne parla un documento del 908 ⁴. I volubili principi longobardi di Salerno passarono dall'imi-

minuzione nel peso, ma non basta a spiegare la decadenza costante e visibile anche nel titolo. Bisogna pensare all'impoverimento dell'economia italiana, all'inefficienza del controllo bizantino sulle zecche italiane, e all'indebolimento graduale del potere bizantino in Italia.

¹ Deduco i pesi dal *Corpus Nummorum Italicorum* (= CNI), IV, 455 sgg.; simili conclusioni si otterrebbero facendo le medie per le monete delle altre zecche reali in Alta Italia e in Toscana. Del resto le glosse all'Editto di Rotari indicherebbero che anche in territorio longobardo, come in Francia, il soldo veniva comunemente concepito come equivalente a venti silique anzichè ventiquattro; e questo, se fosse provato, darebbe il soldo a gr. 3,80 e il tremisse a gr. 1,26. Cf. MONNERET, *Monetazione*, XXXII, 34.

² CNI, XVIII, 174-75; W. WROTH, *Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum* (London, 1911), lxi sgg., basato in gran parte su un articolo del SAMBON che non mi è stato accessibile.

³ Non mi pare che la pratica equivalenza del *rubā'i* di buon peso e del tremisse indebolito sia stata notata prima d'ora; ma è cosa che salta agli occhi. Anzi, ci si può chiedere se già nei paesi musulmani il *rubā'i* non è nato da un indebolimento del terzo di dinar, nonostante il suo nome che significa quartiglio. Originariamente le monete divisionali del dinar, come quelle del besante, erano la metà e il terzo; il primo accenno al quartiglio nella grande raccolta di fonti del Sauvaire risale soltanto ai tempi del califfo abbasside al-Ma'mun, quando il dinar era già alquanto scaduto. Cf. H. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes* (Paris, 1882), p. 157 sgg. (uscito anche in *Journal Asiatique*, 1879-87, con un'interessante appendice sui prezzi); MILES, *Early Glass Weights*, p. 4-6.

⁴ *Codex diplomaticus Cavensis* (Milano, 1874-93), I, 158; per altre citazioni latine

tazione del tremisse bizantino a quella del *rubā'i*, comprese le iscrizioni arabe in onore di Allah; più tardi anche i sovrani di Amalfi seguirono il loro esempio. Nel peso i tarì di Gisulfo I di Salerno (946-981) corrispondono esattamente al loro modello, i *rubā'i* battuti in Sicilia dal suo grande contemporaneo al-Mu'izz, il conquistatore dell'Egitto. La lega invece, in un tarì che è stato saggiato, è molto scadente; ma forse anche i *rubā'i* siciliani, che all'occhio paiono eccellenti, si rivelerebbero meno buoni se venissero saggiati¹. Il solito destino comune a uomini e monete — indebolirsi invecchiando — coinvolse il tarì di qua e di là del Faro. Lo provano i documenti, che già nel decimo secolo distinguono tra le successive emissioni di monete². Lo confermano i pezzi esistenti nei musei. In Sicilia si scende dal peso di 1,05 di quasi tutti i *rubā'i* aghlabidi del nono secolo

e greche v. MONNERET, *Monetazione*, XXXII, 88 sgg. L'etimologia della voce *tarì* non è chiara. La derivazione da «tre dirham», sebbene proposta dal grande M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (2^a ed., Catania, 1933-37), II, 527 sgg., è filologicamente debole (vedi la nota del Nallino) e logicamente debolissima; e non convince neppure la correzione suggerita da C. GARUFI, *Monete e conii nella storia del diritto siculo*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XXIII (1898), 34-6 (da «dirham» al singolare). Il dirham era d'argento e non d'oro, e aveva tutt'altro valore che il tarì; gli Arabi coniarono in Sicilia tanto il dirham quanto il *rubā'i*, e perciò sembra impossibile che gli Italiani confondessero le due monete. Dato che la parola tarì o ταρίον comparisce nel continente molto prima che in Sicilia, mi sembra che l'etimologia si debba cercare nel greco piuttosto che nell'arabo; ma la sola radice che logicamente calzerebbe — τέταρτος o τεταρτηρόν, «quarto», usati anche a Costantinopoli per designare monete di varii metalli e di varii tempi — non pare filologicamente accettabile a meno di supporre una strana contrazione.

¹ CNI, XVIII, 2 sgg. e 307 sgg.; G. C. MILES, *Fatimid Coins in the Collections of the University Museum, Philadelphia, and the American Numismatic Society* (New York, 1951), 6-9, per quanto riguarda il peso. Sul titolo dei *rubā'i* non ho trovato alcuna indicazione salvo l'affermazione generica di diversi scrittori che il titolo era buono. Un gran numero di tarì continentali è stato saggiato da D. SPINELLI, *Monete cufiche battute da principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie* (Napoli, 1844). Disgraziatamente quest'opera è viziata da errori gravi, specie nella lettura delle iscrizioni arabe — vedi le critiche, forse un po' troppo severe, di B. LAGUMINA, *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XVI, 1891 — ma è insostituibile perchè le collezioni esaminate in essa sono andate in gran parte disperse; nè vi è stato più tardi chi ritentasse i saggi.

² Documentazione abbondante in MONNERET, *Monetazione*, XXXII, 80 sgg., 88 sgg. In particolare per i *rubā'i* siciliani, dei quali non abbiamo saggi nè altre indicazioni di indebolimento nel titolo, sono importanti le citazioni di tarì cassimini (vale a dire conati da Abu al-Qasim Muhammad al-Qa'im, 934-936) e tarì buttumini (conati da Abu Tamin al-Mu'izz, 953-975) in documenti amalfitani e salernitani del 956, 957, 973 e 974.

al peso medio di 1,01 sotto il fatimide al-Mu'izz e a quello di 0,96 sotto al-Hakim (996 - 1021), mantenuto poi a quanto pare fino alla conquista normanna ¹. A Salerno gli ultimi principi longobardi e i Normanni battono tarì di gr. 0,88, che contengono meno di dodici carati d'oro fino, e tuttavia sembrano un po' migliori dei tarì amalfitani che hanno dieci carati d'oro e dieci d'argento su 24 ².

L'unificazione del Mezzogiorno sotto una monarchia forte favorisce una maggiore stabilità monetaria. A Ruggero II sono state attribuite riforme importanti, bollate d'infamia da un cronista del tempo e levate al cielo da un valente numismatico moderno, che forse però non ne ha sgarbugliata tutta la complicata matassa ³. Certo è che la maggioranza dei tarì normanni e svevi che sono stati saggiati contengono da sedici a diciassette

¹ Degli Aghlabidi si conoscono parecchie monete d'argento coniate in Sicilia, ma non mi consta che se ne abbiano d'oro; perciò ho utilizzato i pesi dei *rubā'i* aghlabidi senza indicazione di zecca che si trovano nelle raccolte palermitane e quindi dovrebbero presumibilmente aver circolato in Sicilia: cf. B. LAGUMINA, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo* (Palermo, 1892), p. 134-48, 140. Per le monete fatimidi ho usato quelle della zecca di Sicilia in MILES, *Fatimid Coins*, p. 4-5, 6-9, 12-13, 16-17, 22-25, 30-31.

² Oltre alle fonti citate sopra vedi A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie* (Paris, 1882), opera assai diligente e fornita di una buona bibliografia, ma da adoperarsi con precauzione perchè basata in parte sulle identificazioni sbagliate dello Spinelli; A. SAMBON, *Il tarì amalfitano*, in « Rivista Italiana di Numismatica », IV (1891). Per lo scarto tra i tarì normanni e i *rubā'i* arabi in Sicilia vanno anche notati i documenti del secolo XII che alludono ai « *rubā'i* ducali », specificando che pesano il cinque per cento meno dei vecchi: S. CUSA, *Diplomi greci e arabi di Sicilia* (Palermo, 1868-82), I, 64-65, 105, 495, 500. Poichè i *rubā'i* ducali, cioè i tarì salernitani, pesano circa 0,88, lo scarto corrisponderebbe a 0,93 per i *rubā'i* siciliani degli ultimi Fatimidi. Vero è che la media degli esemplari catalogati dal Miles sembra stabilizzarsi a 0,96 da al-Hakim in poi, ma il suo catalogo include due *rubā'i* di al-Zahir (1021-1036) che pesano 0,88 e 0,86; non è improbabile che la discesa sia continuata fino alla caduta del governo arabo, anche se i pezzi delle collezioni non ne danno certa traccia.

³ A. SAMBON, *Monetazione di Ruggero II Re di Sicilia*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXIV (1911); il Sambon, solitamente acuto e accurato, deve avere scritto questo articolo in un momento di fretta, come attestano alcune sviste (il tarì d'oro di Salerno, per esempio, è detto a 10 carati di fino a p. 457 e a 9 carati a p. 473), e ha attribuito alle « riforme » di Ruggero una metodicità che non pare provata dai documenti nè suggerita dal carattere empirico della sua amministrazione. E non sono convinto che le affermazioni di Falcone Beneventano, cronista partigiano e ignaro di teorie monetarie ma testimone degli avvenimenti, si possano scartare senz'altro. Per il periodo successivo si possono vedere le opere citate dell'Engel e del Garufi; ma uno studio aggiornato e soddisfacente manca.

carati d'oro fino, titolo che probabilmente rappresenta un compromesso tra quello più alto dei *rubā'i* arabo-siculi e quello più basso delle monete continentali anteriori alla proclamazione del Regno. Un regolamento di zecca della fine dell'età sveva statuisce il titolo legale a sedici carati e un terzo — gli altri $7\frac{2}{3}$ devono consistere per tre quarti d'argento e per un quarto di rame — e i documenti confermano che i tari circolavano anche all'estero press'a poco a quel corso ¹. Ma nel peso i pezzi conservati nei musei mostrano gli scarti più incredibili. Già sotto Ruggero II si va da 0,23 a 1,89, e l'irregolarità continua sotto i suoi successori. In una collezione americana tre tari di Enrico VI variano da 1,01 a 1,39, e due di Federico II pesano 1,08 e 2,62 ². Un gruppo di tari di Carlo I sarà scaglionato da 1,33 a 8,4 ³. Si è cercato talora di spiegare i pezzi aberranti come multipli o sottomultipli del tari, ma le differenze sono tante e tanto

¹ E. WINKELMANN, *Acta Imperii Inedita*, (Innsbruck, 1880), I, 766; per il corso del tari all'estero cf. C. DESIMONI, *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento nei secoli XII al XIV*, in « Memorie della R. Accademia dei Lincei », ser. 5, III (1896), 11, con indicazioni bibliografiche; F. P. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LV, Genova, 1928, p. 112 sgg., superiore a tutti i suoi predecessori per acume, ma spesso inaccurato nei calcoli. Notiamo di passaggio che l'ENGEL, p. 63-64, attribuisce alle leggi feroci dei Normanni contro i contraffattori e gli spacciatori di monete false il fatto che si trovano pochi tari falsi dell'età normanna; ma le stesse leggi, ripromulgate da Federico II e riaffermate da Carlo d'Angiò, sono invece invocate per spiegare il gran numero di monete false sotto Federico II da A. SAMBON, *Monnayage de Charles Ier d'Anjou dans l'Italie méridionale*, in « Annuaire de la Société Française de Numismatique », XV (1891). Più che la severità della legge conta la sua efficacia; e questa dipende tanto dall'energia del governo centrale quanto dall'assenza di scarti troppo grandi tra il corso legale della moneta e il valore del suo intrinseco metallico.

² Il dott. Miles mi ha usato la cortesia di pesare per me le monete d'oro normanne e sveve nella collezione dell'American Numismatic Society a New York. Riproduco i dati inediti da lui forniti, ai quali si aggiungeranno quelli contenuti nelle altre opere citate fin qui: Ruggero II: 0,77; 1,23; 1,03; 0,98; 0,93; 1,18; 1,20; 1,26; 0,83; 1,11; 1,06; 1,05; 1,07; 1,36; 1,18; 1,20. Guglielmo I: 1,32. Guglielmo II: 1,34; 1,47; 1,01; 0,92; 1,13. Tancredi: 1,44. Enrico VI: 1,39; 1,01; 1,23. Federico II: 1,08; 2,62. Altri dati si trovano nelle opere citate dell'Engel e del Garufi, e in CNI, XVII e XVIII.

³ Vedi SAMBON, *Monn. de Charles Ier* citato, dal quale abbiamo dedotto i pesi massimo e minimo. Tra gli articoli più vecchi è ancora di grande importanza L. BLANCARD, *Des Monnaies frappées en Sicile au XIII^e siècle par les suzerains de Provence*, in « Revue Numismatique », n. s., IX (1864); tra i più recenti, e per l'epoca più tarda, G. COSENTINO, *I conti della zecca di Messina*, in « Archivio Storico Messinese », IX (1908), e soprattutto il lucido articolo di A. EVANS, *Some Coinage Systems of the Fourteenth Century*, in « Journal of Economic and Business History », III (1931).

arbitrarie che bisognerebbe supporre un numero infinito di frazioni. Meglio è concludere che i re di Sicilia avevano rinunciato a fare dei tarì una moneta a peso fisso; bastava loro che rimanesse stabile la lega. Infatti sappiamo bene che con l'andar del tempo s'impiegarono le stesse matrici per pezzi di qualunque taglio, sicchè nei più piccoli parte della leggenda non trovava posto, mentre nei più grandi avanzava un gran cerchio esterno senza alcuna impronta¹. Si sono anche trovati tarì tagliati in due, che certo avevano servito per far la giunta. Questi « spezzati », a detta di Giovanni Villani, abbondavano nel tesoro di re Manfredi².

L'evoluzione della moneta di conto riflette quello della moneta effettiva. Prima dei Normanni le somme grosse si computavano a soldi, ciascuno dei quali, in conformità all'origine del *rubarì* come quartiglio, era costituito da quattro tarì di una determinata emissione³. Il valore del soldo dipendeva dal peso e titolo di quella emissione ma il numero dei tarì nel soldo era costante, così come oggi un milione di franchi avrà diverso valore a seconda si tratti di franchi francesi, svizzeri o belgi, ma conterà sempre del medesimo numero di unità. Nei pagamenti il conto a soldi venne meno gradatamente nel dodicesimo secolo, a misura che l'irregolarità dei tarì in circolazione si accentuava. Ma l'equivalenza teorica di quattro tarì a un soldo, besante o dinar si conservò mummificata nelle penali dei contratti e in qualche testo legale. Ancora verso la fine del Duecento le consuetudini di Amalfi fanno allusione a questo soldo, pur aggiungendo che ormai i tarì che lo costituiscono non si coniano più⁴.

¹ Ottime le osservazioni in proposito del SAMBON, *Monn. de Charles Ier*, p. 232-33; strano a dirsi, nonostante questo lo stesso Sambon fa sforzi energici per identificare ognuno dei pezzi di Carlo I con un multiplo esatto dei tarì!

² VILLANI, ed. Magheri, III, 10: « (Carlo) trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro di tarì spezzato ». Vedi anche E. MARTINORI, *Vocabolario generale delle monete* (Roma, 1915), s. v. *tarì*; MONNERET, *Monetazione*, XXXII, 91-92.

³ Le citazioni del soldo, besante, o nomisma di tarì sono innumerevoli; da notare specialmente la frase « solidi... de tarì ana tarì quatuor per solidum », che ricorre in decine e forse centinaia di documenti del Mezzogiorno italiano. Bibliografia in GARUFI, cap. II e IV, e in SAMBON, *Il Tarì amalfitano*. Non capisco perchè il Sambon, nell'articolo sulla *Monet. di Ruggero II*, consideri la « sostituzione del soldo regale al nomisma o soldo bizantino di conto » come una grande riforma di Ruggero; il nome « nomisma » o « besante » che ricordava una potenza nemica dei Normanni fu sostituito da un nome indigeno, forse per iniziativa spontanea dei notai e dei giuristi locali, ma la moneta effettiva rimase la stessa.

⁴ M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche della città di Amalfi* (Salerno, 1876-81), I, 456 sgg.; vedi la recensione di L. VOLPICELLA in « Archivio Storico per le Province Napoletane », I (1876), 791. Nei documenti raccolti da R. FILANGIERI DI CAN-

D'altra parte sotto i Normanni, e più ancora sotto gli Svevi, si comincia a contare a once di tarì, ciascuna delle quali è costituita non da un numero determinato di pezzi ma da tanti pezzi (e spezzati di giunta) quanti occorranno a fare il peso di un'oncia. Il valore dell'oncia, che è la dodicesima parte della libbra ponderale, dipenderà dalla libbra adottata per il calcolo, che varia nelle diverse città del regno; ma si tratta di scarti minimi. E al tempo di Federico II, quando il trapasso dal computo a soldi al computo a once è cosa fatta da un pezzo, le misure locali vengono subordinate al *pondus generale regni*, che dà la libbra a circa 317 grammi e l'oncia a 26,4. Ma poichè la memoria dell'antico tarì di taglio uniforme non si è ancora spenta, l'oncia di conto viene divisa in trenta tarì di conto, ognuno dei quali corrisponde a circa 0,88. Si perpetua così, imbalsamato, l'ultimo peso al quale era calato il tarì effettivo al momento della fondazione del regno normanno¹.

Teniamo presenti queste due monete fantasma della prima metà del Duecento: il tarì di conto erede del tarì effettivo di 0,88, e il soldo di conto formato dai quattro quarti del besante o dinar. Nè l'uno nè l'altro esistono più in natura. Ma appunto per questo si sottraggono alla ineluttabile decadenza fisica delle monete reali, e prendono posto tra i simboli matematici monetari accanto alla lira di conto, erede della *libra* romana di 327 grammi e cardine del sistema ponderale e monetario di tutta l'Europa occidentale fino all'avvento del sistema metrico decimale². C'è bisogno

DIDA, *Codice diplomatico amalfitano* (Napoli, 1917) l'oncia di tarì è nominata, credo per la prima volta nel 1172 (p. 339), ma le menzioni del soldo di tarì continuano con grande frequenza almeno fino al 1192 (p. 440); la raccolta si arresta al 1200. Quanto poi al nomisma o regale, altro nome per la stessa moneta di conto, lo si incontra come penale nei contratti napoletani fino al momento della coniazione dell'augustale e alle Costituzioni di Melfi del 1231; cf. GARUFI, p. 101-103.

¹ I testi in proposito, rari fino alla metà del secolo XII, diventano poi frequentissimi. Parecchi sono citati dal BLANCARD, dal GARUFI (il quale però, volendo per forza riconoscere in tutti i tarì effettivi di qualunque grandezza unità e frazioni regolari di un sistema ponderale preciso, cerca per le varie once siciliane e napoletane i modelli più disparati in Affrica e altrove, mentre non pare che i divari da città a città siano mai stati grandi), dal SAMBON, dall'EVANS e da P. GUILHIERMOZ nella sua eruditissima ma oscura e non sempre attendibile *Note sur les poids du moyen âge*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», LXVII (1906). Anche dopo le Costituzioni di Melfi rimase qualche leggero scarto tra le once delle diverse città, dovuto forse alla differenza accidentale tra i pesi e le bilance usate in ciascun luogo; ma all'ingrosso la libbra di 317, l'oncia di 26,4 e il tarì di 0,88 (cifre arrotondate) si mantennero nelle Due Sicilie fino all'unificazione nazionale italiana.

² Per la storia della lira di conto lo studio citato del GUILHIERMOZ è fonamen-

di dire che il medio evo è pieno di simboli che non riescono a concretarsi pienamente nella pratica, ma servono da modelli a innumerevoli incarnazioni? Certo il tarì e il soldo di tarì sono simboli di modesta importanza, di gran lunga inferiori alla Chiesa Romana universale, all'Impero Romano, e perfino alla libbra romana; ma non è detto che non possano reincarnarsi.

Ridiscendiamo nel basso mondo della moneta reale. I capricci del tarì effettivo nell'età normanna e sveva si possono forse mettere in rapporto col ritorno graduale del Mezzogiorno italiano nel concerto economico e politico dell'Occidente cattolico, dove la moneta fondamentale è d'argento, e l'oro per lo più circola in lingotti o in monete estere accettate a peso. Ma non bisogna esagerare le differenze tra Oriente e Occidente e concludere che il tarì, pur conservando l'aspetto di moneta coniata, a causa della sua irregolarità era diventato nè più nè meno che un lingotto garantito da un marchio di zecca. Abbiamo già veduto che il divorzio dalla moneta d'oro non fu mai assoluto nell'Europa cattolica. Aggiungiamo ora che al tempo dei Normanni e degli Svevi anche nell'Oriente bizantino e musulmano l'irregolarità nel peso delle monete locali era tale che in tutti i pagamenti importanti le monete venivano pesate⁴.

Così si era sempre fatto in Italia, per lo meno da quando i tremissi longobardi e italo-bizantini si erano avviati per una brutta china. Dal nono secolo in poi documenti lombardi, toscani, romani e meridionali fanno continuamente allusione a monete « spendibili a numero », e questo implica l'esistenza di monete spendibili soltanto a peso. Nel Mezzogiorno si trova anche l'espressione caratteristica « diano tarì d'oro buoni che circolino a numero e senza giunta »; ma anche nel Nord i riferimenti a mezzi tremissi (sebbene non esistessero monete d'oro più piccole del tremisse) anticipano quelli a mezzi tarì e sembrano alludere all'uso di tagliare le

tale, nonostante i suoi difetti. Sulla moneta di conto in generale vedi EVANS, op. cit., e R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges* (Cambridge, Mass., 1948), p. 220-21.

⁴ I testi in proposito sono innumerevoli. Basterà ricordare MICHELE PSELLOS, *Synopsis ton Nomon*, v. 896-97 (in *Patrol. Graeca*, CXXII, 956): « l'oro, l'argento e il piombo a peso, i denari minuti a numero »; altre fonti, per l'impero bizantino, citate in D. A. ZAKYTHINOS, *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII^e au XV^e siècle* (Athènes, 1948), p. 15 sgg. (uscito anche in « L'Hellénisme Contemporain », 1947-48). Nel mondo musulmano i pagamenti a peso furono ancora più frequenti, perchè l'irregolarità della moneta vi cominciò molto più presto; vedi per es. M. DE BOUARD, *Sur l'évolution monétaire de l'Egypte médiévale*, in « L'Egypte Contemporaine », XXX (1939) e fonti citate.

monete. Questo uso è anche più tangibilmente attestato dalle monete tagliate che si sono ritrovate in ripostigli di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dall'Inghilterra all'Oriente musulmano e dai bassi tempi romani al secolo decimoquarto ¹. La scomparsa totale di tarì che possano circolare a numero implica soltanto che diventa impossibile spenderli come moneta spicciola senza pesarli. Ma le monete d'oro erano forse spiccioli da cavarsi di tasca alla rinfusa e da accettarsi alla cieca? Pesare un tarì sulla bilancia era poi molto più scomodo che riscontrare la filigrana di un biglietto da mille?

Le irregolarità della lega erano molto più gravi che quelle del peso, perchè non si potevano controllare facilmente; e non si possono controllare facilmente nemmeno ora. Vero è che i sovrani merovingi, imitando gli ultimi imperatori romani, spesso facevano fondere le monete ricevute in tributo. Ma questo metodo eroico, distruggere la moneta per assicurarsi della bontà del metallo, non era alla portata di ogni privato. Nel leggere, in qualche documento longobardo dell'età di Desiderio, che i tremissi pagati devono essere « coloratos » o « in tigula adluminatos » si ha l'impressione che al principio degli abbassamenti del titolo molti privati si contentassero di giudicare le monete dal loro colore; metodo che del resto pare ancora sufficiente a molti numismatici moderni ². Ma questi ultimi, se sbagliano, non ci rimettono di tasca propria. Gli uomini del medio evo, che non potevano adoperare in ogni caso la pietra di paragone o non se ne fidavano troppo, cercarono rifugio specificando l'emissione desiderata, e sperando che il titolo fosse uniforme per tutte le monete della medesima emissione. Speranza non sempre fondata, perchè i sovrani da un canto e i monetieri dall'altro si potevano prendere qualche libertà con una parte dei pezzi. Di questa arte furono maestri alcuni dei Comneni, contemporanei dei Normanni ³. I Normanni e gli Svevi, che sgarrarono spesso per l'argento, per l'oro invece sembrano essersi attenuti abbastanza scrupolosamente al

¹ Riferimenti abbondantissimi in MONNERET, *Monetazione*, XXXII, parte 1^a, passim (vedi specialm. p. 26-32 e 80-91; ma non pare convincente l'illazione del Monneret che i Longobardi abbiano coniato il *solidus* intero); qualche citazione addizionale in G. SOLIVETTI, *Presupposti per l'esistenza di una attività bancaria nell'alto medio evo* (Roma, 1950), p. 9 sgg.; per l'espressione « dent tari aureos bonos qui per caput et sine iuncta vadent » v. *Cod. dipl. Cavensis*, I, liii.

² Vedi per es. A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit* (2^a ed., Munchen, 1926), p. 97-98, e fonti citate.

³ Fonti citate in LOPEZ, *Harmenopoulos*, p. 123-24 e *The Dollar*, p. 212-13; la situazione peggiorò ancora sotto i Paleologi.

titolo di sedici carati abbondanti; e per questo il tarì, nonostante le inequaglianze del peso, meritò una fiducia più grande di molte altre monete più uniformi nel peso ma più irregolari nella lega.

Meglio di tutto sarebbe stata una moneta che fosse regolare anche nel peso e che invece di avere una lega costante fosse di oro fino. Ma a questi requisiti nella prima metà del Duecento rispondevano soltanto alcuni dei dinari musulmani (non tutti!) e gli anfusi castigliani che li imitavano¹. Il besante battuto dagli imperatori di Nicea conservava il peso legale di gr. 4,55 o se ne scartava di poco, ma conteneva soltanto 16 carati d'oro fino, su per giù la stessa proporzione che il tarì². È assai dubbio che gli imperatori latini di Costantinopoli, o i Veneziani per loro, abbiano battuto moneta d'oro; se lo fecero, copiarono i tipi dei loro predecessori greci, che, come abbiamo notato, erano quasi tutti di bassa lega³. E perfino l'oro « di Pagliola », che i Genovesi ottenevano in polvere dai mercanti africani, circolava in Liguria in lingotti o in verghe marcate al

¹ Disgraziatamente non sappiamo quasi nulla di preciso sul titolo delle monete musulmane di questo periodo: i soli saggi che ne siano stati fatti, a mia conoscenza, sono quelli di V. VAZQUEZ QUEIPO, *Essai sur les systèmes métriques et monétaires des anciens peuples* (Paris, 1859), sui quali si sono basati anche gli studi più recenti. In generale il titolo dei dinari almohadi, hafsidi e ayyubidi — cioè delle monete d'oro circolanti lungo il Mediterraneo dalla Spagna alla Siria — sembra essersi avvicinato ai ventiquattro carati. Particolarmente buono sembra il titolo della moneta d'oro castigliana, alla quale è stato attribuito un titolo di 0,990 — A. C. TEIXEIRA DE ARAGAO, *Descripção geral e historia da moeda de Portugal* (Lisboa, 1874-80), citato dal CASARETTO, p. 137 — ma bisogna avvertire che nelle monete medievali l'arricchimento superficiale provocato dal tempo per solito fa parere il titolo superiore al vero. L. BLANCARD, *Le Besant d'or sarrazinas pendant les Croisades* (Marseille, 1880), calcolando sui documenti, attribuì al dinar del tempo gr. 4,07 di fino.

² ZAKYTHINOS, 8-9, 16-18, e fonti citate. La lega è attestata dal cronista Pachimera (del quale lo Zakythinos dà la corretta interpretazione, correggendo un curioso errore di traduzione nel quale erano incappati i suoi predecessori) e confermata dai saggi fatti da H. P. BORRELL, *Unedited Coins of the Lower Empire*, in « Numismatic Chronicle », IV (1841-42). È da notare che a questo periodo il peso era piuttosto irregolare, ma accanto a pezzi che sorpassano appena i 4 grammi ce ne sono di 4,73.

³ Lo Zakythinos suggerisce che i Veneziani possono avere imitato le vecchie monete bizantine, e richiama una clausola del loro trattato del 1219 con Teodoro I imperatore di Nicea: « Conventum est inter hoc, quod nec imperium meum neque tuus dispotatus habeat licentiam formare yperperos vel manuelatos, aut stamena equalis forme alterius partis »: TAFEL e TOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig* (Wien, 1856-67), II, 207. Ma non è accertato che i Veneziani, pur riservandosi il diritto di coniare monete d'oro, lo abbiano effettivamente esercitato.

titolo di 20, 20 1/2 o 21 carati ¹. Ma in questo caso l'impurità dell'oro non era imputabile a manipolazioni di zecca. Il cosiddetto oro di Pagliola, del quale i Genovesi cercarono invano l'origine per tutto il medio evo, proveniva in realtà dalle sabbie dei fiumi auriferi senegalesi. L'analisi di minerali di quella regione, eseguita nel secolo scorso, ha dato i seguenti risultati: oro, 869,7 millesimi (un po' meno di 21 carati); argento, 105,3 millesimi (un po' più di due carati e mezzo) ².

Questo titolo si ritrova nell'augustale, la nuova moneta che si cominciò a coniare a Brindisi e Messina nel 1231, per ordine di Federico II: venti carati e mezzo d'oro, 2 5/8 d'argento, e rame di giunta per quel poco che mancava a far ventiquattro ³. L'augustale non doveva sopprimere il tarì effettivo, che continuò a uscire come prima, irregolare nel peso e

¹ Per le verghe marcate a 20 carati vedi il documento del 1229 pubblicato in R. S. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel medio evo* (Torino, 1936), p. 265-66. Al titolo di 21 carati richiamano invece due documenti inediti dell'Archivio di Stato di Genova (= ASG), *Notaio Lanfranco*, II, parte 1^a, fol. 16 r. e v., 27 giugno 1210. Parecchi altri documenti, che attestano un titolo di 20, 20 1/2 o 21 carati, sono citati dal CASARETTO, p. 186 sgg. Che si verificavano leggere differenze in titolo da una partita all'altra si può dedurre anche da una lettera di mercanti senesi alle fiere di Sciampagna, nella quale è indicato il corso preciso di varie monete e leghe d'oro, ma per l'oro di Pagliola si dice soltanto: « Paliuola, sichom'è buona »: C. PAOLI e E. PICCOLOMINI, *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi* (Bologna, 1871), p. 57.

² H. LANDRIN, *De l'Or, de son état dans la Nature...* (Paris, 1851), p. 33; vedi anche CASARETTO, p. 186, che cita un altro lavoro al quale non ho avuto accesso. Sull'oro di Pagliola bibliografia in LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 35 sgg.; sul commercio dell'oro in generale vedi ora anche H. QUIRING, *Geschichte des Goldes* (Stuttgart, 1948).

³ Sull'augustale sono tuttora fondamentali i vecchi articoli di E. WINKELMANN, *Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrichs II... und besonders über seine Augustalen*, e A. SCHAUBE, *Der Werth des Augustalis Kaiser Friedrichs II*, in « Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung », XV e XVI (1894 e 1895), il primo per la lista dei pezzi e il secondo per i calcoli del peso e del titolo, fin troppo accurati (anche volendo, lo zecchiere medievale non avrebbe potuto essere preciso fino al milligrammo come vuole lo Schaubé). Per la data 1231, che è stata messa in dubbio da alcuni — soprattutto da coloro che volevano aggrapparsi all'idea che il « Contrasto » di Ciullo d'Alcamo o Cielo dal Camo, dove gli augustali sono nominati, fosse il più antico poema della lingua italiana — vedi per tutti GARUFI, p. 104-26; ma non mi sembra del tutto convincente l'attribuzione ch'egli fa (p. 96 sgg.) al periodo 1212-1220 di altre monete di Federico II con l'aquila. Quanto alla data 1212 assegnata dal BLANCHARD, *Des Monnaies frappées en Sicile...*, p. 217, a un passo di Riccardo di San Germano che cita l'augustale, essa riposa su un errore di lettura dell'Ughelli. Il passo in questione, nell'edizione dei *Monumenta Germaniae*, è del 1232.

regolare nel titolo; ma gli si affiancava come moneta di peso uniforme e di alto valore. Ogni augustale doveva pesare un quinto d'oncia, ossia sei tarì di conto (circa 5,28), ma valere un quarto d'oncia, ossia sette tarì e mezzo di conto. Si coniò allo stesso tempo anche il mezzo augustale, con lo stesso titolo e con peso e valore in proporzione. La differenza tra il rapporto ponderale e il cambio tra augustale e tarì si spiega naturalmente con la più alta proporzione d'oro nell'augustale. Calcolare con precisione assoluta il valore dei tre metalli nelle due monete, al corso del 1231, è impresa del tutto impossibile; ma all'ingrosso pare che il rapporto legale non si allontanasse dal rapporto tra il valore intrinseco delle due monete ¹.

Più tardi cercheremo di ricostruire lo sfondo economico e politico dell'innovazione del 1231. Per il momento basterà indagare le caratteristiche numismatiche dell'augustale. Se, come pare, il titolo legale fu scrupolosamente mantenuto, la moneta doveva contenere circa quattro grammi e mezzo d'oro fino, press'a poco la stessa quantità che il soldo costantiniano, il buon besante e il buon dinar. Vero è che Costantino era morto da novecento anni e che anche i migliori besanti del Duecento si avvicinavano al peso massimo teorico ma non erano d'oro fino. Conosciamo però molti dinari ayyubidi, hafside e almohadi della prima metà del Duecento che sembrano d'oro puro e pesano da 4,50 a 4.75 grammi. Oltre ai dinari di questa specie circolavano anche le loro metà, paragonabili per contenuto aureo al mezzo augustale ². È permesso supporre che per il con-

¹ A risultati un poco diversi l'uno dall'altro vengono il BLANCARD, p. 223, il WINKELMANN, p. 433 sgg., lo SCHAUBE, p. 561-62, e (partendo da altri dati) il CASARETTO, p. 141 sgg.; a mia volta mi sembra di dovermi scartare di qualche centigrammo dai miei predecessori, tra i quali lo SCHAUBE è il più accurato (anche troppo!). Comunque non si dirà mai abbastanza che i calcoli sulla moneta medievale non si possono aggiustare al centigrammo. Finalmente è da notare che il DESIMONI, *La moneta e il rapp. dell'oro*, p. 11, osserva che « la tradizione e storici accreditati dichiararono [il titolo dell'augustale] a carati 20 e indicano il tareno a car. 16 », ma che il rapporto tra le due monete basato su questi titoli ridotti è il medesimo che quello tra tarì e augustale a titolo legale. Comunque le fonti citate dal Desimoni sono un poco più tarde della prima coniazione dell'augustale; il leggero indebolimento della lega sarebbe dunque attestato soltanto quando l'augustale aveva perso la vigoria della giovinezza.

² Per il peso vedi per es. H. LAVOIX, *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale* (Paris, 1887 - 96), II, 305 sgg.; III, 241 sgg.; si noti che esistono anche pezzi di al-Kamil e altri sovrani che pesano più di sei grammi e mezzo, e rappresentano quindi il valore di un dinar e mezzo. Per il titolo v. VAZQUEZ QUEIPO,

tenuto aureo si siano tenuti presenti gli antichi soldi romani o i contemporanei dinari affricani? Alla prima ipotesi darebbe qualche verosimiglianza il fatto che il busto di Federico II inciso sull'augustale è certamente imitato dai busti imperiali delle monete romane; ma anche così l'analogia pare stiracchiata¹. Un poco più plausibile, ma non facilmente dimostrabile, sarebbe un accostamento ai dinari. Gli ottimi rapporti di Federico II coi sultani ayyubidi di Egitto furono lo scandalo della Parte Guelfa e la salvezza temporanea di Gerusalemme. E proprio nel 1231 Federico concluse col sultano hafside di Tunisi un trattato commerciale vantaggioso. Sembra anzi che in quella occasione sia stato riconfermato il vecchio impegno dei Tunisini di pagare un donativo annuo in corrispettivo di una licenza di esportazione di grano dalla Sicilia. L'impegno, a quanto pare, risaliva ai primi tempi della conquista normanna dell'isola².

Sotto quale forma l'oro tunisino andava a cambiarsi in grano nel regno di Sicilia? Probabilmente i pagamenti consistevano in parte di buoni dinari hafsidi, in parte di oro di Pagliola che affluiva copioso dall'interno alla costa affricana. E quest'ultimo ci riconduce su un terreno più sicuro:

op. cit. Sulle riforme monetarie musulmane del tempo torneremo più avanti; indichiamo qui le monografie più importanti: DE BOÜARD, op. cit.; A. PRIETO Y VIVES, *La Reforma numismática de los Almohades*, in « Miscelánea de estudios y textos árabes (Centro de Estudios Históricos) », (Madrid, 1915); R. BRUNSCHVIG, *Esquisse d'histoire monétaire almohado-hafside*, in « Mélanges William Marçais » (Paris, 1950); F. MATEAU Y LLOPIS, *La moneda española* (Barcelona, 1945), e fonti citate. Ciascuno di questi studi è per un motivo o per l'altro di notevole valore; ma alcuni si basano sui caratteri esterni e sul peso delle monete effettive trascurando il titolo, altri considerano soltanto i documenti teorici relativi alla moneta di conto, senza controllare fino a qual punto la teoria concordasse con la pratica; uno studio pienamente soddisfacente non esiste ancora.

¹ Per l'iconografia vedi S. RICCI, *Gli augustali di Federico II*, in « Studi Medievali », n. s., I (1928). Senza ricordare la parentela artistica delle monete di Federico II con quelle romane il CASARETTO, p. 142, n. 1, segnalò la coincidenza dell'intrinseco aureo dell'augustale con quello dell'*aureus solidus*, ma aggiunse prudentemente: « può darsi che sia una combinazione ». A questa riserva aderiremo anche noi.

² Il trattato del 1231 (M. G. H., *Constitutiones et Acta*, II, 187 sgg.) non fa parola del donativo, ma ne parlano altri documenti e cronisti di un'epoca più tarda; il mancato pagamento del donativo spinse Carlo d'Angiò alla Crociata di Tunisi. V. AMARI, III, 643 sgg.; CH. DE LA RONCIERE, *Histoire de la marine française, Les Origines* (3^a ed., Paris, 1909), p. 185 sg.; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche* (Livorno, 1899), p. 386 sg.; A. SCHAUPE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo* (Torino, 1915), p. 364 sg.; R. S. LOPEZ, *Le facteur économique dans la politique africaine des Papes*, in « Revue Historique », CXCVIII (1947), 187-88.

perchè l'identità del titolo tra quell'oro e gli augustali non può essere pura combinazione. Per l'età sveva la prova assoluta ci manca, ma l'abbiamo per la prima età angioina. Alla fine del 1270, subito dopo la crociata di Tunisi che obbligò il sultano a riprendere i pagamenti interrotti da qualche anno, Carlo d'Angiò ordinò ai monetieri di Messina di convertire in augustali e in tarì una quantità d'oro di Pagliola che si trovavano sottomano. Per convertirla in augustali bastava aggiungere un po' di rame all'oro argenteo già pronto nelle proporzioni volute ¹.

Finalmente il rapporto in valore tra augustali e tarì, che sembra scomodo se si considerano i tarì di conto ($1 : 7 \frac{1}{2}$ per l'augustale, $1 : 3 \frac{3}{4}$ per il mezzo augustale), si chiarisce subito se si considera che nel sistema di conto l'oncia di tarì, uguale a quattro augustali, aveva preso il posto del soldo di tarì. Senza dubbio Federico II aveva l'intenzione di fare dell'augustale il quartiglio effettivo dell'oncia di conto, come il tarì era stato anticamente il quartiglio effettivo del soldo di conto ². È vero che un augustale solo valeva più di un soldo di conto di un secolo prima. Ma quando si rivaluta una moneta si tende a conservare i vecchi rapporti matematici tra multipli e sottomultipli. Le innumerevoli rivalutazioni del marco tedesco alle quali ha assistito la nostra generazione hanno prodotto ogni volta un pezzo di carta divisibile in cento *pfennige* di metallo coniato; centocinquant'anni fa l'avvento del sistema decimale non ha eliminato la divisione della lira in soldi ventesimali.

L'apparizione dell'augustale è stata dipinta da alcuni studiosi come il passo decisivo verso la ripresa della monetazione aurea in Occidente, da altri come una meteora numismatica siciliana senza effetto sotto altri cieli. Fu invece una mezza misura. Mancò il coraggio, o mancarono i mezzi, per eliminare del tutto i metalli inferiori dalla lega e dare finalmente all'Europa cattolica quella moneta d'oro fino della quale il grande commercio aveva sete. Tuttavia l'augustale, col suo peso regolare e il suo titolo elevato, rappresentava un progresso notevole sul tarì ormai piuttosto screditato, e non tardò ad allinearsi tra le maggiori monete della circo-

¹ Vedi il documento del 30 novembre 1270, citato in SAMBON, *Monn. de Charles Ier*, p. 56, n. 1, nel quale si ordina ai monetieri di Messina di battere 400 marchi « de auro de Paleola in cuneo tarenorum vel augustalium ». La proporzione del rame all'argento nell'augustale era la stessa che nel tarì, un quarto a tre quarti.

² Infatti i documenti a questo tempo cominciano a parlare dell'oncia di augustali, allo stesso modo che prima parlavano del soldo di tarì, di cui le menzioni diventano sempre più rare nelle fonti private e spariscono del tutto nei documenti pubblici.

lazione aurea internazionale. Nel 1250, due anni prima che scendessero in lizza il genovino e il fiorino d'oro, gli augustali figuravano coi « mas-samutini » almohadi, gli « anfusi » castigliani e i « perperi » bizantini tra le monete d'oro che Alfonso di Poitiers si fece spedire dalla Francia in Terrasanta. Nel 1254 augustali e besanti erano le sole o le principali monete che vennero spedite a Enrico III, insieme con gioielli, oro di Pagliola e oro in foglia, dalla Guascogna in Inghilterra. Nel 1265 cambiatori senesi alle fiere di Sciampagna tenevano al corrente i loro soci in patria delle quotazioni dell'oro di tari, dell'oro di Pagliola, dei fiorini e degli augustali¹. In Sicilia poi l'augustale si affermò tanto da vincere la ripugnanza di Carlo d'Angiò per tutti i simboli dell'impero, e convincerlo a imitare gli augustali nel titolo, nel peso e nell'aspetto coi suoi « reali », che il pubblico continuò a chiamare « augustali »².

Ma non bisogna esagerare. L'augustale aveva i soliti difetti delle monete a lega complicata e quindi sospetta di alterazioni difficilmente controllabili. Quando uscì il fiorino di gr. 3,53 d'oro fino l'augustale si stabilizzò al cambio svantaggioso di un fiorino e un quarto (= 4,41) sebbene il suo contenuto aureo fosse un decigrammo di più, per non parlare dell'argento e del rame. Senza andare tanto lontano troviamo nel regno di Sicilia e ai tempi di Federico II una testimonianza poetica del fatto che l'oro musulmano e bizantino non fu offuscato dall'avvento dell'oro svevo. Nel famoso contrasto di Ciullo d'Alcamo tra un giovanotto intraprendente e una civetta ritrosa, quando il corteggiatore si vanta dei « duimilia agostari » di cui egli può disporre, la bella lo rimette a posto paragonandosi senza false modestie ai besanti e ai dinari almohadi, certo col sottinteso che questi

¹ E. CARTIER, *Or et argent monnayé ou non, envoyé en Palestine à Alphonse Comte de Poitiers*, in « Revue Numismatique », 1847, p. 120 sgg. (e vedi CASARETTO, p. 136 sgg.); *Calendar of Patent Rolls, Henry III, 1247-58*, p. 314 sg. (e vedi BLOCH, p. 16); PAOLI e PICCOLOMINI, loc. cit. Le citazioni si potrebbero moltiplicare; vedi per esempio il documento genovese del 1253, qui a p. 50 n. 2.

² Soltanto nel 1278 Carlo d'Angiò introdusse una nuova moneta, il carlino di oro fino che imitava il fiorino nel titolo e l'augustale nel contenuto aureo (gr. 4,44). Nell'ordinanza che ne decretava la coniazione il pio sovrano dichiarò di esservi stato indotto « pro bono populi, propter fraudem quam committebant campsores in aliis monetis recipiendis et expendendis »; e il motivo gli si potrebbe dare per buono se non fosse una clausola che proibisce di dare o prendere il carlino per meno di un augustale, e ordina che i contravventori siano bollati sulla gota con un carlino arroventato. L'augustale, come abbiamo visto, conteneva circa sei centigrammi d'oro e almeno mezzo grammo d'argento in più! Su tutto questo si veda l'ottimo studio del Sambon più volte citato.

valgono anche di più: « Donna mi son di perperi, d'oro massamotino! »¹ Sbaglio, o nelle sue parole si nasconde la frecciata della ragazza di buona e antica famiglia, scoccata contro la presunzione del nuovo arricchito?

Il passo decisivo venne compiuto settecento anni fa — nel 1252 — coll'emissione di monete d'oro finissimo a Genova e a Firenze. Per ciascuna delle due città abbiamo la testimonianza precisa del più autorevole cronista locale; dovrebbe bastare, e sarebbe bastata se non si fossero messi di mezzo il patriottismo retrospettivo e la critica demolitrice delle fonti — due tendenze che dovrebbero fare a pugni tra loro, ma che sovente si accordano per nascondere la verità. Gli Annali ufficiali del Comune di Genova se la sbrigano in poche parole: « Eodem anno » (nel 1252) « nummus aureus Ianue fabricatus ». Con la loro laconicità tutta ligure contrasta la loquacità fiorentina di Giovanni Villani: « Allora si cominciò a battere la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, e chiamossi fiorino d'oro, e contavasi l'uno soldi venti; e ciò fu al tempo del detto messere Filippo degli Ugoni di Brescia del mese di novembre li anni di Cristo 1252; i quali fiorini, gli otto pesavano una oncia; e dall'uno de' lati era la 'mpronta del giglio... » e così via per un capitolo intero².

Veramente nel 1252 il Villani non era ancora nato, ma la testimonianza di questo scrittore, « pietra angolare alla storia medioevale di Firenze », non è stata mai messa in dubbio; a ragione, perchè documenti scritti d'ogni genere danno pronta conferma dell'esistenza del fiorino d'oro e della sua rapida diffusione³. È tanto più strano che gli Annali Genovesi,

¹ Mette conto di richiamare il paragone monetario usato parecchi secoli prima dal Venerabile BEDA, *Historia ecclesiastica*, III, 8, che equipara una principessa devota del Kent al besante; cf. R. S. LOPEZ, *Le problème des relations anglo-byzantines du VII^e au X^e siècle*, in « Byzantion », XVIII (1946-48), 156 e n. 1. Per il rapporto fiorino-augustale vedi G. VILLANI, VI, 21.

² *Annales Januenses*, ed. BELGRANO-IMPERIALE, IV, 10 (= PERTZ, XVIII, 231); VILLANI, VI, 53. Per quest'ultimo ho « contaminato » il testo dell'edizione Magheri con quello dei Classici Italiani, che in qualche punto mi sembra migliore. A quando l'edizione critica di Giovanni Villani?

³ Fondamentale sugli inizi del fiorino, sebbene non in tutto soddisfacente, è ancora A. NAGL, *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung im Mittelalter*, in « Numismatische Zeitschrift », XXVI (1894); ulteriori indicazioni bibliografiche in C. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, I (Pavia, 1948), 19-20. Il giudizio sul Villani è di U. BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo* (3^a ed., Milano, 1909), p. 328; vedi anche A. SAPORI, *Studi di storia economica medievale* (2^a ed., Firenze, 1946), p. 127 sgg.

compilati da archivisti del Comune che avevano veduto coi loro occhi i primi genovini d'oro, e riveduti periodicamente dai pubblici magistrati, abbiano avuto diversa fortuna. C'è ancor oggi chi dimentica del tutto il « nummus aureus Ianue » per fare del fiorino il solo strumento della riforma monetaria del 1252, chi pur ricordandolo ne parla come di un esperimento passeggero senza originalità nè importanza, e chi al contrario gli attribuisce un'antichità molto maggiore che non vogliano gli Annali ¹. Disgraziatamente le monete genovesi e fiorentine del Duecento non portano indicazioni cronologiche, e la paleografia numismatica non è un criterio sicuro, anche perchè caratteri e tipi monetari sovente rimangono congelati a lungo in forme abbandonate dalla calligrafia e dall'arte del tempo. Dai documenti scritti, pubblici e privati, poco si era ricavato fin qui. La citazione più antica del *ianuinus aureus* che i suoi storici potevano addurre era del 1264, troppo tardi per provare la contemporaneità del genovino col fiorino. Anzi, probabilmente la sua precedenza di qualche mese, perchè il Villani assegna il fiorino al novembre mentre gli Annali Genovesi non specificano il mese e perciò inducono a supporre che il genovino sia uscito verso il principio dell'anno ².

¹ Poichè non è mio proposito impegnarmi in polemiche retrospettive ma aggiungere il mio granello di sabbia al cumulo eretto dai miei predecessori, mi limiterò a citare le frasi di dubbio prudente nel migliore studio d'insieme sulla moneta italiana del tempo e nella migliore storia economica italiana del medioevo: « Anche se monete d'oro veramente apparvero a Genova qualche tempo prima del fiorino di Firenze, esse furono probabilmente soltanto quartigli del genovino posteriore, e l'importanza del fiorino di peso intero gli assicura la precedenza effettiva » (EVANS, p. 386, n. 7); « Genova segue immediatamente l'esempio di Firenze, se forse non l'ha preceduto » (G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, I, 372). Molti altri scrittori sono assai meno cauti.

² Notiamo di passaggio che G. C. GANDOLFI, *Della moneta antica di Genova* (Genova, 1841), II, 129, prendendo spunto dal fatto che a Firenze si usava lo stile dell'Incarnazione, suggerì che i cronisti fiorentini dovettero prendere abbaglio e che il fiorino non fu coniato nel 1252 ma decretato al principio del 1253 (1252 stile fiorentino) e coniato alla fine dell'anno (1253 anche secondo lo stile fiorentino). L'ipotesi non ha per raccomandarla altro che il desiderio di assicurare un margine di precedenza più ampio al genovino; poichè il Villani parla del novembre 1253 lo scarto tra lo stile fiorentino (che cominciava l'anno al 25 marzo) e lo stile moderno non si può ragionevolmente invocare. Forse per questo il DESIMONI, *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXII (1890), xxxvi, riprendendo l'argomento del Gandolfi aggiunse di suo che il fiorino fu creato « nel gennaio dell'era volgare 1253 »; tesi gratuita che è contraddetta dal Villani. Non sarebbe necessario segnalare la svista se altri non avessero ripetuto le asserzioni del Desimoni senza controllarle.

Ma un ricordo del « *denarius grossus aureus ianuinus* » esiste già in un documento del 25 novembre 1253. Due arbitri commerciali genovesi, avendo richiesto un parere professionale a due giuristi torinesi, liquidarono in anticipo gli onorari con quattro di quei « *denari* ». Sebbene il documento sia stato pubblicato sedici anni fa, non pare che gli storici della moneta l'abbiano letto; e chi l'ha pubblicato non ha diritto di lamentarsi, perchè lo ha presentato sotto un titolo e con un commento che con la moneta genovese non hanno nulla a che vedere ¹. Questo non toglie che un ricordo del genovino d'oro in un atto notarile del 1253 sia più che sufficiente per corroborare la testimonianza dell'annalista per il 1252. Tanto più che l'annalista merita fede a priori.

Che poi la coniazione dei primi genovini non sia stata un esperimento passeggero, come le emissioni saltuarie di denari d'oro in altre zecche occidentali alle quali si è accennato al principio, è dimostrato da cinque documenti del 1259, tuttora inediti. In quell'anno un notaio genovese registrò l'invio in Levante di partite di « *denarii aurei ianuini* » mediante tre contratti di commissione e uno di accomenda. Il numero dei denari d'oro non è indicato, ma il valore complessivo delle quattro partite è computato più di duemila lire genovesi di conto ². Un quinto contratto del

¹ R. S. LOPEZ, *Un consilium di giuristi torinesi nel Dugento*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », XXXVIII (1936); disgrazia ha anche voluto che la espressione « *quatuor denarii grossis aureis ianuinis* », citata esattamente nel testo dell'articolo, fosse privata dell'aggettivo « *ianuinis* » nel testo del documento allegato, per una svista dello stampatore. A quel tempo preparavo un articolo apposito sul genovino d'oro, nel quale mi proponevo anche di segnalare l'errore di stampa; invece ci sono voluti quasi venti anni!

² ASG, *Notaio Vivaldo di Sarzano*, IV (ma rogati dal notaio Corrado di Capriata), fol. 82 r., 83 r. e v., 89 v. e 90 r. Il primo documento, tradotto in inglese, sarà pubblicato tra breve in R. S. LOPEZ e I. W. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean World* (una scelta di documenti ed estratti sul commercio medievale tradotti e annotati); eccone i passaggi più rilevanti: « In nomine Domini amen. Nos Wilhelmus Bolletus et Anselmus Bufferius, quisque nostrum pro dimidia, confitemur vobis Enrico Nepitelle, Iohanni Guecio et Amiceto Streiaporco nos a vobis habuisse et recepisse in custodia sive accomendacionis nomine libras mille ducentas triginta octo denariorum ianuinatorum, quas habuisse et recepisse confitemur in denariis aureis ianuinis, et quas dicitis esse de peccunia Bonifaci Streiaporci et Symonis fratris dicti Bonifacii, et que peccunia processit de debito bissanciorum trium miliorum quingentorum auri sarracenorum quod Sorleonus de Grimaldo et Nicolaus de Riparollia dare debent dicto Bonifacio... Quas libras mille ducentas triginta octo de mandato et voluntate vestra portare debemus Ultramare ad risicum et fortunam rerum predictarum sive dictarum librarum maris et gentium et omnium demum periculorum, et sine omni

medesimo anno e notaio, al quale dovremo ritornare più avanti, si riferisce a una somma di quaranta lire di conto in genovini d'oro e al controvalore di questi genovini in tari⁴. La lira genovese di conto, a giudicare da contratti di cambio e altri dati che indicano il suo valore approssimativo piuttosto che quello esatto, doveva corrispondere su per giù al doppio della lira fiorentina di conto; questa, secondo il Villani, era rappresentata dal fiorino d'oro; in cinque soli documenti privati di un notaio solo ab-

dampno et gravamine nostro et cuiuslibet nostrum. Et ipsas dare debemus et promittimus in dictis denariis aureis ianuinis de mandato expresso et voluntate vestra predicto Bonifacio Streiaporcho et Symoni Streiaporcho eius fratri vel alicui ipsorum, seu eorum vel alicuius eorum procuratori seu certo nuncio... Actum Ianue in porticu domus qua moratur Paganus Cavaruncus, anno Dominice Nativitatis MCCLVIII, indictione prima, die XVIII februarii post terciam. Testes Ogerius Scotus et Scotetus Scotus». Il secondo documento è un poco diverso: «In nomine Domini amen. Ego Pascalis de Vignale confiteor tibi Petro Cime Maris me a te habuisse et recepissem in custodia sive accomendacionis nomine libras trescentas quinquaginta novem ianuinarum implicatas in safrano, pannis Ialoni, tellis Alamanie et in denariis aureis ianuinis, renunciando exceptioni non habite custodie sive accomendacionis predictae et non recepte, doli in factum, condicioni sine causa et omni iuri. Quas de mandato et voluntate tua portare debeo Ultramarum ad risicum et fortunam rerum predictarum maris et gencium et demum omnium periculorum et sine omni dampno vel gravamine meo, et ipsas, scilicet implicitam predictam earum, dare debeo et promitto de expresso mandato et voluntate tua Carre Arcanto vel suo certo nuncio seu procuratori a dicto Carra Arcanto inde constituto. Et si forte ipsum Carram vel procuratorem seu certum nuncium suum ad hoc ad partes Ultramarinas non invenero debeo de mandato et voluntate tua de predictis mercari et negotiare in mari et terra, portando et mittendo et faciendo ex eis sicut mihi melius pro ipsis videbitur expedire ad risicum et fortunam rerum, et eas restituendo in adventu quem Ianuam fecero in potestate dicti Carre vel tua pro ipso, promittens me tibi predicta omnia observare et in nullo contravenire. Alioquin duplum dicte quantitatis nomine pene tibi stipulanti dare spondeo, et proinde obligo tibi pignori omnia bona mea habita et habenda. Et ego dictus Petrus Cima Maris confiteor et protestor quod hec sunt ipsis Carre et ipsas procesisse de rebus et implicitis quas ipse Carra mihi misit per Ansaldum fratrem suum. Actum Ianue in banco Lecacorvi quod tenet a Mallocellis, anno Dominice Nativitatis MCCLVIII, indictione prima, die XVIII februarii post terciam. Testes Pascalis censarius de Sancto Stephano et Ogerius Ricus». Il terzo documento, che omettiamo al pari del quarto per ragioni di spazio, è dello stesso tipo del primo; Anselmo Bufferio riceve in «custodia» L. 562 in denari genovini d'oro, ricavati dal debito di 3,500 bisanzi, e promette di consegnarli come sopra. Il quarto documento è un contratto regolare di commenda — accomendatario Anselmo Bufferio, accomendante Enrico Nepitella — di L. 50 in denari genovini d'oro da portarsi in «Ultramarum» al quarto del profitto.

⁴ ASG, *Notaio Giberto di Nervi*, II (ma rogato dal notaio Corrado di Capriata), fol. 38 r. e v. Vedi il testo più avanti, p. 43 n. 2.

biamo dunque la traccia di una somma di genovini che vale più di quattromila fiorini. Non è poco ¹.

Per avere dati precisi sulla produzione totale di genovini d'oro bisognerebbe scendere fino al 1365-66, quando il più antico giornale della zecca di Genova che ci sia pervenuto (uno splendido esempio di contabilità a partita doppia, che si dovrebbe pubblicare per intero) ci informa che in un anno furono battuti esattamente 252.916 genovini d'oro. A quel tempo il prestigio internazionale del fiorino aveva battuto tutti i concorrenti; pure, la cifra documentata per il genovino non è poi tanto lontana dai 350 o al massimo 400 mila fiorini all'anno che Firenze avrebbe battuto verso il 1336 secondo i calcoli del Villani, che non peccano certamente per eccessiva modestia ². Per il Duecento, nell'assenza di dati precisi, sarebbe certo imprudente arrischiare confronti sulla base degli esemplari che il caso ci ha voluto conservare; ma è lecito osservare che il catalogo generale delle monete italiane conosce soltanto diciassette esemplari del fiorino anteriori al Trecento contro novantuno del genovino dei diversi tipi conati fin verso il 1290 ³.

Stabilito che a partire dal 1252 Genova coniò monete d'oro con impronte proprie e in dosi tutt'altro che omeopatiche, resta a vedere se non ne abbia coniate anche prima, come fu sostenuto da un agguerrito manipolo di studiosi genovesi e ripetuto da qualche studioso neutrale (ma da fiorentini non mai!) Le polemiche sono sempre spiacevoli, specie quando gli antagonisti sono morti gloriosi; ma non si può procedere senza avere accennato per lo meno alla tesi dei due più valenti campioni di una maggiore antichità del genovino, il Gandolfi e il Desimoni.

Il Gandolfi, in un'opera che ha più di cento anni ma è ancora di

¹ Per il corso dei cambi verso quel tempo vedi per es. R. S. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV (1935), 219 sgg., tenendo conto del fatto che le lire pisana, fiorentina, lucchese e senese erano uguali perchè ancorate al denaro piccolo che le quattro città battevano della medesima qualità. Torneremo sull'argomento.

² VILLANI, XI, 94; ASG, Sala 41, Sg. 65, *Cecae Introitus et Exitus*, 1; il registro è stato trascritto per intero da Carlo M. Cipolla e da me, e speriamo di pubblicarlo un giorno o l'altro. Per dare un'idea del cammino percorso dall'economia monetaria durante la Rivoluzione Commerciale del medio evo basta confrontare queste cifre coi circa 23.000 denari d'argento all'anno che i monetieri di Pavia contavano coniare nel decimo secolo, cf. R. S. LOPEZ, *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, in « Speculum », XXVIII (1953).

³ CNI, III, 16-22; XI, 6-7. I fiorini posteriori al 1300 si riconoscono dai conrassegni degli zecchieri; per la datazione dei genovini vedi più avanti, p. 52 n. 1 sgg

grande aiuto agli studiosi (anche a quelli che dimenticano di citarlo), fece cominciare la coniazione dell'oro dal privilegio di zecca concesso a Genova da Corrado III. Per prova addusse un contratto del 1149 mediante il quale il Comune genovese affittò a cittadini privati per dieci anni « l'usufrutto e il reddito » della moneta d'argento e per ventinove anni « l'usufrutto e il reddito » di varie tasse e pedaggi e della moneta d'oro. Il testo muratoriano degli Annali Genovesi per il 1252 non gli dava ombra, anzi sembrava confermare la sua tesi: vi si leggeva non già « nummus aureus Ianue fabricatus » ma « nummus civitatis Ianue fabricatus ». Vi sono monete d'oro genovesi con la dicitura IANUA, e altre, che per i caratteri epigrafici appaiono posteriori, con la dicitura CIVITAS IANUA. Il Gandolfi argomentò che gli Annali si riferissero a queste ultime, e quindi assegnò i pezzi con la dicitura IANUA al periodo anteriore al 1252¹. Ma questa parte del ragionamento cade con la pubblicazione del testo corretto degli Annali, sconosciuto al Gandolfi. Quanto all'appalto del 1149, forse si può aderire alla tesi di un altro acuto scrittore, il Casaretto: il reddito della moneta d'oro, affittato non con quello della moneta d'argento ma insieme con quello di alcune tasse, non era il profitto di una coniazione locale ma il gettito di un'imposta sull'oro straniero. Se questa tesi non paresse convincente, si può sempre credere che gli appaltatori abbiano sperato di servirsi del diritto di coniare monete d'oro ma per qualche ragione non ci siano riusciti, o che essi abbiano coniato qualche copia dei besanti o dei dinari, come usarono fare altre zecche dell'Europa cattolica quando non bastavano quelli autentici forniti dagli scambi internazionali².

Non si può certo biasimare il Gandolfi per essersi fidato del Muratori, e non è colpa del Muratori se gli fu negato l'accesso ai codici migliori. Ma che dire del Desimoni che, conoscendo il testo corretto del Pertz, se ne serve per confutare la tesi della precedenza del fiorino, ma al tempo stesso si serve anche del testo muratoriano per far risalire al 1252 la comparsa dei pezzi CIVITAS IANUA e al principio del Duecento, se non prima, i pezzi IANUA? È evidente che una delle due letture esclude l'altra, e che bisogna sacrificare quella del Muratori. Per di più le iscrizioni del CIVITAS IANUA sono di calligrafia tale che il Promis, paleografo e numismatico di prim'ordine, escluse senz'altro che potessero risalire più addietro della fine del Duecento. È strano che il Desimoni, anch'egli buon paleografo, abbia

¹ GANDOLFI, I, 136 sgg., 165-6; II, 166 sgg.

² CASARETTO, p. 66 sgg.; BLOCH, *Probl. de l'or*, p. 20, entrambi con ulteriori indicazioni bibliografiche e riferimenti alle fonti.

chiuso gli occhi all'evidenza. Parrebbe ancora più strano che parecchi scrittori abbiano ripetuto le sue asserzioni, se non si considerasse la grande e meritata fama dell'autore di tanti poderosi lavori e anche la sua abitudine di rinviare per le prove da un suo scritto all'altro finchè il lettore frettoloso non abbia perduto ogni traccia¹. Ma più autorevoli del Desimoni gli Annali Genovesi, che registrano scrupolosamente ogni riforma monetaria importante dal principio del dodicesimo secolo in poi e non avrebbero mancato di accennare all'inizio della monetazione aurea prima del 1252 se prima si fosse verificato. Atteniamoci alla data degli Annali; anche al genovese più campanilista dovrebbe bastare spuntarla su Firenze, sia pure per un'incollatura: non di molti anni, ma al massimo di dieci mesi.

Fin qui abbiamo parlato del genovino e del fiorino al singolare, come se in entrambi i casi ci fosse stato un solo tipo della moneta d'oro. Tale fu la situazione a Firenze, dove il fiorino aureo di gr. 3,53 (peso teorico massimo) non ricevette sottomultipli o multipli dello stesso metallo, ma fu considerato come la lira effettiva in un sistema bimetallico in cui le monete divisionali erano d'argento. Se non avessimo che i documenti scritti saremmo indotti a credere che anche a Genova si coniasse una moneta sola, il *nummus aureus* degli Annali Genovesi o il *denarius grossus aureus* o *denarius aureus* dei documenti notarili del 1253 e 1259. Ma i novantun pezzi catalogati parlano chiaro: i genovini furono tre — un pezzo da gr. 0,44, uno da 0,88 e uno da 3,52 praticamente eguale al fiorino da 3,53². Dunque a Genova non si volle innestare l'oro sull'argento; i Genovesi apprezzavano entrambi i metalli preziosi ma non il sistema bimetalistico. Il vecchio sistema monetario, basato sul denaro e il grosso effettivi d'argento, non fu toccato; ma gli si affiancò un nuovo sistema indipendente — nuovo di zecca, è proprio il caso di dire — formato da tre monete d'oro, la più piccola delle quali era un ottavo della più grande e la metà della media.

La differenza dell'intenzione, nonostante l'identità del genovino da otto e del fiorino, si manifesta nelle leggi e nelle monete di conto. A Fi-

¹ DESIMONI, *Tavole descrittive*, p. xxxv sgg. (le medesime affermazioni sono da lui ripetute anche in altri articoli, e nelle tavole un buon numero di monete d'oro sono classificate sotto date anteriori al 1252); D. PROMIS, *Dell'origine della zecca di Genova e di alcune sue monete inedite*, in « Miscellanea di Storia Italiana ». XI (1870), 206 sgg.

² Tanto per il fiorino quanto per i tre genovini abbiamo adottato cifre arrotondate che corrispondono su per giù alla media delle monete che ci sono pervenute. Si noti che esistono anche quarti di fiorino, del peso medio di 0,83; ma sono stati conati alla fine del Trecento o ai primi del Quattrocento, v. CNI, XI, 7 e fonti citate.

renze si sperò a lungo di poter fissare in qualche modo il rapporto tra l'oro e l'argento; e ne nacquero leggi complicate per aggiustare questo rapporto teorico alle inevitabili fluttuazioni del mercato, e diversi sistemi di conto fondati sulla moneta d'oro, su quella d'argento, o su un rapporto legale arbitrario tra le due monete. A Genova invece, anche dopo il 1252, la vecchia lira fondata sulla moneta d'argento rimase l'unica moneta di conto; e nell'abbondante raccolta di leggi municipali che ci è pervenuta non si trova alcuna disposizione che cerchi di regolare il rapporto tra oro e argento ¹.

Questo non significa necessariamente che i pesi delle monete auree siano stati calcolati senza alcun riguardo alla convenienza di cambiarle o spicciarle in monete d'argento; ma non vi fu mai un'equivalenza ufficiale e obbligatoria, e il valore dei genovini d'oro in moneta argentea di conto fu lasciato libero di fluttuare come voleva il mercato. Lo vediamo tra l'altro da un documento del 1259 — un'accomenda di panni per la Sicilia — al quale abbiamo già accennato di passaggio. L'accomendatario ha sborsato a Genova, come anticipo sul valore dei panni (che si eleva a L. 156 s. 18 d. 6 gen.), un numero non specificato di « denarii aurei ianuini » che viene calcolato provvisoriamente in quaranta lire genovesi di conto. Ma l'accomendante non defalca dall'accomenda le quaranta lire; defalcherà invece il controvalore dei denari aurei al corso del tarì in Sicilia, « tantum quantum vendentur denarii aurei ianuini ad tarinos ad dictas partes » ². Il nuovo

¹ Per Firenze vedi per es. NAGL, p. 79 sgg.; EVANS, p. 486 sgg. A Genova il genovino da otto, spesso chiamato « fiorino », non diventa la base di una moneta di conto fino alla seconda metà del Trecento, cf. CIPOLLA, p. 41, n. 1. E anche a quel tempo i banchieri molto spesso conteggiano a lire, soldi e denari.

² ASG, *Notaio Giberto di Nervi*, II, fol. 38 r. e v.: « In nomine Domini amen. Ego Vivaldus Fantolinus confiteor tibi Iacobo Bruno recipienti nomine Opizini de Petra me a dicto Opicino habuisse et recepisse in accomendacione pecias quatuor pannorum scarleti tinctorum in grana, de quibus sunt due prime et due secunde, et terciam partem unius pecie larresii, computatas et positas per dictum Opicinum in libris centum quinquaginta sex solidos decem octo et denarios sex ianuinorum, ex quibus debeo extrahere et in me rettinere pro libris quadraginta ianuinorum quas dicto Opicino dedi et tradidi super ipsis pannis tantum quantum dicte libre quadraginta in denariis aureis ianuinis ascendent et capient apud Siciliam vendendo ipsos denarios aureos ad tarinos aureos regni Sicilie et vel tantum quantum vendentur denarii aurei ianuini ad tarinos ad dictas partes. Et extractis uncis auri tarinorum tantis de quibus facta sit solucio occasione dictarum librarum quadraginta mihi ipsi cum residuo dicto accomendacionis debeo expendere et lucrari separatim per libram ab alia ratione mea. Et de Ianua cum predictis in viaggio Sicilie Deo propicio ire debeo et de inde Ianuam reverti, habens a te potestatem ex hiis mittendi dicto Opicino in Ianua ante me et non post, omnes vel quam

sistema monetario non aveva acquistato piena cittadinanza; i denari genovesi, come i tarini forestieri, non si convertivano in lire di conto a un tasso prestabilito, ma si cambiavano al prezzo corrente a Genova o nel luogo di destinazione.

Ma questo « nuovo sistema » era poi veramente nuovo? Le innovazioni radicali sono rarissime in numismatica e in metrologia; il pubblico non le vuole accettare. Perfino la Rivoluzione Francese temperò l'artificialità del sistema metrico dando al franco il contenuto metallico della vecchia lira tornese. Come nell'evoluzione delle specie, così in quella delle monete i nuovi tipi sono per solito adattamenti di tipi preesistenti. Quali furono gli antenati del genovino e del fiorino? C'è chi ha messo in rapporto la loro apparizione col tracollo del besante; le monete d'oro italiane dovrebbero la loro origine al fatto che non si potevano più sperare monete di buona lega dall'impero bizantino o da quello latino che gli era succeduto¹. Ma se questa osservazione può aiutare a comprendere la grande fortuna delle nuove monete, non serve a chiarirne la filogenesi. Non è curioso che a ringiovanire il besante pensassero non i Veneziani che spadroneggiavano a Costantinopoli ma i Genovesi e i Fiorentini? Comunque alla metà del Duecento i tipi migliori del besante e del dinar si aggiravano intorno ai quattro grammi e mezzo, i peggiori intorno ai quattro; ma nessuna moneta d'oro del tempo si accostava al peso del fiorino e del genovino da otto. Bisogna cercare altrove.

Se ci si ostinasse a vedere nel fiorino il predecessore e il modello del genovino da otto, il problema sarebbe insolubile. Ma rimesso il genovino al posto che gli spetta, la soluzione è chiara e fu già vagamente intuita dal Desimoni. Bisogna concentrare l'attenzione non sul genovino da otto ma su quello da due. Come il tarì di conto, pesa gr. 0,88 ed è la trentesima parte dell'oncia locale (l'oncia di Genova è pressochè identica a

partem voluero, et faciendi ex eis dicto modo sicuti fecero ex aliis rebus quas mecum porto, promittens me tibi nomine ipsius quod ponam et consignabo in adventu meo quem Ianuam fecero in potestate dicti Opicini vel sui certi nuncii capitale et proficuum dicte accomendacionis, retenta in me de inde lucri quarta parte. Alioquin duplum dicte quantitatis nomine pene tibi stipulanti promitto, et proinde obligo tibi pignori omnia mea habita et habenda. Actum Ianue in banco quod est ante stacionem Mallocellorum, quod est in foro veteri bancorum, anno Dominice Nativitatis MCCLVIII, indictione secunda, die XXIII septembris inter vespas et complectorium. Testes Wilielmus Ferrarius et Issembardus Mesclaiocus ».

¹ G. I. BRATIANU, *Etudes byzantines d'histoire économique et sociale* (Paris, 1938), p. 221 sgg.; la sua tesi ha incontrato molti consensi.

quella di Sicilia)¹. Vero è che il tarì conteneva soltanto sedici carati e un terzo d'oro, mentre il genovino ne aveva ventiquattro; ma appunto nella purezza del titolo sta l'originalità e il segreto della fortuna della nuova moneta. Non deve stupire che il modello si sia cercato in Sicilia: da secoli i Genovesi avevano relazioni economiche, politiche e culturali intensissime col Mezzogiorno italiano; nel 1252, alleati del papa genovese Innocenzo IV Fieschi, potevano sperare di trionfare con lui della pericolante monarchia sveva. Anche il genovino, uguale al tarì nel peso ma superiore nel titolo, poteva essere un'arma.

Se il genovino da due riproduce e ringiovanisce il tarì, quello da uno (che del resto è rarissimo; se ne conoscono soltanto due o tre esemplari) si giustifica come un mezzo tarì². Il genovino da otto, quadruplo di quello da due, si spiega come il soldo di tarì finalmente diventato effettivo. E a questo modo si comprende anche l'apparente bizzarria di una serie di multipli che vanno da uno a due e da due a otto saltando il quattro e il sei.

¹ Sebbene il GUILHIERMOZ, p. 448, assegni alle libbre di Napoli, di Genova e di Montpellier esattamente lo stesso peso teorico — gr. 318,69 — è probabile che tra i pesi genovesi e quelli del regno di Sicilia ci fossero leggere differenze. P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato* (Genova, 1871), p. 10-11, basandosi su pesi ancora esistenti all'archivio genovese, calcola la libbra sottile di Genova gr. 316,75 e la libbra grossa gr. 317,664; il lieve scarto sarebbe stato probabilmente causato dall'uso di pesi inaccurati che si cristallizzarono poi come unità ponderali per i generi ordinari. F. B. PEGOLOTTI, *Pratica della Mercatura*, ed. EVANS (Cambridge, Mass., 1936), p. 114, fa corrispondere l'oncia genovese a 29 tarì e mezzo (e non 30 tarì) di Sicilia. Ma queste differenze minime non dovettero avere grande importanza; anche se i monetieri avessero voluto produrre pezzi assolutamente identici tra loro non ci sarebbero riusciti coi mezzi del tempo.

² Monete che pesano approssimativamente mezzo tarì si possono ritrovare tra i pezzi d'ogni taglio conati nel regno di Sicilia; altre monete di peso analogo, battute nella prima metà del secolo XII in Almeria, Valenza e altre città ispano-musulmane, furono ottenute dai Genovesi in numero stragrande nel sacco di Almeria, o come tributo, o come risultato di affari vantaggiosi, e forse circolavano a Genova ancora nel 1252. Ma da queste monete irregolarissime nel peso si staccano i pochi esemplari sussistenti del genovino da uno (CNI, III, 16 cita soltanto due esemplari, ma il DESIMONI, *Tavole descrittive*, p. 14, ne segnala tre) che si scartano appena dal peso teorico di 0,44. Senonchè il genovino da uno non deve aver attecchito, forse perchè pareva troppo piccolo; a differenza di quelli da due e da otto, che si continuarono a coniare per un pezzo, esiste soltanto nel tipo iniziale, che a giudicare dai caratteri esterni è contemporaneo dei più antichi tra i pezzi da due e da otto. Quanto alla supposizione del Desimoni (accolta anche nel CNI) che il genovino da uno originariamente equivallesse a 12 denari d'argento e fosse quindi un soldo effettivo, essa non è compatibile col valore del denaro d'argento nel 1252, al quale anno va assegnato.

Se il sistema monetario aureo genovese si fonda non su quello argenteo locale ma su un sistema aureo forestiero, non occorre che le sue unità siano commensurabili con le monete d'argento genovesi. Da monete divisionali del genovino da otto fungevano quello da due e quello da uno. Ma non si sarà cercato un denominatore comune con l'argento che circolava in città? Abbiamo veduto che il fiorino, coniato nello stesso anno e con lo stesso peso che il genovino da otto, fu inizialmente concepito come uguale a venti soldi fiorentini, e che i contratti di cambio a quel tempo sembrano indicare che la lira genovese di conto valesse su per giù il doppio di quella fiorentina. Se si potesse dimostrare che valeva il doppio esatto, il genovino da otto risulterebbe equivalente a dieci soldi genovesi di conto. La dimostrazione si può tentare per due vie: o confrontando direttamente la moneta d'argento di Firenze con quella di Genova, o cercando il valore in oro della moneta d'argento genovese. Sono due vie lunghe e sdruciolevoli; chi preferisse una scorciatoia è consigliato, ancora una volta, a saltare due o tre capoversi per venire senz'altro alle conclusioni.

Il metodo diretto sarebbe spicciativo se si potessero mettere sulla bilancia e sottoporre al saggio monete d'argento genovesi e fiorentine sicuramente assegnabili al 1252. Ma le monete comunali, non portando nomi di sovrani o magistrati, non possono essere datate senza un margine di possibile errore di parecchi decenni; e poichè il contenuto metallico della moneta d'argento fu in continua e rapidissima decadenza uno sbaglio di un solo decennio basterebbe a infirmare tutti i calcoli. Restano i documenti, che sono precisi per la data ma per solito imprecisi per i dati, perchè nella maggior parte dei casi sono contratti di cambio, accomende e altri accordi commerciali nei quali il valore reale delle monete e dei metalli è alterato dall'interesse o dal profitto che si propongono i contraenti. Abbiamo però un documento inedito del 15 febbraio 1253 che sembra fare al caso nostro³. Prima di commentarlo bisognerà richiamare alcuni

³ ASG, *Notaio Bartolomeo de Fornari*, IV, fol. 250 r. Il documento fu conosciuto da C. DESIMONI, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il loro valore*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIX (1887); ma soltanto in un regesto settecentesco. Eccone il testo: « Nos Pascalis de Balneo et Nicolaus Tortorinus, quisque nostrum in solidum, confitemur nos accepisse et habuisse a te Oberto de Grimaldo tot denarios ianuinos, renuntiantes exceptioni non acceptorum et non traditorum ianuinorum et omni iuri, pro quibus nomine venditionis tibi vel tuo certo misso quisque nostrum in solidum dare et solvere promitimus bisancios quatuor milia sexaginta duos miliarensium argenti de ceca Ianue vel de ceca Tuscie, bonos et iusti ponderis, usque ad medium mensem aprilis proximi [spazio bianco]. Actum Ianue ante domus cano-

termini della numismatica duecentesca che forse non sono familiari a tutti i lettori.

La lira di conto, usata da secoli in tutta l'Europa cattolica, si fondava in ogni paese sul denaro piccolo d'argento, di cui abbiamo già ricordato la precipitosa decadenza in peso e in titolo. Ma già nella prima metà del Duecento in molti luoghi si batteva anche il grosso d'argento, di peso maggiore e di titolo migliore (per solito « alla lega di sterlini », cioè a ventitrè carati su ventiquattro), che correva per un numero di denari piccoli variabile secondo i tempi e le città. Nel 1252 il grosso genovese equivaleva a sei denari piccoli, ossia a mezzo soldo della lira locale; il grosso delle quattro città della lega monetaria toscana (Firenze, Siena, Pisa e Lucca) equivaleva a dodici denari piccoli, ossia a un soldo delle lire locali ¹.

D'altra parte è quasi certo che a Genova e in altre città marittime il grosso passava anche sotto un altro nome — migliarese — e sotto quel nome serviva da unità di base in un altro sistema di conto, meno diffuso della lira ma altrettanto antico ². Nel basso impero romano, e originaria-

nice Sancti Laurencii qua habitat Wilielmus de Valle speciaris, MCCLIII, indictione XI, die XV novembris post nonam. Testes Nicosus Spinulla et Iacobus de Sancto Georgio ».

¹ Per il grosso genovese vedi l'ottimo studio del DESIMONI citato alla nota precedente; per la lega monetaria toscana vedi per es. M. CHIAUDANO, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII* (Torino, 1930), p. 24 sgg.

² L'identità del grosso, raramente nominato nei documenti genovesi del Duecento, col migliarese, nominato con grandissima frequenza, è stata affermata senza prove esplicite dal Desimoni; e pur senza prove esplicite propendiamo per accoglierla anche noi. È vero che vi furono anche imitazioni delle monete musulmane battute in Terrasanta e anche in qualche zecca europea, alle quali il nome « migliarese » convenne più da vicino e fu probabilmente applicato nei primi tempi. Ma sarebbe difficile ammettere che fossero monete arabe imitate tutti i « migliaresi » di Genova, di Toscana, di Montpellier e d'altri luoghi che s'incontrano così spesso nei documenti duecenteschi, e con particolare frequenza verso la metà del secolo. Vedi per es. ASG, *Notaio Bartolomeo de Fornari*, IV, fol. 255 r. (« bisancios miliarensium argenti lucenses vel pisanos », dove tra l'altro è confermata l'identità delle monete lucchesi e pisane alla quale abbiamo già accennato; 17 dicembre 1250); *Notaio Palodino di Sestri Ponente*, II, fol. 155 r. (Iacopo Fieschi conte di Lavagna promette a Rofredo Bramanzoni e Guglielmo Leccacorvo che otterrà da suo padre Opizzo il permesso di far « laborari et fabricari miliarenses bonos et iustos et iusti et boni ponderis, eo modo et pondere quo fuerit in civitate Ianue »; 6 ottobre 1253); *Notaio Bartolomeo de Fornari*, IV, fol. 255 r. (« bisancios miliarenses argenti... bonos et iusti ponderis, de ceca Ianue aut tam bonos vellut sunt de ceca Ianue »; 22 novembre 1253); *ibid.*, fol. 264 v.

mente anche nell'impero bizantino e nel califfato arabo, un *aureus solidus*, besante o dinar d'oro si spicciolava in quattordici migliaia di dirham d'argento. Più tardi la decadenza delle monete effettive e le fluttuazioni del rapporto tra oro e argento avevano fatto scendere a dodici e poi a dieci il numero di migliaia di dirham che occorre per avere un besante o un dinar. Finalmente si era rinunciato in pratica al sistema bimetallistico, ma giuristi e mercanti avevano mantenuto per i loro calcoli una moneta fantasma, analoga al soldo di tarì ma fondata sull'argento anziché sull'oro: il besante di migliaia (o dinar di dirham), formato da un certo numero di monete d'argento di un determinato tipo. Il numero non fu sempre e dovunque lo stesso; ma nell'Africa del Nord i giuristi del rito Malikita, che vi predominava, adottarono il rapporto di dieci a uno, e i mercanti europei che vi avevano affari computarono anch'essi il besante a dieci migliaia¹. Per migliaia di principio si intendevano i dirham africani, o imitazioni dei dirham coniate in zecche cattoliche; ma anche il grosso, che nel peso e nel titolo si avvicinava al dirham, si adattò facilmente a una doppia personalità. Negli scambi con paesi europei faceva da soldo o mezzo soldo della lira di conto; in quelli con l'Africa, occorrendo, si metteva il turbante e fungeva da migliaio nel besante di conto².

Torniamo al documento del 15 febbraio 1253, che è un contratto di cambio, ma ci dà la prova che il migliaio toscano e quello genovese si accettavano l'uno per l'altro e quindi avevano lo stesso contenuto me-

« bisancios... miliarensium argenti, bonos et iusti ponderis, de ceca Ianue vel eiusdem bonitatis »; 2 dicembre 1253); *Notaio Bartolomeo de Fornari*, V, parte 1^a, fol. 61 r. (« bisancios miliarensium argenti iusti ponderis de ceca Ianue »; 14 maggio 1254), e così via.

¹ GUILHIERMOZ, p. 169 sgg.; J. A. DECOURDEMANCHE, *Etude métrologique et numismatique sur les misqals et les dirhems arabes*, in « Revue Numismatique », ser. 4, XII (1908); A. ANDREADES, *De la Monnaie et de la puissance d'achat des métaux précieux dans l'Empire Byzantin*, in « Byzantion », I (1924); ZAMBAUR, s. v. *dinar* e *dirhem* in *Encyclopédie de l'Islam*; BRUNSCHVIC, p. 70 sgg.; ciascuno con abbondanti riferimenti alle fonti e bibliografia. Nonostante questa lista, che si potrebbe facilmente allungare, sta di fatto che la storia del migliaio rimane oscura.

² Sul migliaio-grosso vedi specialmente DESIMONI, *Prime monete*, p. 189 sgg.; sulle imitazioni del dirham l'opera invecchiata, ma ancora fondamentale di L. BLANCHARD, *Le Millarès* (Marseille, 1876) e, più recentemente, A. DE WITTE, *Monnaies sarrazines frappées dans le Midi de la France*, in « Revue Belge de Numismatique », LIV (1898); CASARETTO, p. 203 sgg.; F. MATEU Y LLOPIS, *Glosario hispánico de numismática* (Barcelona, 1946), s. v. *millarés*.

tallico. Due mercanti genovesi, avendo ricevuto una quantità non specificata di denari genovesi, promisero di pagare in cambio entro un certo termine 4062 besanti di migliaresi « della zecca di Genova o di una zecca di Toscana », vale a dire, probabilmente, 40,620 grossi genovesi o toscani a loro scelta. Abbiamo veduto che il grosso toscano valeva un soldo fiorentino di conto, mentre il grosso genovese valeva mezzo soldo genovese di conto. Le due monete erano intercambiabili come lo erano il fiorino e il genovino da otto. Sappiamo che il fiorino valeva venti soldi fiorentini; dunque *il genovino da otto valeva dieci soldi genovesi*. Ancora: questi dieci soldi di conto corrispondevano a venti « migliaresi » effettivi. Dunque *il genovino da uno incarnava non soltanto il mezzo tarì, ma anche il quartiglio del besante di migliaresi*¹.

Si potrà obiettare che un documento solo, di interpretazione non del tutto sicura, non basta a provare una tesi. Facciamo dunque la riprova calcolando il valore in oro fino della moneta genovese d'argento. La cosa è ancora più difficile perchè questo valore è il risultato di due rapporti in flusso continuo: quello tra il valore dell'oro non coniato e il valore dell'argento non coniato, e quello tra il contenuto metallico della moneta d'argento e il contenuto metallico della moneta d'oro. Soltanto quest'ultimo è conosciuto e costante: gr. 3,52 d'oro fino per il genovino da otto. Gli altri fattori si devono desumere da documenti e monete, dei quali abbiamo già sottolineato la relativa inattendibilità. Non arriveremo perciò a equazioni esatte, ma nella migliore ipotesi a equazioni che si approssimano di molto al vero. Per i dati questa volta ci affideremo al Desimoni, scrittore erudito e acuto, e che in questi problemi, non avendo una tesi da dimostrare come per la priorità del genovino sul fiorino, ha dato la piena prova del suo vigoroso ingegno.

Secondo i calcoli del Desimoni il rapporto tra l'oro e l'argento, che era al disopra di dieci a uno nel secolo XII, discese rapidamente nella prima metà del Duecento fino a toccare un minimo appena al disotto di otto e mezzo a uno, press' a poco tra il 1250 e il 1258, per poi risalire a dieci a uno e anche più nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento. Torneremo più tardi su questa curva discendente-ascendente, che sembra strettamente collegata con le vicende della monetazione europea;

¹ Il fatto è tanto più notevole in quanto a differenza del soldo di tarì, che era un multiplo del tarì d'oro effettivo, il besante di migliaresi non corrispondeva più da secoli ad alcuna moneta effettiva d'oro. C'è bisogno di aggiungere che anche con l'Africa, come con la Sicilia, Genova aveva relazioni di affari molto intense?

per ora basterà sottolineare che i dati del Desimoni, per quanto dedotti talvolta da documenti isolati e non del tutto soddisfacenti, sono però appoggiati su basi particolarmente solide per la Toscana intorno al 1252. E di tutti i dati forse il più preciso è quello che deriva dal confronto di alcuni documenti con un grosso fiorentino d'argento che in tutta probabilità è contemporaneo al primo fiorino d'oro. Il rapporto in questo caso sarebbe 8,451/1. Per quanto riguarda il contenuto in grammi d'argento fino del soldo genovese di conto, il Desimoni stabilisce la seguente scala discendente, sulla base di documenti e monete: 1141, gr. 4,399; 1172, gr. 4,1176; 1201, gr. 3,947; 1220-30, gr. 3,259; 1241, gr. 3,162; 1253, gr. 2,933; 1266, gr. 2,798; 1288, gr. 2,801¹. Tutte o quasi tutte queste cifre, che sembrano così precise, sono probabilmente semplici approssimazioni; ma il margine di possibile errore non è mai molto grande. Ammesso il rapporto di 8,451/1 tra l'argento e l'oro, il contenuto metallico di dieci soldi genovesi di conto nel 1253 risulterebbe equivalente a gr. 3,47 d'oro fino. Ai 3,52 del genovino da otto del 1252 mancano soltanto cinque centigrammi, che possono essere andati smarriti attraverso qualche inesattezza nei calcoli del Desimoni, o possono rappresentare quel minimo di metallo non nobile che per solito si aggiungeva per indurire la lega.

Forse però questa leggera differenza rispecchia la diminuzione ulteriore del rapporto tra argento e oro che può essersi verificata anche nei pochi mesi intercorsi tra la decisione di coniare il genovino da otto al valore di dieci soldi di conto e il momento al quale si riferisce la valutazione del Desimoni per il soldo del 1253. Ci conforterebbe a crederlo un documento inedito del 22 marzo 1253: due banchieri piacentino-genovesi danno in accomenda un numero non specificato di augustali e ne calcolano il valore « ad rationem de soldis quinquaginta tribus et denariis decem pro uncia »². Poichè un'oncia di augustali, formata da quattro au-

¹ DESIMONI, *Rapporto dell'oro all'argento*, specialmente p. 32-35, *Prime monete*, specialmente p. 198.

² ASG, *Notaio Gianuino de Predono*, parte 2^a, fol. 35 r. Ecco i passaggi più importanti: « Ego Andriolus Ususmaris filius Iacobi Ususmaris, in presentia consensu et voluntate dicti patris mei, confiteor vobis Guiellmo Lecacorvo et Iacobo Rataldo bancheriis me accepisse in accomendatione de pecunia et societate dominorum Opiçonis, Nicolai et Thedixii de Flisco libras centum quinquaginta ianuinarum implicatas separatim in augustariis ad rationem de soldis quinquaginta tribus et denariis decem pro uncia, renunciants exceptioni non numerate vel non accepte pecunie et omni iuri, quas Deo propicio Tunexim et exinde quo Deus mihi melius administraverit gratia

gustali, conteneva press'a poco gr. 18,04 d'oro e gr. 2,22 d'argento (equivalenti a gr. 0,26 d'oro al rapporto di 8,451/1), il soldo di conto risulterebbe equivalente a gr. 3,40. Vero è che delle valutazioni espresse nei contratti commerciali non bisogna troppo fidarsi; ma questa non sembra direttamente influenzata dal guadagno che i contraenti si attendevano dalla transazione, perchè il numero degli augustali non è specificato. E se il valore dell'argento a Genova cambiò così rapidamente in pochi mesi, si capisce bene perchè i Genovesi non abbiano voluto dare un carattere ufficiale all'equivalenza tra il genovino da otto e dieci soldi di conto, ma abbiano lasciato che il corso del cambio tra la moneta d'oro e quella d'argento fosse regolato dal mercato.

C'è di più. Il governo fiorentino, quando vide che il valore del fiorino d'oro sul mercato libero si allontanava rapidamente dai venti soldi d'argento previsti al momento della coniazione, fece uno sforzo per mantenere un sistema bimetallistico decretando nel 1271 un nuovo corso legale: il fiorino si doveva cambiare per 29 soldi d'argento¹. Più tardi il governo veneziano tentò un rimedio dello stesso genere per riparare al fatto che il valore del ducato d'oro era salito molto al disopra dei 18 1/2 grossi previsti all'inizio. Poichè però il rapporto tra oro e argento continuò a fluttuare a dispetto delle leggi, il solo risultato pratico fu l'introduzione di nuovi sistemi di conto, basati in teoria sui rapporti legali tra le due monete, ma ancorati in realtà alla sola moneta d'oro o alla sola moneta d'argento. La storia interessante e intricata della politica monetaria e della moneta di conto a Firenze e a Venezia ha già fornito il tema per diversi studi, tra i quali un articolo di Gino Luzzatto, apparso proprio nella *Rivista Storica Italiana*, è ultimo per data e primo per valore². Non si sapeva però che anche il governo genovese a un certo momento tentò di

mercandi portare debeo... cum quibus comuniter expendere debeo et separatim lucrari per libram, quas autem post me dimittere non possim nec implicare in nave vel ligno. In redditu autem meo lanuam capitale et proficuam dicte accomendacionis in potestatem dictorum dominorum vel suorum certorum nunciorum ponere et consignare promitto, et deducto capitali quartam proficui habere debeo. Alioquin... Actum eo loco, die, hora. presentibus Oberto de Levanto speciarario et Nicolao Grillo». Confesso con rossore che il regesto di questo documento in LOPEZ, *L'attività economica*, p. 220, è inesatto in quanto parla soltanto di augustali e non di once di augustali.

¹ NAGL, *Goldwährung*, p. 79 sgg.; DESIMONI, *Rapporto dell'oro all'argento*, p. 35 sgg.; EVANS, p. 488 sg.; CIPOLLA, p. 56 sgg.

² G. LUZZATTO, *L'oro e l'argento nella politica monetaria veneziana dei secoli XIII e XIV*, in « *Rivista Storica Italiana* », ser. 5, II (1937), con ulteriori indicazioni bibliografiche.

ristabilire un rapporto comodo e preciso tra la moneta d'oro e quella di argento; ma invece di aggredire i fenomeni economici a colpi di decreti e ordini ineseguibili agì direttamente sulle monete stesse. Di questo tentativo le leggi naturalmente non rivelano traccia; ma si può ricostruirlo sulle monete e sui documenti privati.

I documenti — tre contratti del giugno e luglio 1292, pubblicati da anni — mi sono venuti sott'occhio per caso, come un ostacolo imbarazzante alla dimostrazione. Essi alludono a « denarios auri ianuinos bonos et iusti ponderis, ex illis videlicet qui valent solidos decem ianuinorum ». O come mai il genovino da otto, che valeva dieci soldi nel 1252, poteva valere esattamente lo stesso quarant'anni dopo? In quell'intervallo il rapporto tra l'argento e l'oro non monetati era salito press'a poco a 11/1; e fin dal 1288 il contenuto metallico in argento del soldo genovese di conto, secondo i calcoli del Desimoni, era sceso a gr. 2,801¹. Pure, le espressioni dei contratti non erano tali da permettere il dubbio che l'equazione fosse stata alterata per includere nella cifra il guadagno di una delle parti contraenti.

La soluzione all'enigma si trova in quei genovini d'oro e grossi di argento con l'iscrizione CIVITAS IANUA che, assegnati a torto al 1252, erano stati finora, a loro volta, un enigma insolubile. Tutt'a un tratto il genovino d'oro, che si era sempre mantenuto costante a 3,52 e a ventiquattro carati, scende a circa 2.6 e a ventitrè carati, con un contenuto d'oro fino che si deve perciò valutare intorno a gr. 2,47. A sua volta il grosso scende improvvisamente da ventitrè a ventidue carati, e allo stesso tempo quasi raddoppia il proprio peso, portandosi all'incirca a gr. 2,77, un po' più di due e mezzo dei quali sono argento fino. Come abbiamo veduto, il Gandolfi e il Desimoni credettero di ravvisare in quelle monete il « nummus civitatis Ianue » dell'edizione muratoriana degli *Annali Genovesi*; ma dell'improvviso decadimento del titolo non seppero dar ragione. Il Promis invece, considerando l'aspetto paleografico delle iscrizioni, attribuì le monete agli ultimi anni del secolo XIII e suggerì come probabile motivo del peggioramento le spese delle guerre che Genova intraprendeva in quegli anni². Alle sue parole non si fece attenzione, ma i documenti del 1292 gli danno

¹ G. I. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle* (Paris, 1929), p. 320, 322, 323; DESIMONI, *Rapporto dell'oro all'argento*, p. 37-38 (che nota anche rapporti più elevati; ma segnala un rapporto di 1/11,425 in Francia nel 1296 e a Roma nel 1291); DESIMONI, *Prime monete*, p. 186, 198.

² PROMIS, *Orig. della zecca di Genova*, p. 208; DESIMONI, *Prime monete*, p. 189 n. 1; DESIMONI, *Tavole descrittive*, p. 18-21; GANDOLFI, I, 165-66.

piena ragione e permettono anche di vedere più a fondo. La guerra contro Pisa, e forse anche lo sviluppo senza precedenti dell'economia genovese in quegli anni spingevano il governo di Genova all'inflazione. Poichè bisognava per forza alterare la moneta, l'occasione pareva buona per ristabilire il rapporto originario di uno a dieci tra il genovino e il soldo. Il grosso, molto aumentato nel peso ma mescolato con una proporzione più grande di metallo vile, fu reso equivalente a un soldo intero, come lo erano da un pezzo i grossi toscani; il genovino fu ridotto quanto bastava per ricondurlo al valore di dieci soldi. E infatti, al rapporto di 11/1 tra l'argento e l'oro, i gr. 2,47 d'oro del genovino corrispondevano su per giù ai circa ventisei grammi d'argento contenuti in dieci grossi.

Ma la riforma non era un'idea felice. Non soltanto perchè era vano sperare che il rapporto tra argento e oro si stabilizzasse, ma ancora più perchè l'abbassamento del genovino minava la fiducia pubblica nella sola moneta che avrebbe dovuto restare inalterabile. Il governo genovese non tardò ad accorgersi del passo falso: cessò ben presto di coniare il genovino ridotto, e ricondusse la moneta, sotto la nuova leggenda IANUA QUAM DEUS PROTEGAT, al peso e alla purezza originarii. Forse però non è esagerato affermare che il male era fatto, e che fu allora che il genovino fu eclissato dal fiorino, un poco più giovane, ma incorruttibile.

Prima di allora altri stati avevano seguito l'esempio genovese e fiorentino battendo monete d'oro fino, sovente dello stesso peso ¹. Ma non si trattava di imitazioni servili: ducati e ambrosini, carlini e scudi rivendicavano la propria personalità con un nome e con impronte differenti. Col principio del Trecento il fiorino regna solo, e le imitazioni diventano copie o contraffazioni. I Genovesi stessi cominciarono a chiamare « fiorino » la propria moneta; e un feudatario genovese, Opizzino Spinola, fece a Firenze il grande onore di coniare « fiorini di giglio contraffatti », con l'autorizzazione

¹ Ma non sempre dello stesso peso. A Milano, a fianco dell'ambrosino intero, uguale al genovino e al fiorino, fu battuto il mezzo ambrosino collegato con la lira di terzuoli locale, che era la metà della lira imperiale; vedi per tutti A. MAZZI, *Per una vecchia questione, l'ambrosino d'oro della Prima Repubblica Milanese*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXIV (1911). Abbiamo già veduto che il carlino si ricollegava al peso in oro fino dell'augustale (p. 35 n. 2); possiamo aggiungere ora che esso rassomigliava anche al dinar almohade, hafside e ayyubide di circa gr. 4,72 (peso teorico), al quale pochi anni prima si era coordinata anche la moneta d'oro castigliana, che era rimasta più a lungo ancorata al peso molto minore del dinar almoravide; vedi N. SENTENACH, *Monedas de oro castellanas*, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », XII-XIII (1905). Per l'Inghilterra e la Francia vedi il secondo capitolo.

dell'imperatore Enrico VII. Ma i Fiorentini non apprezzarono quell'onore, e fecero scomunicare gli imitatori dal papa Giovanni XXII. Peccato che quello stesso papa avesse già dato il cattivo esempio battendo a sua volta copie fedelissime del fiorino di Firenze ¹.

Rimarrebbe da parlare del trionfatore, il fiorino d'oro. Ma di questo gli storici di ogni tempo hanno tanto parlato che non rimangono enigmi numismatici da risolvere. Il solo contributo che possiamo lusingarci di aver portato al suo studio è di carattere negativo. Nato non come modello del genovino ma come imitazione, e sprovvisto di monete divisionali dello stesso metallo, il fiorino non era uno strumento altrettanto flessibile per la circolazione interna quanto il genovino. E infatti all'interno di Firenze si adoperarono soprattutto le monete d'argento, che invano si era sperato usare come sottomultipli esatti del fiorino d'oro. Per i rapporti con l'estero, al contrario, il fiorino si rivelò un ottimo ambasciatore; ma la sua fama sempre crescente, anche dopo che simili monete d'oro fino si coniarono in ogni paese di Europa, non fu il frutto della sua pretesa primogenitura. Molto probabilmente non il fiorino fece grande Firenze, ma piuttosto Firenze fece grande il fiorino. Nel 1252 Genova superava la città dell'Arno per potenza e ricchezza, ed era naturale che la prima moneta d'oro apparisse sulle rive del Bisagno. Un secolo più tardi i rapporti erano invertiti, e non fa meraviglia che il fiorino dei banchieri eclissasse il genovino dei marinai ².

Considerazioni di questo genere ci portano lontano dal campo numismatico propriamente detto; ed è bene che sia così. I fatti numismatici sono le fondamenta della storia monetaria, ma non bastano; sono l'anatomia senza la fisiologia. Alla fisiologia — cioè a un vasto complesso di fenomeni economici, psicologici, politici e sociali che di rado vengono esaminati nel loro insieme — porteremo la nostra attenzione in un secondo capitolo. Ma

¹ Fonti citate in NAGL, p. 213 sgg.; R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz* (Berlin, 1896-1927), II, 1, 411 sgg.; vedi anche A. OLIVIERI, *Monete e medaglie degli Spinola di Tassarolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vergagni...* (Genova, 1860), p. 61-63.

² Vedremo più tardi che, in parte almeno, il trionfo del fiorino sul genovino non fu un trionfo di banchieri su marinai ma di banchieri su altri banchieri — quelli genovesi e piacentini che furono travolti da un ciclo economico sfavorevole poco dopo la prima coniazione del genovino. I tentativi che sono stati fatti per spiegare l'ascesa del fiorino, senza uno studio adeguato delle condizioni generali del mercato monetario e bancario, hanno indotto scrittori valenti, come per esempio il Doren, alle più strane fantasie.

gà lo studio dei fatti numismatici ci ha portato ad osservazioni di dettaglio e di insieme che ci sembrano nuove, e che vorremmo sperare giuste. La moneta d'oro dei Comuni italiani è veramente l'erede della moneta d'oro di Roma antica; ma l'eredità è passata per i canali tortuosi della moneta bizantina e musulmana. Dall'aureo al tremisse, al ruba'i, al soldo di tarì, all'augustale, al genovino, al fiorino: non è una catena parallela alle altre innumerevoli che collegano allo splendore dell'età classica lo splendore del medio evo?

ROBERTO SABATINO LOPEZ

Yale University
New Haven

UN ARISTOCRATICO IN ESILIO: SANTORRE DI SANTAROSA

Nel 1860 Angelo De Gubernatis, nella collana dei « Contemporanei italiani », dedicò a Santorre di Santarosa una breve monografia nella quale esaltò l'amore verso la patria, la fedeltà alla Casa di Savoia, la costanza negli ideali dell'eroe di Sfacteria. Inoltre, nell'intento di mettere in risalto la sensibilità etica e la bontà d'animo del patriota piemontese, trascrisse alcune pagine inedite, tra le quali questa delicata dichiarazione di affetto paterno: « Ella è cosa cara a questo mondo lo aversi una fanciullina, creatura nostra, buona, avvenevole e tanto accarezzante che non si potrebbe essere più. Mi sembrerebbe che tutto il mondo si coprisse di nebbia a vivere senza la mia figliuola. Sono padre ed amo svisceratamente la mia Santorrina »¹. Le affermazioni del De Gubernatis servirono a radicare il comune giudizio, secondo il quale la figura di Santarosa « offriva la misura della bellezza morale della nazione »²; nello stesso tempo confermarono quanto era stato detto, nell'anonima prefazione alla prima edizione torinese della *Rivoluzione piemontese* (1850), circa la gentilezza di sentimenti dell'eroe³.

L'immagine di una Santarosa mite e bonario divenne romantica allorché Nicomede Bianchi pubblicò nel 1877, nelle « Curiosità e ricerche di storia subalpina », le *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi*. In queste memorie, che sono il quadernetto personale dove l'esule annota i propri sentimenti, l'uomo di stato, l'uomo di guerra diventa un René o un Werter ammogliato. Autentico personaggio romantico, Santorre ammira della Svizzera

¹ A. DE GUBERNATIS, *Santorre di Santarosa*, Torino, 1860, pag. 13.

² G. TERZETTI, *Santorre di Santarosa o l'otto di maggio 1825*, Torino, 1861, pag. 10.

³ *Della rivoluzione piemontese nel 1821*, Torino 1850, pag. VI.

la bella natura alpestre, che egli va a contemplare a Vevey, a Clarens, a Chillon, a Colombey, a Montreux, a Etivaz, a Friburgo; il suo giornale si riempie di apostrofi alle montagne, di descrizioni colorite, di esclamazioni nostalgiche; compie un pellegrinaggio nei siti cari a Jean Jacques Rousseau, legge la *Nouvelle Eloise* e l'*Emile*, si commuove per le pagine dedicate all'Italia dalla Staël¹.

Questo profilo del Santarosa è rimasto quasi intatto. In un articolo, pubblicato nella *Vita italiana del Risorgimento* (1898), Isidoro del Lungo, con parola di letterato e non di storico, riprese tutti i motivi citati, e li rifuse in una prosa classicheggiante². Nel 1910 Georges Bourgin nella *Revue historique* pubblicò alcuni documenti della polizia, tratti dagli Archivi nazionali di Parigi, con l'intento di scagionare il governo francese dall'accusa di procedimenti illegali³. Dopo le fiacche noterelle di Vittorio Cian e di Cesare Bollea⁴, fu pubblicato nel 1920 il testo inedito delle *Speranze degli Italiani*, ma il Colombo, che ne curò l'edizione, si soffermò sulla continuità della tradizione federalistica in Piemonte, e molto poco sulla personalità del Santarosa, anche se sottolineò questo brano di lui: « Mal s'apporebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. E il pensiero dei pericoli che loro soprastanno mi contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che s'incontrino con franchezza di cuore, onde non s'incontrino inutilmente »⁵. Nello stesso anno Alessandro Luzio annotò da par suo la traduzione della *Rivoluzione piemontese*, e ripeté che, se alcune affermazioni sono storicamente *disputabili*, superiore ad eccezioni è la sua buona fede, la sua schiettezza di gentiluomo, incapace di pronunciare una sillaba, scientemente meno che vera⁶. Certamente Adolfo Colombo col volume

¹ N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, 1877, pag. 102.

² I. DEL LUNGO, *Santorre di Santarosa*, in *Vita italiana del Risorgimento*, Firenze, 1898.

³ G. BOURGIN, in *Revue Historique*, 1910, voll. 103 e 104; ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6655, 6656.

⁴ *Giornale storico della letteratura italiana*.

⁵ SANTORRE DI SANTAROSA, *Le speranze degli Italiani*, a cura di A. COLOMBO, Milano, 1920, pag. 3.

⁶ *La Rivoluzione piemontese nel 1821 di Santorre di Santarosa, coi ricordi di V. Cousin sull'autore*, versione italiana con note e documenti a cura di A. LUZIO, Torino, 1920, pag. XIV.

secondo della sua « *Vita di Santorre di Santarosa* » avrebbe apportato un decisivo contributo, se la morte non lo avesse colto prima di poter terminare l'attesa opera ¹.

Non è nostra intenzione dubitare della dirittura morale dell'eroe del '21 dal momento che perfino gli avversari politici, nei *pamphlets* pubblicati dopo la giornata di Novara, gli riconobbero la profonda onestà. Nel *Simple récit des évènements arrivés en Piémont dans les mois de mars et avril 1821* (attribuito a Rodolfo De Maistre) si legge: « Derossi (Ste Rose) était peut-être le seul des conjurés fou en toute honnêteté, et, grâce à cette maladie, il put conserver encore quelques vertus au milieu de turpitudes. Il avait du talent, beaucoup d'activité, de la franchise et de la noblesse dans le caractère » ². Nè ci proponiamo di riprendere l'accusa che, nella sua *Réfutation de l'Eclectisme*, il Leroux lanciò contro il Cousin di aver annacquato lo spirito rivoluzionario del Santarosa per adattare questa figura al suo pensiero politico ³. Secondo Victor Cousin — il quale per primo nel 1838 compose con arte sottile un medaglione stupendo, come introduzione alla corrispondenza intercorsa tra lui e l'esule piemontese — Santarosa fu un moderato trascinato nella rivoluzione dagli eventi ⁴. È, tuttavia, opportuno per maggiore chiarezza porsi questa domanda: perchè l'esule piemontese rifiutò di battersi nel 1821 per la libertà costituzionale della Spagna, e, poi, improvvisamente andò a difendere nel 1824 l'indipendenza greca?

I risentimenti determinatisi in Piemonte in seguito alla restaurazione della monarchia assoluta si estendevano dalla nobiltà, che traeva le sue rendite dalla proprietà immobiliare, alla borghesia, che durante il passato regime aveva svolto una importante funzione sociale. Il Santarosa nella

¹ A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa*, vol. I (1783-1807), Roma, 1938. Si veda ancora: I. RINIERI, *I costituti del Conte Confalonieri e il Principe di Carignano*, Torino, 1902, pagg. 100-103; A. LUZIO, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, Torino, 1923, pag. 19 e seg.; L. COLLINO, *Santorre di Santarosa, letterato romantico*, Torino, 1925; A. COLOMBO, *Santorre di Santarosa, Cenni biografici*, Torino 1925; A. NERI, *Gli scritti letterari di Santarosa*, in *Studi di letteratura*, Napoli, 1936; A. COLOMBO, *Santorre di Santarosa in esilio*, in *Lettura*, 1925, n. 5; M. AVETTA, *Lettera dalla Grecia*, in *Rivista Storica del Risorgimento*, 1915, pag. 894.

² *Simple récit des évènements arrivés en Piémont dans les mois de mars et avril 1821*, pag. 128.

³ P. LEROUX, *Réfutation de l'eclectisme*, Paris, 1839.

⁴ Pubblicato per la prima volta nella *Revue des Deux Mondes*, 1840, ripubblicato da VICTOR COUSIN, *Fragments et Souvenirs*, Paris, Didot, 3^a ed., 1857, pag. 189.

sua opera *De la Révolution Piémontaise*¹, scritta per negare che negli avvenimenti del marzo 1821 ci fosse un fondo giacobino², spiega, infatti, che la nobiltà terriera era preoccupata per « il poco rispetto del Principe del diritto di proprietà », laddove la borghesia « istruita e generosa » era irritata nel vedersi ostacolata nelle sue iniziative e umiliata nella sua dignità³. In queste condizioni, « l'idea di introdurre il governo rappresentativo nel Piemonte parve legittima e necessaria: legittima perchè il Piemonte era retto da un governo assoluto, ove non esistevano che sudditi sommessi senza riserva al volere di un padrone, ciò che agli occhi di tutti i pubblicisti costituisce un governo illegale; necessaria perchè quel governo arbitrario in diritto tale mostravasi pure col fatto, per confusione ed instabilità di leggi, per abusiva facilità di derogarvi »⁴.

Non regnava, tuttavia, accordo circa la forma costituzionale da scegliere. Per agire sulla politica dello stato, dice l'Omodeo, una parte dei nobili federati, grandi proprietari terrieri, avrebbero voluto la costituzione francese concessa da Luigi XVIII; la borghesia carbonara, reclutata fra i liberi professionisti delle città, invece inclinava alle forme apertamente democratiche della costituzione spagnola e alla riduzione della preponderanza dei nobili nelle cariche⁵.

Rodolfo de Maistre, reazionario di buona lega, distingueva i fautori dell'uno e dell'altro sistema dal modo di vestire: « Nell'abbigliamento dei partigiani del sistema costituzionale a due camere, i quali tutti pretendevano sedere nella prima, si notava un amore smodato per la moda; essi frequentavano qualche riunione, e conservavano la vernice della cortesia; affettavano, però, una grande familiarità con i superiori e con le ultime classi del popolo, mostrando molta fierezza nei riguardi di tutto ciò che si trovava tra questi due estremi. Coloro i quali erano favorevoli ad una camera avevano un aspetto più caratteristico: una barba corta e spesso copriva il loro viso: i capelli lunghi cadevano in disordine fin

¹ *De la Révolution Piémontaise*, Paris, Les marchands de nouveautés, 1821, in 8°, pag. 183.

² Sul carattere giacobino della rivoluzione piemontese si veda: A. DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, L. G. Michaud, 1821, in 8°, pag. V; *Les Trentes jours de la Révolution Piémontaise en mars 1821 par un savoyard*, Lyon, Rusand, (s. d.), in 8°, pag. 36.

³ *La Rivoluzione piemontese*, versione italiana di A. Luzio, cit., pag. 79.

⁴ *La Rivoluzione piemontese*, cit., pagg. 89-95.

⁵ A. OMODEO, *L'età del Risorgimento*, 6ª ed., Napoli, pag. 267.

sull'abito. Avevano l'aria di gente selvaggia che avesse messo per la prima volta il costume europeo. Nemici dichiarati dell'educazione e del buon tono, erano sempre in agitazione nei teatri e nei caffè. Questa classe era abbastanza numerosa, essa contava molti avvocati, dei medici, e tutta l'università, nonchè molti ufficiali ambiziosi »¹.

Quando a causa dei moti di Napoli gli animi piemontesi cominciarono ad agitarsi, la parte attiva della nobiltà cercò di procedere in modo legale, ossia di trascinare sulla via costituzionale la stessa monarchia. Sopravanzati dai partigiani della camera unica, e travolti dagli eventi, il Santarosa e i suoi amici accettarono per forza maggiore un testo costituzionale che, sul modello della Carta spagnola, statuiva una sola camera, ma si riservarono di riprendere la discussione in seguito.

Dopo il fallimento della rivoluzione piemontese, gli esponenti delle diverse tendenze si ritrovarono profughi nella Svizzera. Quivi le discussioni sul sistema unicamerale o bicamerale ripresero con rinnovato ardore, alimentate dalle recriminazioni e dal desiderio di sottrarsi in parte alle responsabilità dell'insuccesso. Santorre di Santarosa per precisare bene il pensiero politico suo e dei suoi amici, nella seconda edizione della sua opera (1822), pubblicò il testo della costituzione siciliana, la quale era a sistema bicamerale².

I sostenitori della camera dei pari avevano già esposte le loro convinzioni aristocratiche nell'estate del 1821, quando dalla Svizzera diffusero un *Appel à la noblesse piémontaise* che portava come epigrafe le parole di Cicerone: « Ad decus et ad libertatem nati sumus. Aut haec teneamur, aut cum dignitate moriamur ». Questo appello, attribuito dal conte Beaumont-Brivazac al Santarosa, era una aperta rivendicazione di quei diritti nobiliari che la monarchia assoluta da tempo aveva annullati. Secondo l'autore era giunto il momento di riabilitare una casta da tre secoli umiliata. Gli interessi e i doveri dovevano spingere i nobili piemontesi a riprendere una funzione di equilibrio tra il potere monarchico e il potere democratico³.

A causa di queste divergenze, tra gli esuli piemontesi rifugiatisi nella Svizzera, si costituirono due gruppi ben distinti: il gruppo dei nobili e

¹ *Simple récit des évènements*, cit., pag. 26.

² *De la Révolution Piémontaise*, Seconde édition, revue corrigée et augmentée de notes et de l'analyse de la Constitution sicilienne, Paris, A. Corréard, 1822, in 8°, pagg. 224 (La terza edizione è identica alla seconda).

³ *Appel à la noblesse piémontaise*, agosto 1821. Il testo è conservato negli ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI, F 7 6656 ed è stato pubblicato dal BOURGIN, *Rev. Hist.*, 1910, vol. cit., pag. 87.

il gruppo dei militari borghesi. Il gruppo dei nobili era omogeneo, e manteneva a distanza gli altri. Beaumont-Brivazac scriveva da Ginevra (1 giugno 1821) al Ministero degli Esteri di Parigi: « J'ai assisté le 30 à un diner de C.... Il y avait M. Dal Pozzo, le Mis. de Priez, le Cte. Morozzo, le Marquis de Santa Rosa, le Cte. Lisio, le Cte. de St. Marsan, le prince de Cisterna, le Chev. de Colegno, la Mis. de Cariati »¹. Questi nobili speravano di far intendere alla Francia, dove dominavano gli *ultra*, e all'Inghilterra, dove prevalevano i *tory*, che le loro richieste costituzionali erano giustificate dall'assurda politica reazionaria del governo sardo.

Mentre i nobili cercavano di passare in Inghilterra, attirati dalla forma di governo colà stabilita, i militari borghesi prendevano la via della Spagna. Il conte Beaumont-Brivazac riferiva al proprio governo: « la plupart de ces officiers et particuliers se dirigent vers l'Espagne qui leur offre un asile et des secours; plusieurs se rendent en Angleterre parce que les Anglais qui habitent la Suisse en passant les y engagent en vantant leur patrie hospitalière »². Ciò nonostante, i militari borghesi tentarono di trascinare ad un'azione energica e rivoluzionaria anche i nobili. I generali Ansaldi e Regis avevano costituito nella Catalogna una legione piemontese, nell'intento di invadere il Piemonte dalla parte della Liguria. I profughi ancora residenti nella Svizzera avrebbero potuto appoggiare tale azione con un movimento simultaneo, ma i « tenant aux grandes maisons du Piémont », timorosi di essere presi per giacobini³, si rifiutarono di dirigere la guerriglia sulle Alpi, e risposero che speravano nell'aiuto dell'Inghilterra e della Francia per scacciare gli Austriaci dall'Italia e per ottenere una costituzione:

Marligni, 6 septembre 1821.

La correspondance des généraux Ansaldi et Regis, qui sont en Catalogne, avec les chefs Piémontais qui travaillent en Suisse, porte que la formation de la légion Piémontaise avance et qu'on se dirigera sur les côtes de Gênes au temps propice. Il faut bien distinguer les deux partis constitutionnels qui partagent l'immense majorité des Piémontais. L'un auquel tiennent tous les individus avec lesquels j'ai été et je suis en rapport, veut la Charte française; l'autre celle de Cortez. Le parti le moins fort, le moins nombreux est celui de l'ordre des choses actuel, et l'on dirait en vérité que Charles Félix fait l'impossible pour précipiter une

¹ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6656, lettera del Beaumont-Brivazac del 1° giugno 1821.

³ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6656, lettera del Beaumont-Brivazac del 24 giugno 1821.

² ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6656, lettera del Beaumont-Brivazac del 14 agosto 1821.

nouvelle catastrophe. que des indices bien certains annoncent comme devant être très prochaine.

Il ne paraît pas convenable à MM. de Santa Rosa, de St. Michel, de St. Marsan, de Colegno et autres tenant aux grandes maisons du Piémont de se mettre de suite à la tête de guerillas dans les vallées des Alpes afin de seconder le mouvement que feront sur les côtes de Ligurie les réfugiés en Espagne sur les ordres d'Ansaldi et de Regis. On laisse soin aux officiers subalternes Alamandi, Tadini, Di Regi, de Philippi et autres dont je vois former les plans et préparer l'exécution. Ceux-ci tiennent à la forme constitutionnelle Espagnole, mais on se flatte de les maîtriser plus tard.

Ces mouvements insurrectionnels auraient déjà commencé, mais on fait espérer des fonds d'Angleterre et ces fonds n'arrivent pas. C'est à cet effet qu'un des ces MM. le capitaine de Rossi, vient de partir pour Londres. afin de s'y entendre d'ailleurs, sur l'ensemble, avec un comité dans lequel on m'assure qu'assistent Sir Robert Wilson, le Prince Cariati, le général Pepe, le général Maceroni. Les réfugiés du haut bord, ceux qui veulent une chambre des Pairs, voudraient au contraire intéresser les gouvernements de France et d'Angleterre, 1° pour chasser les Autrichiens d'Italie, 2° pour obtenir une constitution modelée sur les nôtres; c'est ce que veulent La Cisterna, de Prié, Saint Marsan, de Marozzo, Dal Pozzo, de Santa Rosa, Colegno, à cause de leur rang et de leur fortune. et ils vont agir en ce sens et vont agir eux-mêmes. Les autres ne veulent pas attendre, ils veulent guériller et le feront. Si l'Autriche s'engage avec la Russie contre le Croissant, alors les chefs titrés prendront le commandement, et les bandes se formeront en brigades et divisions »¹.

Di conseguenza, mentre la maggior parte dei piemontesi compromessi nel '21 per continuare la lotta contro l'assolutismo accorreva in Ispagna nella speranza di potere un giorno invadere la Liguria, i nobili discutevano incerti, reticenti a mescolarsi con la massa modesta dei rivoluzionari, molti dei quali, a dire il vero, erano stati coinvolti nei moti dal loro esempio.

Santorre di Santarosa, in particolare, dopo il successo dell'opuscolo de « *La Révolution Piémontaise* » si credette destinato a svolgere una attività politico-letteraria; vale a dire, si illuse di poter divenire il teorico delle idee politiche agitate nel marzo '21, sia per farle conoscere al mondo intellettuale e politico internazionale, e sia per rendere chiari alcuni presupposti che si erano confusi nel marasma degli eventi. Ecco il motivo per il quale il Santarosa rinunciò a partire per la Spagna, e decise di trasferirsi a Parigi, considerata come il centro intellettuale d'Europa.

¹ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6656, lettera del Beaumont-Brivazac del 6 settembre 1821.

Giunto a Parigi, poichè i suoi interessi erano allora politico-culturali, il Santarosa strinse rapporti di amicizia con Victor Cousin che, sospeso per le sue idee liberali dalle funzioni di professore supplente di storia della filosofia, era ritenuto come uno dei più intelligenti esponenti della nuova generazione la quale, in nome delle teorie costituzionali, cercava di farsi strada tra le polemiche del passato. Dalla fine del 1821 fino al gennaio 1822, l'esule e il filosofo vissero in profonda intimità. Durante il giorno Santorre di Santarosa restava nella sua camera di rue des Francs Bourgeois, dove leggeva e meditava; dopo cena, calata la notte, usciva dalla sua cella, e andava a trascorrere la serata presso Cousin. Dei rapporti tra il filosofo francese e l'esule piemontese abbiamo una relazione inedita¹ dello stesso Cousin (Documenti, I).

Scoperto dalla polizia e arrestato per falsa identità, nonchè per attività politica, il Santarosa fu assolto; ma per decreto ministeriale venne relegato sotto vigilanza speciale assieme ad altri due rifugiati piemontesi, Muschietti e Calvetti, ad Alençon. Il governo francese non lo espulse perchè, durante l'istruzione del processo, la corte di Sardegna aveva domandato di non lasciarlo partire, per impedire che, come aveva già fatto il conte di San Marzano, raggiungesse a Londra il Pepe e il Macerone, dei quali si temevano le mene rivoluzionarie².

Da Alençon ha inizio la corrispondenza Santarosa-Cousin, la quale permette di conoscere i sentimenti, le aspirazioni e le debolezze del Nostro. Poichè era stata edita soltanto parzialmente dal filosofo francese, abbiamo creduto opportuno rileggere il testo originale per pubblicare integralmente alcuni brani delle lettere del Santarosa.

Ad Alençon il Santarosa, da un lato, insiste per ottenere il passaporto per l'Inghilterra; d'altra parte attende alla preparazione e alla composizione del suo lavoro. In ogni caso la solitudine non gli giova; egli intristisce nella monotonia provinciale, nè trova nello studio un sollievo spirituale. L'esule mal riesce a dominare criticamente le opere che legge. Ogni nuova lettura gli apre orizzonti nuovi, e lo spinge verso propositi diversi. Egli è avvinto dalla filosofia della libertà, ma sotto l'influsso di Cousin la concepisce ecletticamente come medio termine tra gli estremi politici. Dotato di una cultura poco solida, e privo di una pre-

¹ ARCH. AFF. EST. PARIGI, *Corr. Pol., Prusse*, vol. 267, pag. 235-245.

² ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6655, Police Générale, 27 maggio 1822; G. BOURGIN, *Rev. Hist.*, 1910, op. cit., pag. 72.

parazione ampia e profonda, è incapace di coordinare i suoi concetti e dar vita ad un piano organico. (Documenti, II).

Cousin desidera rivedere l'amico, e nell'agosto 1822, nonostante il parere contrario del medico, va a trovarlo, compiendo in diligenza le cinquanta leghe di distanza. Vivono insieme alcune settimane, e fraternizzano affettuosamente. Santarosa, consapevole dei rischi ai quali l'altro si è esposto, gli è profondamente riconoscente. Nell'intimità di Alençon, parlano di tutto, e l'esule accenna anche ai suoi affetti familiari: egli soffre per la lontananza della moglie e dei figli; ha in mente di farli venire a Parigi, e mostra all'amico alcune riflessioni, sul modo come comportarsi verso la sua sposa.

Premièrement, ce sentiment ne doit pas être le but de mon existence.

Secondement, le modèle du sentiment que je dois avoir est celui qu'elle a.

3°: Ne jamais prendre à mes actions ou à mes paroles un caractère passionné.

4°: avoir en elle, dans son honneur et dans sa tendresse, une confiance illimitée. Ne jamais, me permettre une action, une ligne, une pensée, un mouvement contraire à ce principe.

5°: diriger toute ma conduite vers son bonheur. Ne me permettre aucune action, aucune parole qui puisse lui être désagréable.

6°: Dans mes mauvais accès me rappeler que toutes les idées contraires à ces principes qui me passent par la tête sont absurdes et basses.

1. Me défier de mes rêveries. Me rappeler que dans plusieurs circonstances de ma vie, ç'a toujours été à la suite de rêveries désordonnées que de mauvaises pensées se sont emparées de moi sur le compte de personnes qui méritaient toute ma tendresse et toute ma vénération. Ne jamais aller au-delà d'un quart d'heure dans ces rêveries.

2. Aussitôt qu'elles s'emparent de moi en mal, me réfugier dans la pensée du but véritable de ma vie; essayer de travailler, et si tout cela ne suffit pas, courir chercher des distractions auprès de quelqu'un.

3. Ne lui écrire jamais quand je suis dans cet état.

4. Ne jamais me permettre aucun plan artificiel, aucune conduite systématique, qui commence par me gonfler le coeur et me le déchire horriblement.

5. Quand de mauvaises rêveries me prennent, me rappeler de suite que ce que je crois de la froideur est de la force d'âme en elle; que ce que je crois de la tendresse en moi est de la passion et de l'égoïsme; me rappeler que pour peu qu'elle se laissât aller au-delà du langage dont elle se sert elle s'abandonnerait bientôt à une passion réelle qui la déshonorerà (sic) si elle y cède, ou la rendra misérable; si elle la combat me rappeler que tout ce que je fais directement ou indirectement pour élever son sentiment au delà de ce qu'il est est un crime. Enfin me rappeler que

que dans les moments lucides où je l'aime très tendrement, mais raisonnablement, j'ai condamné cent fois d'avance les mauvaises pensées auxquelles je me livre.

6. Quand les mauvaises pensées sont tout près de l'emporter, si elle est à Paris courir la voir; si elle n'y est pas lui écrire une lettre tendre où je lui rappelle surtout qu'elle seule m'aime bien »¹.

La visita allarmò la polizia, la quale credette che Cousin servisse da collegamento tra liberali francesi e liberali italiani: « on est fondé à présumer que le Sr. Cousin a porté à ces trois réfugiés des lettres »². E quando qualche settimana dopo il filosofo francese per ragioni di salute chiese un passaporto per la Svizzera, gli fu rifiutato per timore che dietro questo pretesto egli celasse molivi politici.

Direction de police - A M. le Grand Maître de l'Univ. de France (23 ag. 1822).

« M. le Grand Maître, le Sr. Cousin, maître de conférences à l'école Normale, demande un passeport pour se rendre en Suisse; ce voyage a pour objet apparent le rétablissement de sa santé. Ce professeur a depuis longtemps, par ses relations, fixé l'attention de l'autorité qui n'a pu se défendre de le considérer comme un des agents les plus actifs des Carbonari. Le comte de Santa Rosa et d'autres réfugiés Piémontais logeaient, à Paris, avec lui avant d'être envoyés en surveillance à Alençon, Dt. de l'Orne. Il a fait récemment un voyage dans cette ville; il s'est logé dans la même maison que les réfugiés, et c'est à son retour dans la capitale qu'il a demandé un passeport pour l'étranger. Il paraît évident que ce voyage a principalement pour but de porter la correspondance ou de servir de quelque autre manière les intérêts des sociétés secrètes »³.

Il governo francese si preoccupava per i possibili intrighi politici di questi tre profughi che avevano preso « une part très active aux troubles » scoppiati in Italia. Nel marzo 1821, elementi sediziosi a Grenoble e a Lione avevano, infatti, affermato essere i liberali piemontesi d'accordo con i liberali francesi. Il 20 e il 25 marzo, si erano avuto agitazioni al grido: « Vive la Constitution, à bas la Charte », ed era stato necessario ricorrere alla forza per disperdere i dimostranti⁴.

Al fine di evitare intese coi liberali francesi, il Santarosa fu trasferito

¹ BIBLIOTHÈQUE COUSIN, *Correspondance Cousin, Santa Rosa*, vol. 213.

² ARCH. AFF. EST. PARIGI, *Corr. Pol., Prusse*, vol. 266, Note de police, pag. 124 (31 luglio 1822).

³ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6655, 23 agosto 1822.

⁴ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 4305, rapporto del Prefetto dell'Isère.

a Bourges, dove l'attendeva una ospitalità non certo più comoda. Ma Santarosa non era rassegnato a sopportare la nuova residenza, e poichè, alla Camera, il Ministro degli interni e della polizia, M. Corbière, aveva risposto, ad una interpellanza dell'opposizione, che i rifugiati italiani erano riconoscenti verso il governo francese per la sua generosa ospitalità, egli pubblicò una protesta a nome suo e dei compagni di sventura, chiedendo il passaporto per l'Inghilterra. Atto senza dubbio coraggioso in quanto una tale attitudine comprometteva ancor più la sua situazione, e rendeva difficile l'attuazione del progetto di far venire in Francia almeno il figlio Teodoro.

In questo periodo i progressi compiuti dal Santarosa nella sistemazione del suo lavoro sono minimi; il pensiero, anche a causa delle preoccupazioni familiari, sfugge alla meditazione severa. Il tema scelto, *della libertà e dei suoi rapporti con le forme di governo*, è un argomento troppo arduo per la sua preparazione; le idee di Bentham si confondono con quelle di Rousseau; i termini di utilità generale e di uguaglianza della libertà sono imprecisi e non ben chiari. Svogliato e scontento di se stesso non può creare, nè gli dura in mente stabile il disegno della sua opera: così gli veniva meno la base per costruire¹.

Finalmente il governo francese per sbarazzarsi di questo straniero, troppo noto per il suo passato politico, e poco disposto a restarsene tranquillo, decise di consentirgli di partire per l'Inghilterra. La direzione della polizia così si scusò con l'ambasciatore sardo²: « M. Le Comte de Santa Rosa ayant demandé par une lettre qu'il a rendu publique par la voie des journaux de passer en Angleterre, le Gouvernement n'a pas cru devoir la lui refuser ». Il 2 ottobre il Santarosa partiva per Calais. (Documenti, III).

Sembrava che l'esule piemontese dovesse ritrovare la sua energia in Inghilterra, dove la struttura statale conveniva alle sue convinzioni politiche. Così scriveva: « Un' aristocrazia che è sottomessa alle leggi, e alla quale può sorgere agevolmente chiunque per l'industria propria o dei suoi si fa ricco, è un elemento necessario in una nazione grande e ricchissima, nè può mai dirsi trista a ragione. Se tu vedessi crescere le proprietà, sorgere le case, nascere i giardini, le vie come per incanto, tu benediresti l'incognita divinità autrice dei prodigi. Ma non è incognita:

¹ L. AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento*, Milano 1930, S. Santarosa, pag. 43.

² G. BOURGIN, *Rev. Hist.*, 1910, vol. cit., pag. 98.

la Libertà, ma vera, non di parole; non iscambio di aristocrazie oppressive, non un anelare verso l'uguaglianza perfetta che la natura delle cose respinge, non un governo che parlando di libertà si fa arbitro delle nostre azioni tutte, o indiscreto guidatore della vostra foggia di vivere »¹.

A queste prime impressioni favorevoli seguì un vuoto profondo. La corrispondenza col Cousin non cessò di essere intima, come lo era stata per l'innanzi; solo divenne più melanconica. Nell'immenso deserto di Londra, dopo i primi momenti di attività inquieta il Santarosa cadde in una tristezza tormentosa. Un disgusto, un'aridità intima, un'impotenza di ragionare, un disinteresse del vero gl'impedivano di reagire. Perdeva le giornate stupidamente: commissioni insignificanti da un capo all'altro della città, ricevimenti e conversazioni inutili, visite di cortesia e conoscenze di dovere. Era continuamente combattuto dalla volontà di trovare lavoro e dal desiderio di raccoglimento e di solitudine. Vedeva i suoi amici partire per la Spagna e per il Portogallo, ma non si sentiva invogliato ad imitarli.

Siamo nell'aprile del '23: Santorre di Santarosa era in Inghilterra da sei mesi, e viveva in apparenza bene: « beaucoup de soirées à table à voir défiler les bouteilles ». Ma, a causa di questa sua svagata esistenza, non potevano mancare le critiche da parte di coloro che continuavano concretamente a lottare per la libertà. Si sapeva che il capo della rivoluzione piemontese, col danaro che riceveva dalla famiglia, viveva di rendita a Londra, mentre gli altri menavano vita grama in Ispagna, e dovevano affrontare le miserie dell'esilio. L'antipatia latente verso l'aristocratico conte divenne avversione: non tradiva in fondo la causa comune? In una dichiarazione anonima, ma scritta a nome del corpo italiano di Spagna, Santorre di Santarosa fu messo in istato di accusa. (Documenti, IV).

A questo momento egli credette che la vita in campagna potesse tirarlo fuori da tale stato insopportabile di dispersione morale. Lì, avrebbe potuto raccogliere i suoi pensieri e compiere studi seri e regolati onde rispondere con un'operosità letteraria alle critiche mossegli. Nel maggio si trasferì assieme al Porro Lambertenghi in una « maisonnette », nel *Green Cottage* di Foscolo, animato dal fermo proposito di riacciuffare « le temps perdu ».

Cosa conclude, dal maggio al dicembre? Santarosa si lascia trascinare dai più diversi propositi. Costretto a vivere dissociato dal complesso familiare e dal nucleo dei suoi affetti, non riesce a crearsi un'attività

¹ N. BIANCHI, *Memorie e lettere*, cit., pag. 98.

intellettiva nella quale far confluire per un certo tempo i suoi impulsi e i suoi interessi. Ondeggia tra idee disperate. Pensa di scrivere un articolo sulla procedura criminale nei singoli stati d'Italia allo scopo di presentare a tinte fosche la procedura austriaca, e al tempo stesso di mettere in rilievo l'importanza dell'esercizio della libertà individuale. Il Browning gli chiede per il *Morning Chronicle* un articolo politico, ma l'esule piemontese detesta la generalità, e promette un articolo letterario, anche se scritto da un punto di vista filosofico e politico. I grandi progetti di lavoro, abbozzati a Parigi durante le discussioni col Cousin, sono sfumati: l'ombra del fallimento è vicina. Egli vuole, però, reagire. Vuole reagire in nome dei suoi quarantanni, del suo avvenire, della sua famiglia. Si richiama al ricordo della madre e all'idea di patria; ancora sembra risoluto « a contribuire un poco all'onore di questo povero e sciagurato paese al quale ho sacrificato tutte le dolcezze dell'esistenza ». (Documenti, V).

Quale sorpresa! Dopo circa un anno di silenzio, nel luglio 1824 è il Berchet che dà notizie al Cousin del suo amico: Santarosa da sei mesi impartisce a Nottingham lezioni private sotto falso nome: è diventato il « Conte Maestro ». Berchet, per giustificare il suo amico, accenna alle necessità economiche, ma i motivi di tale risoluzione sembrano più profondi, perchè aggiunge che Santarosa è al riparo dalle maldicenze della « canaglia » che cerca di seminare la discordia.

Londres ce 20 juillet 1824.

Mon cher Cousin.

Je m'empresse de dissiper vos inquiétudes au sujet de notre ami. Mme Pasta ne partant pas pour Paris que dans un mois et même plus, je pense qu'il vaut bien la peine de vous causer les frais de poste pour la présente. Croyez à la vérité de tout ce que je vous dirai: ce serait pour moi un crime de vous tromper.

Notre homme est bien, très bien. Il est à Nottingham depuis 6 mois environ. La dépense à Londres étant un peu trop forte, et d'ailleurs sa bourse n'y gagnant rien, il fut pressé par des Messieurs Anglais, entre autres par Mr. Springrice, M. P. pour Nottingham, de se rendre dans cette ville pour y donner des leçons. La manière dont ces Messieurs avaient préparé la chose ne laissait aucun doute sur sa bonne réussite, et d'une façon à ne blesser pas même la vanité de notre ami. Moi-même, auquel il fit part de ce projet, quoique pour la masse des Italiens il aimât à en faire un secret, j'ai cru devoir l'engager à ne pas laisser échapper l'occasion de se rendre indépendant en mettant plus à leur aise ses finances. Je suis heureux de pouvoir dire que cela est arrivé. Il se rendit a sa

place, et le résultat en est qu'il s'y trouve bien, qu'il y est fêté par les familles les plus distinguées de la ville et du voisinage, et qu'il y gagne, à ce qu'il écrit, passablement bien, et assez pour n'être pas trop à charge à sa femme. Il faut qu'il s'occupe, et d'une manière qui n'est pas la plus satisfaisante, cela est vrai ; mais ne faut-il pas aussi se conformer aux circonstances ? D'ailleurs ses leçons étant payées bien chères il n'est pas forcé à en donner beaucoup, et ce n'est pas à la sueur de son front qu'il gagne sa vie. Je dis cela avec autant plus de confiance que je sais que sa place semble pouvoir suffire pour être partagée avec un second maître de langue et de littérature ; et que Porro même y a les yeux dessus, au cas que les affaires de la confiscation en Italie tournassent très mal. Le projet de Porro est suggéré par notre ami lui-même. Ainsi vous voyez que sa vigne n'est pas à mépriser. Notre ami a pris en effet un autre nom, mais cela plutôt pour une mauvaise honte, que pour une raison quelconque. Respectons en lui aussi les faiblesses. Les véritables amis qu'il a à Nottingham savent pourtant qui il est, et s'empressent à payer au Comte *Magister* tout le respect et les égards qu'il mérite pour ses qualités individuelles, autant que pour le rang qu'il a occupé : il n'entre aucunement dans la classe ordinaire des donneurs de leçons. Porro put pour les premiers jours l'accompagner à Nottingham et le présenter aux connaissances nombreuses qu'il a dans le voisinage, et il est maintenant même avec notre ami, il restera à Nottingham un mois. Je pense moi-même y faire un course pour passer 3 ou 4 jours dans la société de deux amis. La santé de notre ami est très bonne, assurez-vous-en. Et s'il ne vous écrit pas depuis longtemps, ne pensez pas qu'il puisse vous avoir oublié, mais donnez en la cause à son inertie naturelle, qui, à vrai dire, est inécrivable.

Je ne saurais pour le moment vous dire autre chose sur ce sujet ; j'ajoute seulement que ses compatriotes ici l'estiment et chérissent toujours et que si, comme vous savez peut-être, il y a ici des réfugiés, ou soi-dant tels, de la vraie canaille qui cherche à semer la discorde, leur médisance n'a jamais atteint notre ami, qui s'est retiré avant même le commencement des disputes. C'est aussi pour cela que je trouve que sa situation est très recommandable ; elle l'écarte tout à fait de la canaille qui empest depuis quelques mois les rues de Londres, et dont, Dieu merci, je ne connais pas même les noms et les figures.

Vous aurez vu mon frère, c'est-à-dire Emmanuel Marc, saluez-le et parlez avec lui de moi, et continuez tous les deux à m'aimer.

J'écris à la hâte pour vous répondre avec le courrier ; mais je vous embrasse avec le cœur. Votre inquiétude m'a touché ; elle est naturelle ; je sais quelle est la force de votre amitié. Adieu, mon bon Cousin. Adieu¹.

Votre dévoué J. Berchet

¹ BIBLIOTHÈQUE COUSIN, *Correspondance Cousin, Santa Rosa*, vol. 213, pag. 78.

Santarosa non aveva più scritto al Cousin perchè aveva vergogna di apparire « infidèle à une noble vocation » agli occhi dell'amico, che egli considerava come una specie di coscienza imperativa. Sentiva le forze morali mancargli, il vigore spegnersi, gli entusiasmi esaurirsi. Si aggirava in una tragica situazione: il re aveva rifiutato di firmare il decreto di restituzione dei beni sequestratigli: per non imporre sacrifici alla famiglia si era sottomesso alla penosa professione del pedagogo; ma se impiegava il proprio tempo ad impartire lezioni private, doveva dire addio ai progetti di grandi opere politiche e ai sogni di onore. La sua vita si annientava in una occupazione, certamente decorosa, ma senza termine e senza scopo. Inoltre era tormentato dal giudizio che potevano su di lui formulare i suoi compagni di sventura. Sperava, perciò, di inviare una parte del danaro guadagnato con le lezioni ai « malheureux compatriotes ».

A dire il vero, triste era la condizione dei profughi italiani. Questi non sapevano dove andare, a chi rivolgersi, come vivere. Tra l'estate del 1823 e l'estate del 1824, molti rifluirono dalla Spagna e dal Portogallo, attraverso la Francia, nel Belgio. La polizia con cura minuziosa seguiva le mosse dei « réfugiés Espagnols et Italiens arrivés à Bruxelles ». Alcuni s'imbarcarono per l'Inghilterra in cerca di lavoro, ma ritornarono avviliti e scontenti. Il governo inglese, che prima aveva appoggiato il movimento costituzionale spagnolo, ora, da quando la faccenda era caduta nelle mani della Santa Alleanza, preferiva restare neutrale, e nell'estate del '24 mise termine alla distribuzione di fondi in favore dei rifugiati¹.

Intanto l'esercito francese vinceva in Spagna la resistenza dei liberali, e li obbligava alla resa. Gli esuli italiani caddero nelle mani delle truppe francesi. Trasportati in Francia, furono avviati in campi di concentramento. Dolorosa odissea di miserie, di umiliazioni e di disagi. Se si sfogliano i *dossiers* di polizia degli esuli piemontesi e napoletani, conservati negli Archivi nazionali di Parigi, si vede come questi disgraziati fossero senza meta e senza speranza. Ecco una lettera al conte Porro Lambertenghi di Celestino Rossi il quale, nonostante tutte le sofferenze patite, usa come formula di saluto e di riconoscimento questa espressione « Italia libera, morte ai Cesari ». Apostoli sinceri della fede italiana!

Bourges, 28 maggio 1824.

Amico carissimo, aproffito della partenza del latore, ufficiale spagnuolo, amico mio, per l'Inghilterra, e che ti raccomando caldamente, per

¹ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6655, 1823-1824.

essere sicuro che la mia lettera ti giungerà, avendoti scritto nel principio che giunsi in questa, e non avendo ricevuto nessuna risposta. Credo inutile di ripeterti ciò che si è dovuto soffrire in Ispagna per il poco coraggio mostratovi. Solo ti dirò che rinchiuso in San Sebastiano caddi prigioniero di guerra colla resa della Piazza. Condotta qui, ci hanno finalmente resi alla libertà, lasciandoci liberi di scegliere il partito che preferivamo. Molti di nostri compatrioti si recarono a Londra, e credo che a quest'ora avrai già visto alcuno. Per me, stanco di sempre correre, e desideroso di riposarmi una volta, e aderire ai consigli di mio Padre che mi vuole in Francia, ho deciso di fermarmi in questa » ¹.

Dal canto loro le autorità piemontesi, che avevano in Francia una propria polizia, erano attente a segnalare alla direzione della polizia francese gli esuli che usufruissero di una libertà più grande del necessario. L'ambasciatore Alfieri di Sostegno scriveva: « il paraît que ceux parmi eux qui étaient à Montpellier y jouissaient depuis quelques temps d'une grande liberté, et que l'autorité militaire leur laissait les moyens de s'écarter sans garde, et de se mettre en rapport avec les partisans les plus exaltés des principes libéraux » ². Non contente, le autorità diplomatiche compilavano per le autorità francesi le liste dei profughi piemontesi per sapere esattamente dove avessero fissato la residenza.

La direzione di polizia, 11 giugno 1824.

« M. l'Ambassadeur, j'ai l'honneur de renvoyer à Votre Excellence l'état nominatif des piémontais réfugiés, venus en France avec les prisonniers de guerre espagnols qu'elle a bien voulu ne communiquer le 2 de ce mois.

Quelques-uns d'entre eux avaient en effet obtenu de l'autorité militaire d'être tolérés; mais il y a été promptement remédié et avant que la lettre de V. E. me fut parvenue, des ordres avaient été donnés pour les envoyer dans d'autres résidences subordonnées aux exceptions que vous rappelez dans votre lettre du 2. J'ai même cru devoir étendre ces exceptions à tous les départements frontières de terre et de mer afin de rendre plus difficiles les communications avec l'étranger et à tous les points d'où ils auraient pu correspondre trop facilement avec la ville de Lyon.

Voici quelle est aujourd'hui la position de tous les réfugiés qui sont portés sur l'état et dont le nombre se réduit à 101, parce que les Srs. Bianchi et Licherie s'y trouvent inscrits deux fois. Quarante deux ont obtenu l'autorisation de résider en France. Trente deux ont été dirigés sur l'Angleterre par Calais.

Les frères Gattini et Cuggia ont obtenu les feuilles pour la Suisse.

¹ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6747.

² ARCH. NAZ. PARIGI. F 7 6749, Parigi, 26 marzo 1824.

Le Sr. Tedeschi s'est embarqué à Marseille pour Gênes le 31 du mois dernier. Les autres ont été dirigés sur les Pays Bas, l'Allemagne et d'autres états également éloignés de leur pays natal » ¹.

Come sempre in casi simili, le condizioni disagiate aizzavano le passioni: piuttosto che vivere in concordia, i profughi si mordevano a vicenda, e si lanciavano le accuse più volgari. Citiamo questa lettera trovata dalla polizia addosso all'esule Giorgio Panza, e spedita dal napoletano Ruiz:

Bourges 23 luglio 1824.

« C'est vraiment une fatalité que les malheurs de notre pays et l'émigration ne nous a pas encore rendu associables. Etrangers dans notre patrie commune, nous devons encore être ennemis à l'étranger. Mais la chose est ainsi. Les uns sont tels par leur intérêt de l'argent, d'autres par politique; chacun croit s'élever par la chute des autres si non par ses rivaux; nous nous accusons l'un l'autre. Et nous nous rendons impossibles en masse. Déjà cet horrible système de bassesse et d'impostures nous a réunis au point qu'il nous est maintenant impossible de nous tirer de la multitude et de former un ensemble important. Une patrie à soi, un honneur personnel, une dignité individuelle sont des biens que tout honnête homme peut défendre des attaques de ceux qui ont le courage de parler de tout et de tous, ils sont trop vils pour que nous devions nous y intéresser » ².

Questi esuli, i quali a causa della loro fede nella libertà della patria andavano raminghi da un paese all'altro, cosa dovevano pensare dell'attitudine politica e del tenore di vita del conte Santorre di Santarosa, di colui che con pieni poteri aveva assunto, quale ministro della guerra, la responsabilità della rivoluzione piemontese? La nobiltà piemontese nel marzo 1821 aveva avuto come ideale la patria, oppure aveva nutrito soltanto ambizioni?

Santarosa, fiero della sua dignità, non poteva restare indifferente a tali accuse. Aveva vergogna della propria inazione, e, per uscirne, nell'agosto 1824 decise di partire per la Grecia. Questo, più che un gesto di solidarietà per la nazione oppressa dai Turchi, e più che una decisione presa in nome della libertà, fu un atto di disperazione, sia per ritrovare l'energia scomparsa, e sia per porre fine a tutte le calunnie. Soltanto un gesto eroico poteva salvarlo, trarlo fuori dall'avvilimento spirituale nel quale era caduto. (Documenti, VI). Per la sua anima romantica creò, poi, il

¹ ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6749, Direzione Generale di Polizia.

² ARCH. NAZ. PARIGI, F 7 6748.

mito di un popolo greco bravo e buono ¹, e vide con la fantasia il destino dell'Italia confuso nei secoli con quello della Grecia.

Durante gli anni di esilio Santorre di Santarosa si era sperduto tra molteplici progetti e speranze diverse. L'energia cavalleresca, tanto cara al Cousin, era andata fiaccandosi a causa del continuo inaridirsi degli entusiasmi. L'uomo, qualche volta, si era perfino rassegnato al fallimento della propria vita e della propria missione. Ma, una volta che egli ebbe deciso di andare a combattere per la Grecia, le incertezze, i tentennamenti finirono, e la forza morale gli rivenne di colpo. Nelle *Speranze degli Italiani* aveva scritto: « io non sono uomo letterato; sono un soldato »; e aveva ragione. Appena si risentì soldato, ritornò in possesso dello spirito di decisione e di coerenza che, in quegli anni di smarrimento, non era riuscito a ritrovare nel fondo della sua coscienza, nonostante i proponimenti e le promesse. E allorchè il 1° novembre lasciò Londra, era veramente convinto che « quando si ha un'animo forte, conviene operare, scrivere o morire ».

Giunto a Napoli di Romania il 10 dicembre, fu ricevuto freddamente. Dopo quindici giorni di attesa ridomandò che gli fosse affidato un incarico, ma la sua richiesta rimase senza risultato. Andò ad Atene per vedere i ruderi della civiltà ellenica, e al ritorno insistette energicamente. Gli fu allora risposto che il suo nome era troppo conosciuto e poteva compromettere il governo greco presso la Santa Alleanza. Per avere un impiego civile o militare doveva prendere un altro nome.

Questa condizione non lo avvìlì: il 10 aprile, dopo aver rifiutato con sdegno le proposte di rientrare in Inghilterra, partì vestito e armato da greco, sotto il nome di De Rossi, per il quartiere generale di Tripoliza: il 21 aprile giungeva a Navarrino. Santorre di Santarosa era consapevole che il suo destino fosse ormai segnato: scriveva quel giorno stesso ad un amico a Londra: « Tu ne riderai, ma son certo che non devo più rivedere i miei figli ». Questo presentimento non fu causa di debolezze romantiche: l'aristocratico inattivo, il teorico mancato, l'esule nostalgico, avevano ceduto il posto al soldato che compie con coscienza tranquilla il suo dovere fino all'ultimo: ne fanno fede due lettere inedite scritte al

¹ « Dans tous les âges, l'Italie et la Grèce ont entremêlé leur destinée, et ne pouvant maintenant rien pour ma patrie, je considère presque comme un devoir de consacrer à la Grèce quelques années de vigueur qui me restent encore ». COUSIN, *Fragments et Souvenirs*, cit., 31 ott. 1824.

Porro Lambertenghi il 25 e il 27 aprile ¹, ossia pochi giorni prima della morte (Documenti, VII).

Intanto l'assedio intorno a Navarrino andava stringendosi ; gli attacchi verso i primi di maggio ripresero con violenza. La sera del 7, poichè si temeva che i Turchi si impadronissero dell'isola di Sfacteria, tenuta da mille uomini e da quindici cannoni, fu mandato un rinforzo di cento uomini, e Santorre di Santarosa si unì ad essi. L'8, alle undici, l'isola fu attaccata ; a mezzogiorno i Turchi l'occuparono. Ma tra i superstiti, che a guado giunsero a Paleocastro, l'esule piemontese mancava ; era caduto da valoroso.

In questo ultimo periodo Santorre di Santarosa ritrova se stesso : non si piega davanti alle avversità, non esita a causa degli ostacoli, non indietreggia per la sfiducia. In Grecia è lo stesso uomo che al tempo della rivoluzione piemontese, anche se non ricopre più la carica di ministro della guerra. E' forse, proprio in quanto saper essere se stesso sotto le spoglie di semplice soldato, dimostra di aver rinvenuta la propria personalità.

Non soltanto l'uomo Santarosa ritrovò in Grecia se stesso, ma gli esuli piemontesi ritrovarono in lui il loro capo. Dinanzi al gesto eroico di partire per la Grecia, le maldicenze tacquero : e quando si apprese che era caduto soldato ignoto della causa comune, intorno alla sua memoria si creò un alone leggendario. Quelli che sono vissuti in esilio sanno che esiste il bisogno di crearsi, al di sopra delle lotte, delle miserie che la lontananza dalla patria determina, una zona più serena dove onorare quelli che sono scomparsi fedeli ai propri ideali. E sono queste figure che ridanno coraggio e forza nei momenti di avvilito e di sfiducia. E poichè le tribolazioni, i disagi avevano finito per infangare nell'esilio un po' tutti, la memoria di quest'uomo, che era morto sul campo dell'onore, si trasformò in mito, e ogni tendenza politica tenne ad additarlo come una figura ideale. Egli aveva mostrato con la sua fine coraggiosa che mai viltà e tradimenti erano penetrati nel suo cuore ; soltanto aveva cercato di tenersi lontano dai dissensi e dalle polemiche.

In riconoscimento della sua coerenza interiore e della sua nobiltà cavalleresca, ognuno dimenticò che durante il soggiorno nella Svizzera si era rifiutato di organizzare la guerriglia ; ognuno dimenticò che amava farsi chiamare conte, e ostentava una certa riservatezza ; ognuno dimenticò che mentre gli altri erano andati a battersi per la libertà della Spagna,

¹ BIBL. COUSIN, *Corr. Santa Rosa*, lettere al Porro Lambertenghi, 25 e 27 aprile 1825.

egli se ne era rimasto tranquillo a Londra. Per tutti ridivenne il rivoluzionario che aveva retto le sorti del Piemonte quando Carlo Alberto era fuggito a Novara, e non si volle esaltare di lui che il profondo amore per l'Italia¹.

SALVO MASTELLONE

¹ I *Documenti* saranno pubblicati nel prossimo fascicolo (APPUNTI E DOCUMENTI).

R A S S E G N E

PLUTARCO E LE SUE « VITE PARALLELE »

RASSEGNA DI STUDI 1934-1952

ALFRED HAUSER apriva la sua rassegna degli studi sulle Vite di Plutarco ¹ apparsi dal 1909 (data della precedente rassegna, dovuta al REUSS, « Burs. Jahresber. », CXLII. p. 163 sgg.) fino al 1934, scusandosi per l'inevitabile incompletezza della sua esposizione, ch'egli stesso voleva considerare un punto di partenza per ulteriore lavoro. In realtà Plutarco attrae l'attenzione degli studiosi di letteratura, di storia, di filosofia, ed è uno degli autori antichi che, ben tradotti e convenientemente presentati, conservano più notevole interesse anche per la comune cultura, tanto che non c'è da meravigliarsi se la produzione su di lui e attorno alle sue opere sia delle più feconde, ed anche negli scorsi anni, nonostante le sfavorevoli circostanze, non abbia rallentato che di poco il suo ritmo. La presente rassegna, rinunciando nella prima parte all'ordine sistematico anche esteriore imposto allo Hauser dalla sede in cui apparve la sua trattazione, ma chiedendo la stessa venia per la sua incompletezza, si propone appunto di illustrare lo stato presente degli studi plutarchei, limitatamente alle « Vite », e degli studi sulla biografia antica in quanto abbiano qualche attinenza con Plutarco biografo. Le opere morali hanno pure anche recentemente richiamata l'attenzione degli studiosi con crescente intensità (basti citare l'attività svolta dal SOURY e dal FLACELIÈRE), ma l'interesse principale nei riguardi del saggio di Cheronea si rivolge pur sempre alle Vite, ed ancor oggi conviene studiare il resto della sua opera per conoscere più compiutamente il filosofo, lo psicologo, l'erudito, la personalità insomma ricca di molteplici aspetti: ma sempre in funzione della migliore conoscenza del pittore di caratteri e del creatore di figure eroiche ². Perciò

¹ *Literatur zu Plutarchs Lebensbeschreibungen (bis 1934)*, in « Burs. Jahresber. », CCLI, 1936, pp. 35-86.

² Che del resto nel narratore di grandi esempi che incoraggino per via di imitazione alla virtù sia sempre presente lo spirito dell'autore dei *Moralia*, appare chiaramente da Plutarco stesso, v. *Per.* 9.

a studi sui *Moralia* si faranno brevi riferimenti solo quando ciò sarà consigliato dalla loro stretta attinenza con problemi riguardanti le Vite, oppure dallo scopo di meglio illuminare la personalità dell'Autore, sotto l'aspetto delle sue idee generali (politiche, religiose, ecc.: ad esempio per il concetto di *démone*, che ha tanta parte anche nelle biografie). Punto di partenza per la rassegna potrà essere il 1934, ma lo stato attuale delle questioni risulterà meglio naturalmente da un'indagine maggiormente approfondita soprattutto nei riguardi dei lavori più recenti. A questi specialmente sarà limitata in massima la discussione generale, mentre l'elenco sistematico di tutti gli studi, con brevi notizie informative per quelli non considerati nella trattazione, costituirà la seconda parte ¹.

1.

Occorre anzitutto distinguere fra l'interessamento generale rivolto recentemente all'opera biografica di Plutarco e alla biografia in genere, dovuto tra l'altro a ragioni storiche contingenti, e l'interessamento propriamente scientifico. A quel primo tipo d'interessamento, sviluppatosi prima in parallelo con la storiografia psicologica e romanzata di cui l'espressione più notevole fu la « Belletristik » della Germania di Weimar, e poi col culto degli eroi nel recente passato di alcune nazioni (e dall'uno e dall'altro motivo la fioritura di traduzioni, alcune del resto assai pregevoli, specialmente delle vite delle « Führerpersönlichkeiten » — v. parte II, p. 89 sg.), basti aver accennato. Rimane l'interessamento scientifico, che fu intenso, e si rivolse al testo di Plutarco, all'edizione di Vite commentate e tradotte, alla questione delle fonti, al problema della composizione delle Vite e in genere al problema più vasto dell'origine e dell'essenza della biografia antica, e infine al valore storico dell'opera plutarchea. Gli ultimi due argomenti, per la loro più stretta attinenza con la storia generale della cultura antica e con la stessa storia politica, hanno richiamato particolarmente l'attenzione.

Per la storia del testo, sebbene le questioni specificatamente critiche esulino da questa sede, non si può tuttavia omettere almeno un cenno, e per l'importanza dell'edizione, e per il suo pregio nei riguardi della storia dovuto ai particolari criteri, anche pratici, a cui è informata, sul completamento, realizzato fra il 1935 e il '39, dell'edizione teubneriana delle Vite di Lindskog-Ziegler, con i volumi II 2 (Filopemene e Flaminio, Pelopida e Marcello, Alessandro e Cesare) uscito nel 1935, IV 1 (Galba e Otone) pure del 1935, e IV 2 (aggiunte e indici), uscito nel 1939: tutti e tre ad opera dello Ziegler, che ha così compiuta la sua lunga attività plutarchea, iniziata ancora prima ² della collaborazione data al

¹ Perciò nella prima parte i titoli dei lavori oggetto di discussione saranno indicati sommariamente.

² K. ZIEGLER, *Ueberlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebensbeschreibungen des Plutarch*, Leipzig 1907.

Lindskog nell'edizione del vol. I 2 nel 1914, e quindi dal 1915 (III 1) proseguita da solo, accompagnata via via dalla pubblicazione nel Rheinisches Museum di una serie di studi esplicativi e giustificativi¹, e infine coronata recentemente (1951) con la pubblicazione dell'articolo su Plutarco nella *Realencyclopädie* di PAULY-WISSOWA². I criteri ai quali s'informa questa magnifica edizione, la quale rimarrà per lungo tempo fondamentale (ma purtroppo è già introvabile sul mercato librario a causa degli eventi bellici), sono noti fino dall'apparizione del primo volume (I¹ I 1) nel lontano 1914: esame più vasto che in ogni edizione precedente della tradizione manoscritta; adozione nella distribuzione delle Vite della tradizione tripartita rappresentata dai codici della classe Y, abbandonando la disposizione abituale, in ordine cronologico degli eroi romani, introdotta da Francesco Asolano nell'edizione aldina del 1519, e poi sempre seguita da tutti gli editori; citazione dei luoghi paralleli, che rende l'edizione particolarmente utile allo storico; rispetto per le congetture dei vecchi valorosi studiosi; interpunzione secondo la distribuzione recitativa del periodo greco, ed altri accorgimenti anche di carattere pratico e tipografico. Certo il completamento di questa edizione offre uno strumento di cui non si può desiderare il migliore all'interesse per l'A., già riacceso per altre ragioni dopo il relativo oscuramento verificatosi nel corso dell'Ottocento, contribuendo dal canto suo alla notevole fioritura di commenti a singole Vite³ e di studi speciali.

Il problema delle fonti, così difficile da trattare per Plutarco, a causa del suo particolare modo di lavorare, e in corrispondenza della formazione caratteristica della sua cultura, per cui esso s'intreccia strettamente col problema della composizione e del tipo generale della biografia plutarchea, non è più ora studiato in blocco per ampie sezioni della produzione del biografo, ma si rivolge per lo più alla ricerca delle fonti di singole Vite. Ciò perchè si è riconosciuto con sempre maggiore chiarezza lo spirito di scelta personale e indipendente dei materiali da parte di Plutarco, il quale, da uomo intelligente e di larghe e proficue letture, non aveva certo bisogno di trovare tutto ciò che aveva da dire in vaste e già elaborate compilazioni generali di seconda mano, o magari in lavori già in forma biografica. Per questa ragione, fondata su risultanze sempre più convincenti, la nota teoria di ED. MEYER⁴ secondo la quale era costume per i biografi d'età romana di attingere da biografie ellenistiche ora perdute, e non da opere storiche e documenti di prima mano, dev'essere comunque riveduta in modo particolare almeno per Plutarco. Che poi da questo me-

¹ Per le parti I-XVIII (1908-1934) v. HAUSER, *art. cit.*, p. 63 sgg.. Per XIX-XXI (1935-38) v. p. II, p. 92.

² XXI 1, cc. 636-962, riprodotto con lievi ritocchi e qualche aggiunta bibliografica (come indicato a c. 636) dall'estratto anticipato pubblicato nel 1949. Una recente aggiunta in *PW* XXI 2, c. 2523 sg.

³ V. parte II, p. 89.

⁴ *Forschungen*, II. 1899, pp. 67-69.

todo estremamente analitico si ricavano risultati che a loro volta sempre di più illuminano sul sistema di lavoro di Plutarco e quindi sul suo valore storico, è evidente.

I più recenti studi sulle fonti delle Vite plutarchee si sono sviluppati proprio sulle due direttive accennate, quella che assegna a Plutarco una maggiore indipendenza nella scelta delle sue fonti, e un suo più largo e frequente accesso alle fonti primarie, e quella delle « biografie (o comunque fonti di vario genere) intermedie », che continua con ampliamenti o attenuazioni la teoria del Meyer. Abbiamo così, segnando una distinzione certo non del tutto precisa, perchè molte sono le contaminazioni, da una parte la serie di articoli di A. KLOTZ, sulle fonti della Vita di Flaminio (1935), di Fabio Massimo (1935), di Cesare (1938), di Camillo (1941)¹, e inoltre gli studi di H. D. WESTLAKE sulle fonti del Timoleonte (1938) e del Pelopida (1939), fino al recentissimo lavoro complessivo di C. THEANDER sul metodo di lavoro di Plutarco (1951, specialmente per le fonti pp. 67-83); dall'altra parte abbiamo, per opera di R. E. SMITH, l'applicazione alle fonti delle Vite di Romani della teoria enunciata dal Meyer per le Vite di Greci, nello studio appunto sulle fonti biografiche in genere nelle Vite dei Romani (1940), e nelle due ricerche particolari ed esemplificative sul Catone Maggiore (1940) e sul Flaminio (1944), quest'ultima in diretta opposizione al lavoro del Klotz sulla stessa Vita. E nella medesima scia rimangono poi i lavori di J. E. POWELL sulle fonti dell'Alessandro (1939), e di P. VON DER MÜHLL (sebbene non sotto l'aspetto di diretta ricerca di fonti) a proposito della Vita di Solone (1942).

Le precedenti trattazioni improntate rispettivamente alle due correnti, più ampie nel senso che considerano il problema delle fonti in generale e non per le singole Vite, sono per la prima tendenza uno studio di N. BARBU (v. specialm. pp. 20-35), che lo Hauser non ha menzionato, benchè porti la data del 1933, e che rientrerà quindi in questa rassegna², e per la seconda il noto lavoro di W. UXKULL-GYLLENBAND³, già analizzato dallo Hauser (pp. 56-61) e antecedentemente criticato dal Jacoby⁴, soprattutto là dove (pp. 103-112) pretende di fissare addirittura nel II sec. a. Cr. l'epoca di composizione delle biografie intermedie.

In realtà lo stesso estremo « divisionismo » nella ricerca delle fonti delle biografie di Plutarco, per cui anche nell'ambito di una sola Vita si può sperare di ottenere qualche dato positivo solo se si scende ad un'analisi minutissima della provenienza dei materiali, e il fatto conseguente (a cui s'è già accennato) che gli studi si rivolgano ora di preferenza a

¹ Del primo articolo della serie, *Die Quellen der plutarchischen Lebensbeschreibung des Marcellus*, in Rh. Mus., LXXXIII, 1934, p. 289 sgg., già aveva dato notizia Hauser, art. cit., p. 50. Per le citazioni complete di questi e dei seguenti studi e per un breve riassunto del contenuto v. parte II.

² V. *infra*, p. 82 sg. (trattato ivi più per ragione del titolo che del contenuto, il quale riguarda ampiamente il problema delle fonti).

³ *Plutarch und die griechische Biographie*, Stuttgart 1927.

⁴ « Hist. Zeitschr. », CXXXIX, 1929, p. 586.

singole Vite, con risultati che si presentano notevolmente diversi per ciascuna, provano già da soli la svariata estensione dell'informazione diretta plutarchea, e il considerevole grado della sua personale elaborazione. Pare inoltre che l'uso di postulare una fonte intermedia « ignota » difficilmente si regga quando sia esteso a tutta un'attività letteraria, che da essa per lungo tratto dipenderebbe, senza che appaia la traccia diretta di un nome, o l'indizio di uno stile letterario al quale un nome possa essere assegnato con sicurezza. Cosa che appare veramente strana. Si suol ripetere che chi attinge molto fedelmente da altri, tace per lo più proprio il nome della fonte principale¹; affermazione qualche volta vera, spesso maligna: padronissimi di applicarla a Plutarco, ma troppo è il rischio di far offesa al suo genio. Forse si è fatto troppo caso alla notizia che nella piccola Cheronea Plutarco dovette avere penuria di libri. È vero che egli stesso lamenta la piccolezza di Cheronea (*Dem.* 2), tagliata fuori dai grandi centri della vita e della cultura, ma a parte il fatto ch'egli lo afferma più in tono di scherzo cerimonioso che di reale corrucio, se pensiamo ai suoi numerosi viaggi, agli acquisti di libri in essi certamente fatti e ai doni di libri ricevuti, alle informazioni bibliografiche assunte, soprattutto alla vicinanza di Atene e alla facile accessibilità a tutti gli strumenti di cultura certamente concessa ad uno dei più ragguardevoli personaggi della Grecia del tempo, sembra incredibile che la sua curiosità di raccoglitore intelligente e instancabile di notizie abbia dovuto arrestarsi di fronte a difficoltà di questo genere. In fondo chi leggeva i libri, se non riusciva a leggerli Plutarco? Per le Vite poi, scritte negli ultimi anni, lo studioso dei costumi doveva avere già pronto un largo materiale episodico delle più svariate provenienze, da inquadrare con un procedimento del tutto conforme al suo genio, e che si rivela oggi chiaro alla nostra indagine, nelle linee della narrazione storica vera e propria, desunta dalle grandi opere di storia generale, certamente da lui conosciute ed a lui accessibili senza alcun tramite². Ciò non toglie naturalmente che in qualche singola Vita Plutarco abbia usufruito più o meno largamente di biografie preesistenti: ciò appare abbastanza fondato ad esempio per le Vite di Romani più antichi, fino al II sec., perchè fino a tale epoca, e anche nel I sec. per i grandi delle età precedenti, la stessa storiografia romana ha un carattere biografico-encomiastico. Ma ciò non vale già più per i personaggi dell'età ciceroniana, oggetto di storia generale, della quale sono i primi attori: per essi sono alla base delle biografie plutarchee appunto opere di storia generale. In questo senso possono quindi essere accettate le conclusioni dello Smith sulla presenza di fonti biografiche alla base delle Vite di Catone Maggiore,

¹ Posto questo principio, l'abbondanza di citazioni dovrebbe essere viceversa indizio di libertà e pluralità nell'uso delle fonti. Ved. invece l'*art. cit.* del POWELL, seguace della teoria della fonte intermedia, secondo il quale le citazioni di 24 autori diversi nella V. di Alessandro dimostrerebbero l'uso di un'unica compilazione *variorum*, di cui il passo *Alex.* 46, 1-2, con le sue... citazioni d'autori, sarebbe una trascrizione letterale!

² Di ciò mi sono sempre più convinto nell'indagine condotta sulla Vita di Cesare, di cui v. parte II, p. 89.

di Flaminio, di Emilio Paolo¹: ma solo come risultato limitato ad esse, quali fonti dirette sullo stesso piano di quelle di storia e di ogni altro genere, e senza dedurre ed estendere conclusioni a tutto un metodo.

L'aver riconosciuto che la ricerca delle fonti di Plutarco dev'essere condotta con duttilità e facendo maggior credito alla libertà del biografo di fronte alle sue autorità, direttamente e largamente scelte, pare abbia portato sulla buona strada per intendere meglio anche i problemi della composizione delle biografie e del loro valore storico.

Quanto alla composizione la domanda più interessante da porre è questa: *in quale rapporto si trova la biografia plutarchea con la biografia precedente*, o, più in generale ed anche più semplicemente, *qual'è il posto di Plutarco nella storia della biografia antica*. Come si è accennato altrove², un'indagine sulla composizione può rivolgersi alla forma esteriore della biografia plutarchea in quanto prosecuzione di un genere già fissato in linee divenute tradizionali, e quindi tramutarsi in una ricerca sulla formazione e sui vari tipi del genere biografico e sui debiti di Plutarco verso eventuali predecessori di uno o di un altro tipo, fondandosi sulle analogie o discordanze con quel pochissimo che ci è noto della biografia anteriore o contemporanea. Oppure può trattarsi d'indagine contenutistica, interna al nostro autore, del quale si cerca di rivelare l'intima giustificazione della scelta della materia e del suo atteggiamento in un modo piuttosto che in un altro, la rispondenza tra la somma dei particolari e l'effetto artistico e morale complessivo, la partecipazione alla narrazione dello scrittore, che riflette in essa la sua visione del mondo. Ora anche a proposito del problema della composizione bisogna riconoscere che la tendenza contenutistica, la quale, parallelamente a quanto s'è visto per l'uso delle fonti, ammette una più larga libertà creatrice e rielaboratrice del biografo, è nettamente prevalente negli studi più recenti. Non prendendo in considerazione, se non nei limiti esposti nel precedente paragrafo sulle fonti, una dipendenza diretta di Plutarco da biografie preesistenti già bell'e fatte, rimane tuttavia assai dubbia per la tendenza attuale degli studi anche una dipendenza indiretta, nel senso che si debbano cercare al di fuori e prima di Plutarco tutti gli elementi costitutivi della sua biografia. Quindi anche nel campo compositivo si riconosce una maggiore indipendenza, che si risolve anche in più alto giudizio d'arte, nella generale corrente di rivalutazione di cui Plutarco è attualmente oggetto.

Del resto il prevalere di questa seconda tendenza è anche effetto della scarsità di risultati ottenuti dall'indagine intesa a ricostruire in generale la storia della biografia antica sotto l'aspetto formale del « genere » letterario³. Che cosa vive infatti tuttora della peraltro utilissima ricerca del

¹ V. parte II, p. 98 sg.

² Introduzione al cit. comm. alla Vita di Cesare, in corso di stampa.

³ Sulla necessità di una semplificazione in questo campo di studio, e sulla relatività dei risultati, della quale ci si deve accontentare, ved. le considerazioni di A. ROSTAGNI, *Questioni biografiche*, in « Riv. Fil. », LXXV, 1947, pp. 1-4. Per una espo-

Leo¹, pubblicata al principio del secolo? Non certo la teoria che, sotto l'impressione della notevole differenza tra la biografia plutarchea e la sve-toniana, proietta nel tempo anteriore un'antitesi fra due tipi di biografia, che sarebbero da una parte il tipo peripatetico (che si pretende seguito da Plutarco), il quale espone cronologicamente la vita dell'eroe, e dall'altra il tipo dei grammatici alessandrini (che sarebbe seguito da Svetonio), che distingue varie categorie, nelle quali il materiale viene distribuito con rigore scientifico e secchezza di forma: proiezione ed esistenza di due tipi biografici non provate da documenti concreti. Piuttosto rimane valida, purchè trasportata dal campo generale e formale a quello particolare del contenuto delle singole Vite, la messa in luce dello schema biografico secondo le categorie indicate dallo stesso Plutarco: βίος e ἱστορία, ἥθος e πράξεις. Tralasciamo le categorie minori. E allora siamo nel campo dell'indagine interna, contenutistica, il solo in cui si può lavorare con buona previsione di risultati sicuri, anche se con ciò si debba rinunciare, come si vede, a rispondere pienamente alla domanda espressa in principio, e il posto di Plutarco, più che nella linea ormai non più rintracciabile della tecnica biografica, debba essere cercato nel grande campo della cultura generale del suo tempo.

Appunto nella via della ricerca interna, dopo l'UXKULL-GYLLENBAND², si poneva il WEIZSÄCKER³, con un lavoro ricco di genialità, ma purtroppo anche di esagerazioni fantastiche. Rinunciando a tracciare una linea di derivazione del tipo della biografia plutarchea, ch'egli dichiarava nella sua composizione letteraria « un enigma », fin che non si venga a conoscere qualcosa di preciso sulla biografia ellenistica, passava all'esame interno, trovando che l'essenza della biografia plutarchea consisterebbe nella « tensione di elementi cronografici ed eidologici », cioè fra la tendenza pratico-politico-storica da una parte e teoretico-moralista dall'altra, collocata nel carattere stesso della personalità di Plutarco⁴: ed è questa la parte specialmente valida della sua teoria nel complesso discutibile⁵, in quanto riporta a vedere nel più giusto grado la libertà e la responsabilità dello scrittore nella sua opera di biografo. Polemico verso i predecessori, dai quali tutti accoglie tuttavia qualche cosa, è il romeno N. BARBU, nella sua dissertazione del 1933 sull'argomento specifico della tecnica biografica nei rapporti con la verità storica: argomento completato da molteplici osservazioni contenute nel lavoro parallelo sulle fonti di Appiano, pubblicato nello stesso

sizione elementare ma sistematica della storia della biografia antica v. A. S. OSLEY, *Greek Biography before Plutarch*, di cui *infra*, p. 84, 92.

¹ *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901 (per Plutarco pp. 146-192). Serrata critica della posizione eccessivamente formalistica del Leo in STEIDLE (v. *infra*, p. 84), pp. 3-7.

² *Op. cit.*: per quanto riguarda il problema della composizione egli ha introdotto una teoria della distinzione in nucleo ed amplificazioni (« Kern und Erweiterungen »), che non ha avuto molta fortuna.

³ *Untersuchungen über Plutarchs biographische Technik*, Berlin 1931.

⁴ V. su ciò HAUSER, *art. cit.*, p. 61.

⁵ ZIEGLER, *PW*, XXI 1. 1951, c. 907 sg.

anno ¹. In sostanza, per quanto riguarda le fonti, il Barbu nega che Plutarco abbia attinto da biografie peripatetiche per le Vite dei Greci, perchè, secondo lui, quanto di aneddótico e di moralistico riguardava i grandi personaggi politici era già contenuto nella storiografia ellenistica generale, a diretta disposizione di Plutarco. Negazione non provata sufficientemente, d'accordo ²; ma non è meglio provata la contraria affermazione. E per le Vite dei Romani ciò che egli dice su fonti intermedie comuni ad altri scrittori come Appiano, è convalidato da confronti evidenti; ma, continuando sulla linea adottata per le Vite dei Greci, anche qui il Barbu avrebbe fatto meglio a concedere maggior credito all'iniziativa intelligente di Plutarco, non calcando troppo, ad esempio, sul particolare della sua scarsa conoscenza del latino. Per quanto riguarda la forma delle biografie, la sua distinzione fra lo storico e l'aneddotico, coincidente in pratica con quella formalistica del Leo e soprattutto con quella, già più attenta al lato contenutistico, del Weizsäcker, è giustificata, come s'è visto, da esplicite dichiarazioni di Plutarco, anche se non abbastanza s'insiste che si tratta di contenuto, e non di pura forma. Quanto alla figura del biografo, essa è fissata con sufficiente esattezza come quella di un erudito, ma soprattutto di un profondo conoscitore della natura umana e delle difficoltà del genere storico (p. 242). Il che segna l'inizio di un più favorevole giudizio anche sul suo valore propriamente storico.

Dopo lo studio del Barbu, la cui funzione di preminente rappresentanza di una delle due principali correnti della ricerca sulle fonti è già stata indicata ³, gli studi dedicati al problema biografico in sé furono scarsi. Infatti se si eccettua la luce che indirettamente viene gettata sui criteri più intimi della composizione (cioè sui moventi filosofici e di gusto inerenti ad una concezione estetica generale) dal lavoro di K. SVOBODA sulle idee estetiche di Plutarco ⁴; se si eccettua inoltre quel tanto che si riferisce a questo problema delle interessanti osservazioni sullo « Historismus », cioè sulla facoltà di trasportarsi vivamente nel mezzo di avvenimenti e soprattutto di un costume nel passato lontano, contenute nel già citato studio di VON DER MÜHLL ⁵, e peraltro riferite da lui alle fonti piuttosto che a Plutarco stesso, bisogna giungere ai recenti lavori dello STEIDLE e del THEANDER ⁶, e all'articolo dello ZIEGLER nel Pauly-Wissowa, per trovare una ripresa relativamente ampia della discussione del problema, sebbene anche in questi studi esso non sia propriamente al centro dell'interesse, trovandosi presso lo Steidle in correlazione con l'analogo problema sveto-

¹ N. BARBU, *Les sources et l'originalité d'Appien dans le deuxième livre des guerres civiles*, Paris 1933. Ved. la citazione completa del lavoro su Plutarco nella parte II, p. 101.

² V. specialmente la recensione di W. Ax in *Gnomon*, XIII, 1937, p. 142 segg.

³ V. *supra*, p. 79.

⁴ V. *parte II*, p. 95.

⁵ V. *supra*, p. 79.

⁶ V. *parte II*, p. 92, 103.

niano ¹, rivolgendosi le cure del Theander, come si vedrà sotto ², piuttosto al valore storico, ed essendo la trattazione dello Ziegler, per la sede in cui è pubblicata, una sintesi informativa, per quanto, proprio a proposito di questo problema, anche ampiamente e felicemente critica ³.

Nel frattempo, cioè fra il lavoro del Barbu e quello dello Steidle, due brevi articoli riguardano pure il problema biografico plutarco in generale e in particolare, quello di H. L. TRACY sul metodo biografico di Plutarco, del 1942 ⁴, e quello di A. S. OSLEY sulla biografia greca precedente, del 1946 ⁵. Essi non danno tuttavia un apporto considerevole alla soluzione dei gravi problemi, limitandosi il primo ad una superficiale valutazione degli elementi psicologici contenuti nella biografia plutarca, la quale sarebbe inoltre fortemente influenzata dal metodo della tragedia ⁶, ed esponendo il secondo, in forma chiara e piana, ma a scopo puramente informativo, le grandi linee della storia della biografia prima di Plutarco, da Stesimbrotto di Tracia a Senofonte ed Isocrate, da Aristotele ai biografi di Alessandro, e poi ad Ermippo e a Satiro e fino ai biografi di epoca romana, con la distinzione dei vari elementi che via via penetrarono nel genere: l'encomiastico, il politico, il militare, l'accademico, il filosofico.

Lo STEIDLE, il quale, come s'è visto ⁷, di fronte all'antica biografia si pone risolutamente su un piano di analisi contenutistica, abbandonando del tutto le posizioni del Leo, in quanto avevano di eccessivamente e quasi esclusivamente formale, studia la biografia svetoniana con l'intento di rivedere il giudizio per lo più sfavorevole espresso dalla critica moderna nei riguardi del biografo dei Cesari, e fino dalle pagine dell'introduzione (1-12) istituisce il confronto, che del resto spontaneamente s'impone, con Plutarco. Esso naturalmente è poi continuato con ampiezza per la Vita di Cesare ⁸, per la quale, come per quelle di Galba e Otone, l'uguaglianza del soggetto offre ad un esame che vuol essere soprattutto contenutistico le migliori condizioni d'indagine. In sostanza lo Steidle si propone di riconoscere più intimamente le intenzioni del suo autore, per scoprire, al

¹ Una seconda parte, che dovrebbe contenere « die biographische Darstellung der Griechen und Interpretationen aus Plutarch » è annunciata nella prefazione come di prossima pubblicazione.

² P. 85 sg.

³ V. specialmente cc. 261 estr. = PW XXI 1, c. 898; 272 sg. = 909 sg.; 301 = 938 sg.; 307 sg. = 945 sg., ecc.

⁴ V. *parte II*, p. 102.

⁵ V. *parte II*, p. 92.

⁶ Che lo sviluppo delle Vite di Plutarco sia drammatico, e trattato con un crescendo tragico, non significa affatto che la costruzione della Vita segua lo schema della tragedia, anche se ad esempio nel finale della Vita di Crasso (33,5) la vicenda dell'eroe si fonde addirittura con quella del Penteo euripideo nella citazione diretta delle *Bacchanti* (vv. 1169-71).

⁷ *Supra*, p. 82 n. 1.

⁸ Come già fatto dal Funaioli, in « Racc. di scritti in onore di F. Ramorino », Milano 1927, p. 5 sgg.

di fuori dei rigidi ed esteriori schemi del genere, quello che veramente egli volle dire, nelle circostanze di cultura personale e generale fra le quali si trovò ad operare, nelle condizioni politiche e negli interessi spirituali che via via influenzarono il suo dettato. E la conclusione afferma l'esistenza in Svetonio di un senso di concretezza e di schematismo per quanto riguarda la scelta e l'atteggiamento caratteristico della materia, insomma di un realismo tutto romano, per cui si può dire che « l'originalità di Svetonio riposa sulla sua romanità » (p. 175 sg.). Giudizio che corrisponde, come s'è visto per Plutarco, all'attuale tendenza di reazione alla teorica (che minacciava di diventare una matematica) delle fonti e delle derivazioni, e di rivalutazione dei motivi spontanei ed originali della personalità dello scrittore. Lo Steidle esamina dunque la Vita svetoniana di Cesare, e premette l'esame di quella plutarchea fino al cap. 14 (pp. 12-24), cioè fino all'inizio del racconto della campagna gallica, assumendo il suo ordito cronologico per la rassegna dei fatti soprattutto dalla ricostruzione dello STRASBURGER ¹. L'analisi è minuta e convincente; in sostanza mi sembra che nessuno finora ha rivelato con altrettanta penetrazione la posizione del biografo di fronte al suo personaggio, in un caso poi di tanta impo- nenza e di speciale delicatezza anche nei riguardi politici qual'è quello di Cesare. Insomma nel concetto quasi sottinteso dello Steidle, anche se su ciò non insiste in modo particolare, perchè non si tratta del suo tema principale, Plutarco ha raggiunto il pieno riconoscimento di quella posizione di libera responsabilità creativa, di personale scelta e atteggiamento della materia in un tutto fortemente unitario, che per una soverchia preoccupazione per i problemi delle fonti, e talora per una errata contaminazione con essi, si tendeva più o meno a negargli. Tuttavia il tentativo di mostrare un'unità di questo genere, cioè un'unità morale, anche nella biografia svetoniana, la cui distanza dalla plutarchea verrebbe quindi a ridursi, appare meno riuscito. Lo spezzettamento classificatorio della biografia svetoniana è una realtà, e anche se noi (tenendo d'occhio con lo Steidle soprattutto i motivi interni) la vogliamo vedere unicamente come una realtà di forma, non possiamo tuttavia negare ch'essa incide spesso anche nel contenuto, ove si scoprono sì principî unitari, quali la curiosità, l'interesse pratico, il buon senso romano, ma invano si cerca quel centro d'attrazione morale, quel principio d'universalità che domina dall'inizio alla fine, contenuto e forma, le Vite di Plutarco.

Ultimo in ordine di tempo fra gli studi apparsi, quello importante del THEANDER ². Esso si riferisce principalmente al valore storico delle Vite plutarchee, cioè al problema finale che scaturisce dagli altri, quello delle fonti e quello della composizione. La sua soluzione è evidentemente connessa con quella dei problemi precedenti; nessuna meraviglia quindi che il Theander, in linea con la tendenza rivalutatrice della personalità cul-

¹ *Cäsars Eintritt in die Geschichte*, München 1938.

² Citaz. completa v. parte II, p. 103.

turale e del modo di lavorare di Plutarco, cerchi anche una riabilitazione di lui sotto l'aspetto del valore storico, su più ampia base di quella già tentata dallo Hirzel ¹, e contro le esagerazioni di detrattori anche recenti ². Egli si propone di esaminare l'opera del biografo sulla traccia delle equilibrate parole del WILAMOWITZ: « es wäre an der Zeit, einmal Plutarch in den Parallelbiographien zu suchen, statt nur seine Quellen zu suchen und zu schelten, dass er kein Historiker war, was er eben nicht sein wollte » ³: solo gli pare che la sua analisi lo autorizzi a modificare le ultime parole, nel senso che anche nelle questioni prettamente storiche Plutarco ha fatto del suo meglio per risolverle. Infatti l'esame di moltissimi luoghi delle Vite mostra non solo la cura posta dal biografo nella raccolta dei materiali d'autopsia (p. 4 sg.) e d'informazione orale, a Roma, in Italia e in ogni angolo della Grecia (pp. 6-31, con numerose citazioni di passi), ma rivela chiaramente che la stessa curiosità e lo stesso intelligente discernimento egli usò di fronte all'informazione scritta. La dimostrazione, certamente più ardua che non per le notizie della precedente categoria, specialmente per le fonti perdute, è condotta con minuzia e conduce a risultati che se non attingono singolarmente presi l'assoluta certezza, dimostrano tuttavia nel loro complesso quello che si voleva dimostrare, cioè l'assegnazione ai procedimenti d'indagine storica usati da Plutarco di un valore maggiore di quello fin qui comunemente attribuito, e quindi l'opportunità di un giudizio complessivo più favorevole sul valore storico generale delle biografie plutarchee. Una specie di esplicita esposizione di criteri storici il Theander vuol ravvisare nel *De malignitate Herodoti* (pp. 32-37): gli otto punti nei quali Plutarco raccoglie — a suo parere — i difetti di Erodoto, esprimerebbero appunto la sua casistica teorica, della quale il Theander cerca nelle Vite la pratica applicazione. E la ricerca abbraccia la parte centrale del suo studio (pp. 37-66), ove sono passate in minuta rassegna le fonti maggiori e minori, che l'A. in contrasto con la maggior parte degli studiosi della fase depressiva del valore storico di Plutarco ⁴, dice direttamente conosciute da lui, talvolta magari per lontana reminiscenza di lettura, talvolta solo per trarne questa o quella notizia secondo l'occorrenza del momento: ciò che dev'essersi verificato soprattutto per gli autori latini, specialmente per Livio (pp. 72-78). Plutarco mostra poi di apprezzare il valore delle fonti primarie, specialmente delle iscrizioni (pagine 78-82). Concludendo il Theander ribadisce opportunamente il concetto iniziale, che cioè non si pretende di vedere in Plutarco uno storico *ex*

¹ *Plutarch*, Leipzig 1912, p. 47 sgg.

² Theander cita i termini realistici, quasi volgari, del danese GRÖNBECH (« *Hellas* », II, 1942, p. 156), per il quale l'opera di Plutarco è « una zuppa morale », con « gnocchi di chiarificazione reale » che vi nuotano dentro (trad. dalla traduzione dal danese di Theander).

³ *Der Glaube der Hellenen*, II, Berlin 1932, p. 498.

⁴ Il valore storico di Plutarco era ancora abbastanza alto per il CHRIST (*Gesch. d. griech. Liter.*, 3, 1898, p. 654), ma fu subito abbassato dal MEYER (*Forschungen*, II, 1899, p. 65) e dal BELOCH (*Griech. Gesch.*, I 1², p. 34). Il Meyer tuttavia attenuò il suo giudizio in *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*³, 1922, p. 606 sgg.

professo, ma che dello storico si devono riconoscere in lui alcune fondamentali qualità, che si rivelano spesso nell'esattezza di giudizio e nella sensata critica di tradizioni poste a raffronto.

Questo si può ritenere lo stato attuale dell'opinione intorno al problema: punto di equilibrio, che attribuisce giustamente la sua parte alla attività dello studioso, visto come personalità, per il tempo, di alta levatura culturale, e tiene pure conto dell'innegabile influsso esercitato sul lavoro del biografo dal fine prevalentemente morale e dalla personale disposizione alla curiosità aneddotica e alla φιλανθρωπία.

A riassumere con una sintesi scarna e densa tutti i risultati delle ricerche plutarchee fin verso il 1940, è venuto nel 1949 come estratto anticipato, ora assorbito nel vol. XXI 1 (1951, cc. 636-962) della *Realencyclopädie*, il magnifico articolo su Plutarco dello Ziegler. Ne scorriamo a parte e a titolo di conclusione, appunto per il suo carattere complessivo. Purtroppo esso è aggiornato con la bibliografia, in quanto essa vi sia discussa, solo al 1939-40, e se altre opere posteriori sono citate, esse figurano chiaramente come aggiunte al manoscritto già pronto prima, e del quale gli eventi del passato decennio hanno evidentemente ritardato di lunghi anni la pubblicazione. Un'altra osservazione potrebbe riguardare una certa sproporzione di parti: certo colpisce il fatto che la pur esauriente trattazione relativa alle Vite occupi 34 colonne, di fronte alle 175 colonne riservate ai *Moralia*, anche se alle Vite (come del resto ai *Moralia*) si accenni poi più volte nelle parti non propriamente dedicate alle opere. La materia è distribuita in otto parti principali, ciascuna con suddivisioni: I Vita (epoca della vita, famiglia, maestri, viaggi, attività politica e sacerdotale, scuola, la cerchia degli amici); II L'attività di scrittore, in generale; III Le opere morali; IV Le biografie; V Le fonti della cultura di Plutarco; VI Plutarco e la retorica; VII Idee filosofiche e religiose; VIII Fortuna e storia del testo. In questo articolo v'è « tutto » su Plutarco, e non sempre nello stile arido e impersonale dell'informazione; spesso lo Ziegler, la cui competenza unica in cose plutarchee è solidamente attestata dal pluridecennale lavoro intorno al testo delle Vite, avanza giudizi e critiche, che solitamente colgono nel segno con precisione, e mostrano anche la grande simpatia per l'autore. In realtà le notizie biografiche su Plutarco, specialmente per quanto riguarda la sua formazione, la sua attività politica, religiosa, culturale (cc. 15-30 estr. = XXI 1, cc. 651-665), alle quali è da connettere strettamente la trattazione sulle fonti della cultura e sulle idee filosofiche e religiose, spostata invece alla fine (cc. 277-309 = XXI I, cc. 914-947), formano un profilo vivo, quale si potrebbe trovare in un saggio a parte, ma senza gli sviluppi di psicologismo e gli spunti di bella letteratura che spesso gonfiano il saggio. La rassegna degli amici di Plutarco, greci e romani, è un piccolo squarcio prosopografico, di grande utilità pratica (cc. 30-60 = XXI 1, cc. 665-696), e sotto l'aspetto della cultura generale interessa pure quale presentazione personale dei personaggi che ebbero a dare e a ricevere nel fecondo scambio d'idee e di senti-

menti che si svolgeva attorno al dotto operoso di Cheronea. Densa e stringata (e forse troppo come trattazione a sé) la parte finale, sulla fortuna di Plutarco e sulla storia del testo, ma abbondanti i rinvii bibliografici: e in fondo ciò è perfettamente in tono con la sede. Quanto alle Vite (cc. 257-291 = XXI 1, cc. 895-928) la trattazione tocca prima la questione delle biografie perdute, quindi in generale le Vite parallele rimaste, con una serrata discussione sul criterio di scelta degli eroi e specialmente sulla cronologia relativa, il che porta a dire del difficile problema dei rinvii fra una Vita e l'altra posti dallo stesso Plutarco. Esaurito l'esame degli elementi esteriori, lo Ziegler fa il punto sui problemi della composizione e del valore storico: fra le teorie diligentemente esposte del Leo, dell'Uxkull Gyllenband, del Weizsäcker (il Barbu è solo citato), trapela l'opinione sua propria, che è, attraverso l'ironizzazione soprattutto delle « tüfelnden terminologischen Spielereien » (c. 271 = XXI 1, c. 908) del Weizsäcker, un richiamo alla considerazione realistica degli elementi positivamente costitutivi delle biografie, secondo gli espliciti accenni dello stesso loro autore. Per il valore storico lo Ziegler è alquanto riservato (c. 272 sg. = XXI 1. c. 909 sg.), comunque è ben lontano dal concedere tanto credito quanto ne concede ora il Theander, e nemmeno quanto ne concedeva lo Hirzel. Espressioni come « als Historiker ist er nicht ernst zu nehmen » (c. 273 = 910), sono certamente ora da interpretare nel senso che nessuno si sogna di considerare Plutarco come storico vero e proprio; ma da questo al negare qualsiasi valore storico all'opera di lui molto ci corre, e del resto lo Ziegler riconosce che l'imponente massa di materiale anche propriamente storico offerta da Plutarco, rimane di altissimo valore, e solo richiede attenta cautela nell'uso. Una posizione di anche maggiore riserva, e una trattazione più che mai riassuntiva troviamo a proposito del problema delle fonti delle Vite (cc. 273-277 = XXI 1, cc. 911-914), mentre maggiore spazio (cc. 277-291 = cc. 914-928) è dedicato alle fonti della cultura di Plutarco: giustamente, perchè alla ricerca delle fonti per le singole Vite solo può dare un sicuro criterio e un efficace aiuto la piena conoscenza del modo di lavorare del biografo: e questa si può acquistare con un'indagine vasta e comprensiva di tutto il mondo culturale plutarco. Con ciò anche lo Ziegler, pur nella cercata impersonalità della sua esposizione, non si mostra insensibile all'attuale tendenza di rispetto e di fiducia per l'autorità culturale, per la capacità critica, per l'onestà e sagacia manifestate nel suo lavoro dal biografo degli antichi eroi.

ALBINO GARZETTI

II.

Edizioni.

A. Generali:

PLUTARCHI *Vitae Parallelae*. Ed. K. ZIEGLER, II 2, 1935 (« Bibliotheca Script. Graec. et Rom. Teubneriana »). — IV 1 (*Galba et Otho*), 1935. — IV 2 (*Indices*), 1939.

R. FLACELIÈRE sta preparando l'edizione delle Vite per la « Collection des Universités de France ».

B. *Singole vite e antologie*:

Biographie van Aemilius Paullus, met hist. comm. door CH. LIEDMEIER, Nijmegen 1935.

Vita Aemilii Paulli, met aanteken. door A. WITLOX, Zwolle Willink, 1937, pp. 78.

Leven van Agesilaus, tekst & comm. door J. BOS; Groningen 1948, pp. XXX 227.

Alcibiades, Nicias, Pericles, notis expl. G. M. VERSTEEGEN, I e II, 1938.

Leven van Aratos, met hist. - topogr. comm. door W. P. Theunissen, Nijmegen 1935.

Vitam Arati, ed. commentarioque instr. A. J. KOSTER, Leiden 1937.

Life of Aratus, with notes by W. H. PORTER, Cork Univ. Press 1937.

PLUTARCO, *Vita di Bruto*, con introduzione e note di R. DEL RE, Firenze 1947.

PLUTARCO, *Vita di Cesare*, pagine scelte, con note di B. LAVAGNINI, Torino 1936.

PLUTARCHI *Vita Caesaris*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di A. GARZETTI, La Nuova Italia, Firenze 1953.

Vita Catonis Maioris, met aanteekeningen voorzien door J. H. W. STRIJD, Leiden 1941.

PLUTARCO, *Detti e vita di Catone*, introd. e comm. di F. DELLA CORTE, Torino 1952.

Vie de Cicéron, préparation annotée par J. J. VAN DOOREN, Liège 1937.

PLUTARCHI, *Vita Demetri Poliorcetes*, a cura di E. MANNI, Firenze 1953.

PLUTARCO, *Vita di Dione*, con introd. e note di R. DEL RE, Firenze 1946.

PLUTARCH, *Life of Dion*, with introduction and notes by W. H. PORTER, Dublin 1952.

PLUTARCO, *Vita di Flaminio*, introduz., testo, traduz. e commento, a cura di S. GEREVINI, Milano 1952.

Les Gracques de Plutarque, présentés par P. MARTIN, Class. Athéna, Paris Hachette 1949, pp. 92.

Leven van Lysander, tekst & comm. door J. SMITS, Amsterdam-Paris 1939, pp. 275.

G. E. J. MOOREN, *Plutarchus' Leven van Pericles en enkele gestalten uit Pericles' omgeving*, Nijmegen 1948.

PLUTARCHUS' *Leven van Pyrrhus*, historische commentaar door A. B. Nederlof. Diss. Amsterdam-Paris, 1940, pp. 247.

PLUTARCO, *Vite parallele*, a cura di G. MUNNO, La Nuova Italia, Firenze, pp. 291 (Introduzione — Passi scelti e commentati delle Vite di Timol., Pelop., Marcello, Catone Magg., Mario, Pompeo, Catone Min., Demost., Cicerone).

Traduzioni.

PLUTARQUE, *Vies parallèles*. Traduction nouvelle avec une introduction

et des notes, par BERNARD LATZARUS, Paris s. d. (« Collection des Classiques Garnier »). Quattro volumi contenenti 36 Vite; il 5° vol. uscirà.

PLUTARCH, *Griechische Heldenleben*. Themistokles, Perikles, Alkibiades, Alexander, Pyrrhos, übertr. u. hrsg. von W. Ax, Stuttgart, Kröner 1937, pp. 283, 2^a ed. (« Kröners Taschenausgabe » nr. 66).

PLUTARCH, *Römische Heldenleben*. Fabius Maximus. Cato der Aeltere, Die Gracchen, Marius, Sulla, Pompeius, Cäsar. übertr. u. hrsg. von W. Ax, Stuttgart. Kröner 1937. pp. 404, 2^a ed. (« Kröners Taschenausgabe », nr. 67).

PLUTARCH, *Helden und Schicksale*, übertr. u. hrsg. von W. Ax, Stuttgart, Kröner 1935, pp. 444 (« Kröners Taschenausgabe », nr. 124).

Heldenleben. auf Grund der Uebersetzung von I. F. S. KALTWASSER neu hrsg. von W. RÜEGG, Zürich, Scientia-Verlag 1946, pp. 340.

Grosse Griechen und Römer. ausgew. Lebensbilder neubearb. von D. VON MIKUSCH, Berlin, Propyläen-Verlag 1935.

W. P. THEUNISSEN, *Plutarchus*. Een Bloemlezing uit zijn Geschriften vertaald en ingeleid, Haarlem 1950, pp. 344 (« Klassieke Bibliotheek », V).

The Conspiracy of Catiline from Plutarch's Vita Ciceronis, in the Latin Translation of GUILHELMUS XYLANDER, ed. by S. A. HURLBUT & M. DEAN. Washington 1938.

PLOETARCHOS, *Het leven van Demosthenes*, in het Nederlandsch vertaald door G. TIMMERMANS, 2^a ed., Antwerpen-Brussel-Gent-Leuven, 1946, pp. 46.

Vies d'Alexandre et de César, extraits trad. par R. FLACELIÈRE, « Collection Chefs-d'oeuvre », Paris 1948, pp. 62.

Gaius Marcius Coriolanus Marcus Antonius, trad. in « Die kleine Klassiker-Ausgabe », Zürich 1943, pp. 207.

Critica del testo.

ANDRÉ J., *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollio*, Paris 1949. — A pp. 51-54 è riassunta la questione della citazione ambigua di Asinio Poll. in *Caes.* 46, 2; l'A. riprende la vecchia ipotesi della redazione in greco delle Storie di A. P., con la variante della doppia redazione, prima in latino, e poi in greco, ad opera di A. P. stesso.

BILABEL F., *Neue literarische Funde in Heidelberg*, in « Actes du Ve Congr. de Papyrologie, Oxford 1937. pp. 72-84 (pubbl. Bruxelles 1938). — A p. 80 si dà notizia di un frammento di PLUT. *Pelop.* 7,1 contenuto nel resto del rotolo di pap. invent. nr. 51 della II metà del sec. II d. Cr.

CASTIGLIONI L., *Recensioni a Ziegler II 2* in « Athen. » 1936, pp. 89-91 e in « Gnomon » 1937, pp. 136-142; a Ziegler IV 1 in « Athen. » 1937, p. 115; a IV 2 in « Athen. » 1939, p. 312.

FLACELIÈRE R., *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, in REG, LXI, 1948, pp. 67-103 (I. Thésée-Romulus); 391-429 (II. Lycurgue-Numa). Note critiche in accompagnamento alla preparazione dell'ediz. per la « Collection des Universités de France ». I luoghi discussi sono i seguenti: *Thes.* 1, 2-4; 3, 5 (cfr. « REA », LII, 1950, p. 18 n. 1); 5, 1; 9; 16, 3-4; 21, 2; 23, 3-4; 29, 4-5; 36, 5-6; *Rom.* 3, 1; 20, 5; 22, 3; 26, 3; 28, 8-10; 29, 1; 29, 2; 30, 6; 35, 4; *Lyc.* 1, 1-3; 1-8; 4, 2-3; 5-4; 6, 1-2;

18, 2; 19, 9; 20, 15 e 22, 7-8; 27, 2-3; 30, 6; *Num.* 1, 1; 4, 3 (cfr. « REA », LII, 1950, p. 18 n. 1); 4, 6-8; 4, 10; 9, 10-12 (cfr. « REA », ibid.); 11, 1 (cfr. « REA », ibid.); 14, 6-7; 18, 3; 22, 5-8.

FLACELIÈRE R., *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, II. in « Rev. Phil. », XXIII, 1949, pp. 120-132. — *Idem*, sui segg. luoghi: *Sol.* 14, 9 (cfr. « REA », LII, 1950, p. 18 n. 1); 20, 2-5; 23, 1 (cfr. « REA », ibid.); *Popl.* 8, 7-8; 9-2; 24, 3 cfr. 15, 3-6.

FLACELIÈRE R., *Deux rites du culte de « Mater Matuta », Plutarque Camille* 5,2, in REA, LII, 1950, pp. 18-27. — Contiene (p. 18 n. 1) correzioni ai precedenti articoli della REG e della Rev. Phil., oltre che la difesa di una variante del *Seitenstettensis* da accogliere per il miglior senso della digressione del luogo cit. sui riti della *Mater Matuta*.

HELMBOLD W. C., *Notes on Plutarch*, in « Mnem. », III 9, 1941, pp. 60-64. — Note a luoghi dei *Moralia* e delle *Vite* (*Ages.* 38, 4; *Agis et Cleom.* 2, 1. 42, 8, 44, 3; *Alcib.* 12, 3. 16, 5; *Cic.* 30, 5. 42, 3; *Coriol.* 2, 1; *Fab. Max.* 13, 7; *Lys.* 2, 8. 14, 10. 21, 5; *Num.* 12, 6. 12, 13; *Otho* 18, 1; *Phoc.* 3, 6; *Pomp.* 65, 2; *Sull.* 12, 2). È dato anche l'annuncio (p. 64) della preparazione di un *Index-lexicon* dell'uso plutarcheo, in collaborazione con A. R. HYDE; tempo previsto per il lavoro: 15 anni (dal 1941).

HOHL E., *Cäsar am Rubico*, « Hermes », LXXX, 1952, pp. 246-249. — Ancora su *Caes.* 46, 2; l'A. propone di conservare l'ὅπ' αὐτοῦ dei mss. e di scambiare (come già Schwartz, Groebe ecc.) ἑλληνιστί con ῥωμαιστί.

JACOBY F., *Die Ueberlieferung von Ps. Plutarchs Parallela Minora und die Schwindelautoren*, in « Mnem. », III 8, 1940, pp. 73-144. — Storia del testo di quest'opera ritenuta dal J. senza dubbio pseudoplutarchea.

KROLL W., *Plutarcheum*, in « AJPh », LIX, 1938, p. 348 sg. — Nota critica ad *Anton.* 86, 1.

KRONENBERG A. J., *ad Plutarchi Vitas*, in « Mnem. » III 5, 1937, pp. 303-314, III 1. 1933-34, pp. 161-174. — Sono discussi i segg. luoghi: *Alex.* 30, 11. 77, 4; *Brut.* 37, 4; *Caes.* 7, 8. 9, 7. 10, 4. 37 fine. 44, 8; *Cat. min.* 30, 9; *Crass.* 22, 1; *Dion* 30, 4. 36, 2. 38, 5; *Flamin.* 24, 3; *Marcell.* 7, 1. 24, 1; *Nic.* 3, 7; *Pelop.* 26, 6. 33, 7; *Phoc.* 4, 4; *Pomp.* 53, 10; *Popl.* 20, 3; *Pyrrh.* 2, 2; *Rom.* 29, 8. 35, 3; *Timol.* 9. 8. 31. 6.

MARTIN V., *Un papyrus de Plutarque*, in « Aegyptus », XXXI, 1951 (Raccolta di scritti in onore di G. Vitelli, I.), pp. 138-147. — Notizia di un frammento di papiro della Bibl. di Ginevra, contenente alcuni passi della V. di Cesare. Non è, come dice l'A., la prima scoperta papirologica di un testo plutarcheo; v. *supra*, BILABEL.

MÜLLER-GRAUPA E., Ἔργα πίσινα (PLUT. *Cat. maior* c. 21), in « Phil. Wochenschr. », LXI, 1941, pp. 60-63.

SEVERYNS A., *Les vies parallèles de Plutarque dans la Bibliothèque de Photius*, in « Mél. Desrousseaux », Paris, 1937, pp. 435-450. — Secondo l'A., Lindskog e Ziegler nella loro edizione hanno tenuto conto con non sufficiente cura del confronto fra i mss. di Plut. e quelli della Bi-

bibliotheca, per i passi di Plut. riportati da Fozio, e compie egli stesso tale confronto.

THIEL J. H., *On Solon's System of Property-classes*, in « Mnem. », IV 3. 1950. pp. 1-11. — Su *Sol.* 23, 3.

VAN DEN OUDENRIJN C. M. A., *Solon's System of Property-classes once more*, in « Mnem. », IV 5. 1952, pp. 19-27. — Difende la lez. dei mss. sul luogo *Sol.* 23, 3, contro THIEL (v. art. preced.) e WILCKEN (v. sotto).

WENDEL C., *Planudea*, in « Byz. Zeitschr. », XL, 1940, pp. 406-445. — A pp. 410-414 si tratta dei mss. di Plut. curati da Massimo Planude.

WILCKEN U., *Zu Solons Schatzungsklassen*, in « Hermes », LXIII. 1928. pp. 236-238. — Su *Sol.* 23, 3.

ZIEGLER K., *Plutarchstudien*. XIX, Zu Alexander; XX, Die Unvollständigkeit der Alexander-Vita, in « Rh. Mus. », LXXXIV. 1935, pp. 369-390; XXI, Zu Caesar, *ibidem*, LXXXVII. 1938, pp. 289-304.

Questioni storiche e biografiche.

A. Problemi biografici generali:

OSLEY A. S., *Greek Biography before Plutarch*, in « Greece and Rome », XV, 1946, pp. 7-20. — V. parte I, p. 84.

ROSTAGNI A., *Questioni biografiche*, in « Riv. Fil. », LXXV, 1947. pp. 1-17.

STEIDLE W., *Sueton und die antike Biographie*, München 1951, pp. 188 (*Zetemata*, Monographien zur klassischen Altertumswissenschaft, Heft 1).

B. Plutarco in generale:

MOMICLIANO A., *Plutarco*, in « Encicl. Italiana », vol. XXVII, 1935, pp. 556-560.

STAMATAKOS J. D., *Πλούταρχος ὁ Χαιρωνεύς*, Atene 1937.

THEUNISSEN W. P., *Plutarchus* ecc. (v. *supra*, Traduzioni). — Precede l'antologia dalle Vite (pp. 39-282) e dai Moralia (pp. 283-341) una introduz. sulla vita, la produzione letteraria, le fonti di Plut. e del suo stile, la fortuna; per l'A. Plut. è un uomo di cultura media, né forte personalità né pensatore geniale.

WALBANK F. W., *Plutarch*, in « The Oxford Classical Dictionary », 1949, p. 706 sg.

ZIEGLER K., *Plutarchos von Chaironeia*, estr. anticip. *PW*, Stuttgart-Waldsee 1949, cc. 324 = *PW*, XXI 1, 1951, cc. 636-962. Cfr. aggiunta in *PW* XXI 2 (1952), c. 2523 sg.

C. Ambiente e fonti della cultura di Plutarco:

1) Idee politiche:

BENGTSON H., *Das politische Leben der Griechen in der röm. Kaiserzeit*, in « Welt als Geschichte », 1950, p. 86 sgg.

RENOIRTE TH., *Les « Conseils politiques » de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan*, Louvain 1950, pp. 144 (Université de Louvain, Recueil de Travaux d'Histoire et de Philologie, 3^e Série, Fasc. 40). — P. come scrittore politico e teorizzatore dei principi di go-

... erano valevoli per la sua epoca, dominata dalla realtà dell'impero romano, si propone un fine eminentemente pratico, cioè di propugnare un sistema di condotta politica moderata e leale, attorno al motivo centrale della *filantropia*. Questo concetto è svolto con uguale metodo (impiego dell'aneddoto e criterio dell'insegnamento attraverso l'azione) sia nei *Praecepta gerendae reipublicae* come nelle « Vite », le quali avrebbero avuto di conseguenza, nel proposito dello scrittore, un valore « temporel » (p. 124) di educazione politica dei Greci suoi contemporanei (v. specialm. p. 127 sg. e 131).

2) Idee religiose:

ALMQUIST H., *Plutarch und das Neue Testament. Ein Beitrag zum Corpus Hellenisticum Novi Testamenti*, Uppsala 1946, pp. 165.

AMANDRY P., *La mantique apollinienne à Delphes, Essai sur le fonctionnement de l'oracle*, Paris 1950, pp. 290.

CILENTO V., *Il démone*, in « Par. Pass. », III, 1948, pp. 213-227. — Da p. 218 a 221 si tratta del démone plutarceo, che deriva dal démone platonico, ma è in definitiva il *ποῦς*, il quale si contamina al contatto del mondo e diventa spirito del male; così Plutarco risolve il problema della Provvidenza e dell'esistenza del male nei rispetti della divinità.

CODIGNOLA M., *La formazione spirituale di Plutarco e la sua personalità filosofico-religiosa*, in « Civiltà Moderna », VI, 1934, pp. 471-490. — L'autrice cerca di ricostruire in base ai *Moralia* la vera personalità di P., concludendo che tutta la sua attività pratica e letteraria fu affermazione e atto di fede nell'umano e nel soprannaturale: così si spiega la sua missione di rivendicazione e ricostruzione degli antichi ideali, esplicata da lui come maestro di costume.

FERRO A., *Le idee religiose di Plutarco*, in « Arch. Cult. Ital. », II, 1940, pp. 173-232.

FLACELIÈRE R., *Le fonctionnement de l'oracle de Delphes au temps de Plutarque*, in « Annales de l'École des Hautes-Études de Gand, II, 1938, pp. 67-107. — L'A. cerca di chiarire quello che rimane pur sempre l'enigma del funzionamento dell'oracolo delfico, valendosi dei dati forniti da P. specialmente nei *Moralia*, ma anche nelle *Vite* (*Alex.* 14,6. *Thes.* 3. *Timol.* 8. ecc.): dati che la ricerca archeologica potrà confermare.

FLACELIÈRE R., *Plutarque et la Pythie*, in « REG », LVI, 1943, pp. 72-111. — In discussione con Soury (v. sotto) tratta della natura dell'entusiasmo profetico della Pizia, e dello spirito più religioso che filosofico di P. nei suoi rapporti con il santuario di Delfi.

FLACELIÈRE R., *Plutarque et les oracles béotiens*, in « Bull. Corr. Hell. », LXX, 1946, pp. 199-207.

FLACELIÈRE R., *Le delire de la Pythie est-il une légende ?*, in « REA », LII, 1950, pp. 306-324. — A proposito del libro di P. AMANDRY (v. sopra), e rifacendosi ai due art. sopracitati, discute alcune interessanti questioni sul funzionamento dell'oracolo, che ha così larga parte nella vita e nell'opera di P.

GUNDRY D. W., *The Religion of a Greek Gentleman in the First Century A. D.*, in « Hibbert Journ. », XLIV, 1945-46, pp. 344-352.

HADAS M., *The Religion of Plutarch*, in « South Atlantic Quarterly », XLVI, 1947, pp. 84-92.

PIZZAGALLI A. M., *Plutarco e il Cristianesimo*, in « Atene e Roma », XLV, 1943, pp. 97-102. — All'A. sembra indubbio che P. abbia conosciuto il Cristianesimo, ma non ne abbia voluto parlare. Indizi di una velata polemica sono per l'A. i passi *Num.* 4 e *Rom.* 28, e inoltre alcuni passi dei *Moralia*, già citati da HIRZEL (*Plutarch.* 1912, p. 87, 96), ma per dimostrare il contrario, cioè che non vi fu alcuna polemica.

SOURY G., *Note sur la démonologie de Plutarque*, in « Mél. Desrousseaux », Paris 1937, pp. 451-458. — A proposito di un passo del *De defectu oraculorum*, dove P. ricorre alla demonologia per purificare la leggenda di Apollo.

SOURY G., *Sens de la démonologie de Plutarque*, in « REG », LII, 1939, pp. 51-69. — I démoni sono esseri intermedi fra Dio e gli uomini, esseri malvagi e buoni, come il nostro buon genio che ci aiuta a combattere quelli malvagi. La concezione religiosa è dunque in P. inseparabile dalla preoccupazione morale, e le « Vite » con la loro esemplificazione pratica servono alla medesima causa propugnata teoricamente nei *Moralia*. Da questa applicazione risultano soprattutto l'unità e l'originalità del pensiero plutarcheo in proposito, per cui l'A. vuol vedere in P. non il « platonico degenerato » di taluno (HILD), ma « l'âme la plus naturellement morale qui ait existé ».

SOURY G., *La démonologie de Plutarque*. Paris 1942, pp. 242.

SOURY G., *Plutarque, prêtre de Dèlphes. L'inspiration prophétique*, in « REG », LV, 1942, pp. 50-69.

SOURY G., *Le problème de la Providence et le De sera numinis vindicta de Plutarque*, in « REG », LVIII, 1945, pp. 163-179. — Il problema di Dio e della Provvidenza, particolarmente vivo all'inizio della nostra era, è sentito anche da P., che contro gli Epicurei, e assumendo argomenti dagli Stoici, difende la Provvidenza soprattutto nel *De s. num. vind.*

SOURY G., *Les Questions de table et la philosophie religieuse de Plutarque*, in « REG », LXII, 1949, pp. 320-327. — L'esame delle *Quaest. conv.* serve molto a rivelare il pensiero generale di P. e del suo ambiente, e a dare una chiave di valutazione precisa di tutta la sua opera.

STRÖMBERG R., *Om Plutarchos' skrift Περὶ δεισιδαιμονίας*, in « Festschrift till A. Boëthius », Göteborg 1949, pp. 141-149. — P. combatte la superstizione più che l'ateismo, ma talvolta è egli stesso superstizioso, cosicché è difficile scoprire in lui una vera unità nella concezione religiosa della vita.

3) *Idee letterarie e filosofiche.*

FLACELIÈRE R., *Le poète stoïcien Sarapion d'Athènes, ami de Plutarque*, in « REG », LXIV, 1951, pp. 325-327. — Conferma d'identificazione di OLIVER, v. sotto.

OLIVER J. H., in « Hesperia », Suppl. 8, 1949, pp. 243-246, identifica con il filosofo e amico di Plut. Sarapione un personaggio di tal nome di un'iscrizione dell'Asklepieion di Atene.

POHLENZ M., *Plutarchs Schriften gegen die Stoiker*, in «Hermes», LXXIV, 1939, pp. 1-33. — Sulla polemica vivace, ma non amara, che P. accademico condusse contro gli Stoici. Interessante per gli spunti illustrativi della personalità filosofica di P. e del suo complesso spirituale.

SCHLÄPFER H., *Plutarch und die klassischen Dichter. Ein Beitrag zum Bildungsgut Plutarchs*, Zürich 1950 (Akad. Abh. Zürich).

SVOBODA K., *Les idées esthétiques de Plutarque*, in «Mél. Bidez», II, Bruxelles 1934, pp. 917-946. — Lo studio è condotto specialm. sui *Moralia*, ma anche sulle «Vite», e pone in evidenza l'interesse di P. per tutti i problemi estetici; ma siccome egli vuol essere, ed è in realtà fino ad un certo grado un platonico, preferisce i problemi concreti dell'estetica psicologica e della teoria dell'arte ai problemi astratti, e si pone così nel campo della estetica empirica, nel quale tuttavia non è pensatore originale, ma un eclettico che attinge dai predecessori ciò che gli conviene, senza approfondimenti e ripensamenti. Egli segue, oltre Platone, soprattutto Aristotele, Aristosseno con altri peripatetici, gli Stoici antichi, Posidonio, e ci ha conservato un'idea preziosa dei concetti estetici di questi filosofi.

D. Fonti delle «Vite».

AGNES L., *Intorno alla rogatio Servilia*, in «Riv. Fil.», LXXI, 1943, pp. 35-45. — Da p. 41 a 45 esamina il passo *Cic.* 12 di P., dal quale risulterebbe che P. ha letto direttamente le orazioni di Cic. de lege agraria.

BERNASCONI, *Influence de la première décade de Tite-Live sur Plutarque, vies parallèles*, Thèse Paris, cfr. «REL» 1937, p. 344.

DELLA CORTE F., *Catone Censore, la vita e la fortuna*, Torino 1949, pp. 145-150. — Esamina i rapporti della vita plutarchea di Catone, la più importante fonte biografica a noi giunta sul grande Censorio, con tutte le possibili fonti di derivazione. Anzitutto col *Cato Maior* di Cicerone: da esso attinge molto, e, coscientemente o no, anche le invenzioni. V'è poi traccia evidente di una fonte propriamente storica, redatta forse in greco, e coincidente con gli annalisti latini. Potrebbe anche trattarsi di una biografia; ma l'A. respinge senz'altro il nome, che è stato fatto, di Megacle (LEO; p. 166 sg.) citato da Ateneo per il solo episodio di M^r. Curio che abbrustoliva le rape, e del quale è addirittura sconosciuta l'epoca; dubita che si tratti della biografia maggiore (per noi perduta) di Cornelio Nepote (SOLTAU, Fleckeis. Jahrb. 1896, p. 125), che non è mai citato. Piuttosto è probabile che tanto Nepote che Plutarco attingano da Polibio. Per l'A. Polibio è appunto la fonte principale; Plut. se ne servì del resto anche per la vita di Emilio Paolo, così vicina per materia a quella di Catone. La consultazione di Polibio da parte di Plut. è diretta, o indiretta solo nel senso che il biografo si servì di estratti e *apophthegmata* già tratti dalle Storie, ma sempre in greco. L'A. polemizza quindi con SMITH (v. sotto) di cui rileva la contraddizione fra i due articoli in Class. Quart. del 1940; infine analizza i rapporti della vita plutarchea con i cosiddetti «Apophthegmata Catonis».

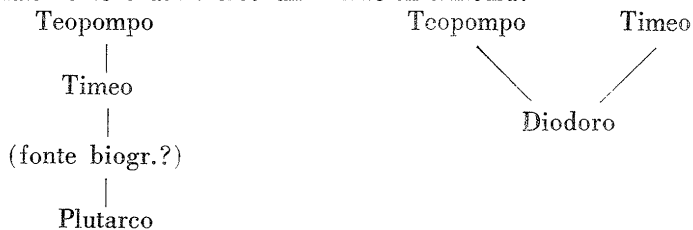
DELVAUX G., *Les sources de Plutarque dans les Vies parallèles des Ro-*

mains, Thèse Bruxelles, annunz. in *Revue Belge Phil. et Hist.*, XXV, 1946-47, p. 364.

GEER R. M., *Plutarch and Appian on Tiberius Gracchus*, in « *Classical and Mediaeval Studies in Honor of E. K. Rand* », New York 1938. pp. 105-112. — Contro il CARCOPINO (*Autour des Gracques*, Paris 1928) che trovava molte differenze e incongruenze fra la versione di Appiano e quella di Plutarco circa Ti. Gracco, l'A. si propone di mostrare come in realtà tali contraddizioni siano pressochè inesistenti, e che se Plut. non ha usato la stessa fonte di App., ne ha certo usata una essenzialmente simile. Esamina quindi (pp. 105-112) le questioni del veto di Ottavio ed eventi connessi, della designazione della commissione agraria, dell'arrivo a Roma della notizia della morte di Attalo, del programma legislativo finale di Ti. Gracco: ovunque sostiene che le notizie di P. non devono essere respinte per il solo fatto della mancanza di corrispondenza in App. « Il problema — conclude l'A. — non è così semplice; Plut., traendo dalla stessa fonte di App., ha conservato molto che App. ha omesso, ed ha pure aggiunto da altre fonti materiale che deve essere accuratamente pesato dallo storico » (p. 112).

GODOLPHIN F. R. B., *The Sources of Plutarch's Thesis in the Lives of Galba and Otho*, « *Am. Journ. of Phil.* », LVI, 1935, pp. 324-28. — Sia Tacito che Plut. hanno usato Plinio il Vecchio, ma il giudizio e la tinta generale degli avvenimenti furono da entrambi ricavati da Cluvio Rufo. Tacito fu però maggiormente impressionato da Plinio, e Plutarco da Cluvio.

HAMMOND N. G. L., *The Sources of Diodorus Siculus XVI*, Parte II, in « *Class. Quart.* », XXXII, 1938, pp. 137-151. — È compreso un paragrafo dal titolo *Comparison of Plutarch's «Life of Dion» and «Life of Timoleon» with the Narrative of Diodorus* (pp. 145-148). La vita di Dione dipenderebbe da Teopompo (cit. a cap. 24; ma sono citati anche Eforo, Timeo, Timonide e Platone) o direttamente o attraverso un biografo ellenistico; nel Timoleonte P. usò Timeo e Teopompo, quest'ultimo già attraverso Timeo, mentre Diodoro nella parte corrispondente usò direttamente sia Teopompo che Timeo. Da entrambi poi la dipendenza di P. può essere immediatamente o attraverso una fonte intermedia:



Per il Timoleonte l'A. accetta tuttavia WESTLAKE (v. sotto), la cui teoria dice conciliabile con la sua.

HAMMOND N. G. L., *The Seisachteia and the Nomothesia of Solon*, in « *Journ. of Hell. St.* », LX, 1940, pp. 71-83. — I capitoli 12-19 della v. di Sol. e i cap. su Sol. dell'¹A⁹. Πολιτικά di Aristotele derivano dalla stessa

fonte, l'*Atthis* di Androzio; anzi Plut. è, per l'A., più fedele nel riprodurre Androzio (pp. 76-78).

KENT J. H., *The Victory Monument of Timoleon at Corinth*, in « *Hesperia* », XXI, 1952, pp. 9-18. — A pp. 14 e 16 l'A. si serve di PLUT., *Timol.* 29, 3 per giustificare un supplemento dell'iscrizione per il monumento di Timoleonte a Corinto: Plutarco dipende infatti qui da Timeo, che vide l'iscrizione.

KLOTZ A., *Die Quellen Plutarchs in der Lebensbeschreibung des T. Quinctius Flaminius*, in « *Rh. Mus.* », LXXXIV, 1935, pp. 46-53. — L'A. distingue varie sezioni attinte dalle diverse fonti, viste da P. personalmente, come Polibio, Livio, Cicerone, Valerio Anziate, iscrizioni. Tuttavia le fonti principali sono Valerio Anziate e Polibio; di Livio e di Cicerone si vale per i materiali preparati per la vita di Catone Maggiore.

KLOTZ A., *Ueber die Quelle Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Q. Fabius Maximus*, in « *Rh. Mus.* », LXXXIV, 1935, pp. 125-153. — Contro PETER, *Die Quellen P. in den Biographien der Römer*, Halle 1865, pp. 51-57, e W. SOLTAU, *De fontibus P. in II bello Punico enarrando*, 1870, pp. 69-104, i quali credono che la fonte sia Livio, l'A. sostiene che P. abbia attinto da Valerio Anziate, come per la vita di Marcello (v. parte I, p. 79 n. 1) scritta contemporaneamente e vicina per la materia; qui mancano, a differenza che nella v. di Marcello, i completamenti attinti da Livio.

KLOTZ A., *De Plutarchi vitae Caesarianae fontibus*, in « *Mnem.* », III 6, 1938, pp. 313-319. — Il nucleo principale della v. di Ces. riposa certamente su Asinio Pollione, come aveva già visto il Peter, ma non direttamente, bensì attraverso una fonte greca intermedia, per la quale l'A. avanza il nome di Timagene.

KLOTZ A., *Zu den Quellen der plutarchischen Lebensbeschreibung des Camillus*, in « *Rh. Mus.* », XL, 1941, pp. 282-309. — Riassunte le opinioni dei vari studiosi (SCHWEGLER e PETER: Diodoro e qualcosa di Livio o della fonte stessa di Livio; GÜNTHER: Livio attrav. Juba, e Corn. Nepote SCHWARTZ: Livio; ecc.) l'A. consente che la fonte di P. non sia Livio, ma trova più contraddizioni che coincidenze anche con Diodoro; in complesso gli pare che P. stia su un gradino più alto dell'informazione liviana, e che le somiglianze fra i due scrittori si spieghino, dove vi sono, dalla comune origine delle notizie. Tuttavia è impossibile indicare per nome queste remote fonti, già indirette talora anche per Livio, e che P. ha invece usato direttamente. Ma l'indagine è interessante per la luce che getta sui predecessori di Livio, e sulle trasformazioni da lui operate nella materia da loro fornitagli.

MÉAUTIS G., *Dionysos chez le poète*, in « *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς* », 1937 (vol. del Cenenario), pp. 27-29. — I capp. 24.75 (cfr. 26) della v. di *Ant.*, nei quali è descritto l'arrivo del triumviro ad Efeso in travestimento dionisiaco, riguardano episodi giunti (almeno il primo) per tradizione orale a Plutarco, e sono da mettere in rapporto con le idee religiose del tempo, le quali ispirano anche i bassorilievi studiati dal PICARD (« *Am.*

Journ. Arch. », XXXVIII, 1934, pp. 137-152) rappresentanti « Dioniso presso Icario ».

MOMIGLIANO A., *Livio, Plutarco e Giustino su virtù e fortuna dei Romani. Contributo alla ricostruzione della fonte di Trogo Pompeo*, in « Athen. », XXII, 1934, pp. 45-56. — Secondo Plut., virtù e fortuna hanno collaborato nel costituire la potenza romana. Plut. dipende dalla stessa fonte di Trogo per quanto riguarda la dimostrazione degli elementi di fortuna.

PÉDECH P., *Polybe et l'«Eloge de Philopoemen»*, in « REG », LXIV, 1951, pp. 82-103. — Plut. si è servito per il suo Filopemene dell'elogio in 3 libri di cui Polibio dà notizia nel l. X delle Storie, come da lui scritto in precedenza. Combinando questa notizia con la biografia di Plut., ci si può fare un'idea precisa dell'elogio polibiano.

PEEK W., *Die Kämpfe am Eurymedon*, in « Athenian Studies presented to W. S. Ferguson » (Harv. Stud. in Class. Phil., Supplementary Vol. I), Cambr. Mass. 1940, pp. 97-120. — L'A. difende contro UXKULL-GYLLENBAND, che preferisce la tradizione eforea sulle battaglie all'Eurimedonte, conservata da DIOD. XI 60 sgg. (*Plut. u. die griech. Biographie*, 1927, p. 45 sgg.), l'opinione di ED. MEYER (*Forsch. z. alt. Gesch.*, II, p. 1 sgg.) che sia migliore la tradizione conservata nel *Cim.* plutarco, risalente a Callistene.

POWELL J. E., *The Sources of Plutarch's Alexander*, in « JHS », LIX, 1939, pp. 229-240. — Nota l'aneddoticità della v. di Aless. e la larga citazione di fonti (24 diverse) a cominciare dalle lettere di Aless. che sono citate più di trenta volte; non crede tuttavia che si tratti di lettura diretta: P. usò solo due libri, cioè la lettera di Aless. (di cui non si accorse che erano in massima parte spurie, e citò con la compiacenza di aver scoperto una novità) e una compilazione *variorum*, la stessa usata da Arriano, e la cui esistenza è, secondo l'A. (v. parte I, p. 80 n. 1), indubitabilmente dimostrata dal passo 46, 1-2, dove sarebbe trascritto tale e quale un brano di essa. Quanto all'identificazione dell'autore di questa compilazione (che per il Beloch, *Gr. Gesch.*, III 2^a, p. 39 sarebbe Satiro) l'A. non si pronuncia: si tratterebbe di un lavoro fatto nel II sec. nella biblioteca di Alessandria.

RADET G., *Alexandre en Syrie, les offres de paix que lui fit Darius*, in « Mém. Syriens offerts à R. Dussaud, 1939, I, pp. 235-247. — Su questo argomento la tradizione è confusa e contraddittoria, ma in essa si possono distinguere due filoni, quello rappresentato da Arriano, e quello della « vulgata », rappresentato da Diodoro, Pompeo Trogo, Quinto Curzio e Plutarco, del quale appunto è analizzato a p. 241 sg. il racconto (*Alex*, 29, 7-9), giudicato « sommaire, négligent, désordonné ».

ROBINSON C. A., *Plutarch's Life of Alexander*, in « Trans. and Proc. of Am. Phil. Ass. », 66, 1935, p. XXXIV sg. — L'A. mette in evidenza lo interesse e l'importanza di questa biografia anche sotto l'aspetto della ricerca delle fonti.

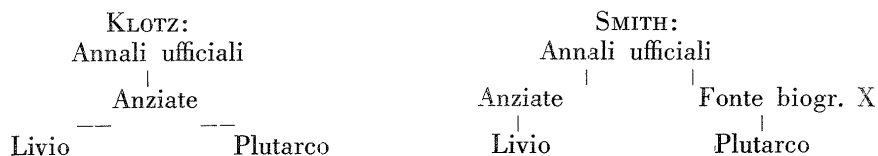
SINGER M. W., *Octavia's Mediation at Tarentum*, in « Class. Journ. », XLIII, 1947-48, pp. 173-177. — Le notizie di P. (*Anton* 35) circa il carat-

tere strettamente volontario e familiare dell'intervento di Ottavia nelle trattative di Taranto sono del tutto attendibili, come risulta dal confronto con Appiano.

SMITH R. E., *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, in « Class. Quart. », XXXIV, 1940, pp. 1-10. — L'A. si propone di estendere alle vite dei Romani l'idea del MEYER (*Forsch.*, II, Halle 1899, specialm. pp. 65-71) che alla base delle vite dei Greci stanno biografie ellenistiche. Esamina le tre vite di Emilio Paolo, di Flaminio, di Catone Maggiore, e gli pare che la minuta informazione sulle cariche minori, le falsificazioni *in maiorem gloriam* e le invenzioni a fine personale e politico dimostrino la provenienza dalla letteratura familiare, politica e biografica del II secolo, rielaborata nel I dai compilatori di biografie cronologiche, ignoto se scritte in latino o in greco. Da queste appunto avrebbe attinto Plut.

SMITH R. E., *The Cato Censorius of Plutarch*, in « Class. Quart. » XXXIV, 1940, pp. 105-112. — Approfondisce nei riguardi della v. di Cat. l'indagine dell'articolo precedente, ma non si propone di fare nomi per le fonti di essa. Intende piuttosto illustrare i diversi tipi di letteratura biografica che crebbero attorno alla figura di Catone e formarono la base della vita plutarchea, e mostrare quella che sembra la più probabile parentela di questa vita con la biografia di Nepote e il Cato di Cicerone, l'uno e l'altro dei quali lavori è stato assunto da alcuni critici (SOLTAU, MÜNZER, LEO, ecc.), troppo leggermente a detta dell'A., a fonte di Plut. In realtà il problema del valore dei materiali quali troviamo in Plut. è straordinariamente complesso, essendo ivi confluiti i dati di forme letterarie tendenziose: la letteratura politica sorta nella seconda metà del secondo secolo sulle personalità più notevoli, la quale tendeva a presentare Catone come l'amico di Fabio e il nemico di Scipione, e quella più propriamente biografico-personale, che presentava Catone come il Romano ideale; da esse si formò il ritratto comunemente accettato, e che ben difficilmente può essere corretto. È tuttavia doveroso, per questa come per le altre biografie di Romani del II sec., tener presenti tali tendenze biografiche. Cfr. anche « Greece and Rome », IX, 1940, pp. 150-165, *Cato Censorius*, specialm. p. 154.

SMITH R. E., *The Sources of Plutarch's Life of Titus Flamininus*, in « Class. Quart. », XXXVIII, 1944, pp. 88-95. — Respinge la teoria del KLOTZ (v. sopra) che la fonte principale sia Valerio Anziate, e ritiene che la parte non polibiana di questa vita si fondi su una biografia. Schematicamente:



Plut. aveva dunque come base una biografia di Flam., che trattava il soggetto in ordine cronologico, e dava dettagli anche sulle cariche minori. Per gli avvenimenti in Grecia attingeva invece da Polibio, trasformandolo

per mettere sempre a fuoco l'attenzione su Flam.; del resto l'A. riconosce che P. tratta con una certa indipendenza di giudizio i suoi materiali, e si dilunga in considerazioni generali (p. 95) che l'avvicinano all'altra tendenza (v. parte I, p. 79).

SWEET W., *Sources of Plutarch's Demetrius*, in «Class. Weekly», XLIV, 1950-51, pp. 177-181. — La vita di Demetrio ha molto di tragico e di teatrale, e ciò deriverebbe dal ritratto di Demetrio del peripatetico Duride, che si compiaceva di questo tipo di trattazione drammatica, svolta pienamente secondo i canoni aristotelici della tragedia.

TARN W. W., *Two Notes on Seleucid History*, in «Journ. of Hell. Stud.», LX, 1940, pp. 84-94. — Nel luogo di *Alex.* 62 (capitolo estremamente confuso) e in *Demetr.* 28, dove si tratta delle forze di Seleuco, la fonte deve essere Geronimo di Cardia.

THIEL J. H., *Solon and Pittakos*, in «Mnem.», III 6, 1938, pp. 204-210. — Nell'episodio di *Sol.* 14, 7, dove Sol. è posto in relazione con Pittaco, l'A. crede di trovare un altro esempio delle idee teoretiche sullo stato proiettate indietro nel tempo di Solone dalla filosofia politica del IV sec., in aggiunta a quello messo in rilievo nello stesso capitolo (14,4) dal Kloostermann.

THIEL J. H., *Solon en de tyrannis*, in «Symbolae ad ius et historiam antiquitatis pertinentes I. C. van Oven dedicatae» (Symbolae van Oven), Leiden 1946, pp. 71-81. — Art. in olandese con riass. inglese. L'aneddoto di *Sol.* 14,8, concernente l'opinione di Sol. sulla tirannide, non è autentico, e deriva, con gli aneddoti analoghi di 14,4 e 14,7, da lavori di teorica politica del IV sec. (in questo caso dal *Hiero* di Senofonte, 7, 11 sgg.). Autore della falsa attribuzione a Sol. può essere stato Fania di Ereso, discepolo di Aristotele.

WADE-GERY H. T., *Two Notes on Theopompos, Philippika, X*, in «Am. Journ. of Phil.», LIX, 1938, pp. 129-136. — Nella prima nota (*Kleon and the Assessment*, pp. 129-131) il luogo di *PLUT. Nic.* 7, 7 (cfr. *Mor.* 799d), in cui viene raccontato con *humour* il ritorno di Cleone da Pilo, è fatto derivare da Teopompo. Nella seconda (*Date of Jurymen's Pay*, pp. 131-134) è posta in evidenza la derivazione da Teopompo del racconto sulla liberalità di Cimone, ripetuto due volte (*Cim.* 10, 1-3 e *Per.* 9, 2-3); da Teopompo dipendono pure *Per.* 10, 1 e *Cim.* 15, 2. 15, 3 - 17, 8. In questi ultimi luoghi con varie inserzioni e senza coerenza, perchè nella narrazione di Teopompo era Pericle al centro dell'azione.

WESTLAKE H. D., *The Sources of Plutarch's Timoleon*, in «Class. Quart.», XXXII, 1938, pp. 65-74. — Contro l'opinione comune che sia Plut. che Corn. Nepote abbiano attinto per il Timoleonte da Timeo, l'A. crede di dimostrare, esaminando il metodo di composizione di P., che egli fondò la sua Vita su una biografia secondaria, completata con un'autorità storica primaria. Ciò risulta dal confronto tra la biografia plutarchea e quella di Nepote: entrambi usarono la medesima biografia, ma Nepote esclusivamente, e P. completandola con la consultazione diretta di Timeo e con frutti di lettura, presi da opere morali, conformemente al suo metodo

di lavoro. Per le considerazioni generali su esso, v. sotto, Bibliogr. sulla TECNICA BIOGRAFICA.

WESTLAKE H. D., *The Sources of Plutarch's Pelopidas*, in « Class. Quart. », XXXIII, 1939, pp. 11-22. — Rifacendosi al lavoro sulle fonti del Timol., afferma che la v. di Pelop. è simile nella coloritura al Timol., appartenendo entrambi al tipo dell'«eroe cavalleresco». La somiglianza non deriva tuttavia dall'uso di simili fonti; anzi nel Pelop. Plut. fu costretto dalla diversità di natura delle fonti a sua disposizione ad adottare un processo di composizione del tutto diverso. Il nucleo della V. sarebbe derivato direttamente dall'opera di uno storico del IV sec. (Callistene?) ma una quantità considerevole di materiale supplementare è aggiunta da fonti miscellanee; il che dimostrerebbe ancora una volta la varietà di fonti direttamente usate da P.

WUILLEUMIER P., *L'influence du Cato Maior*, in « Mél. Ernout », Paris 1940, pp. 383-388. — Il Cato Maior di Cicerone ebbe molta influenza sugli scrittori successivi: a p. 387 sono elencate le derivazioni palesi, anche se l'A. non ammette che la vita plutarchea provenga tutta dal Cato M., e sembri più verisimile l'ipotesi di una fonte comune.

E. Tecnica biografica.

BARBU N., *Les procédés de la peinture des caractères et la vérité historique dans les Biographies de Plutarque*, Paris 1933 (Thèse Strasbourg).

BARGSTÄDT H. R., *Untersuchungen über Plutarchs Parallelbiographien*, Diss. Hamburg 1950, pp. 97.

DE LACY PH., *Biography and Tragedy in Plutarch*, in « Am. Journ. of Phil. », LXXIII, 1952, pp. 159-171. — Nonostante il colorito drammatico della narrazione plutarchea, P. mostra palesemente un atteggiamento più platonico che aristotelico di condanna della tragedia, come espressione falsa, ingannevole e pretensiosa. Il concetto è illustrato per la vita di Demetrio, nella quale gli elementi tragici hanno insolita estensione.

DELLA CORTE F., *Catone Censore, la vita e la fortuna*, Torino 1949, pp. 150-156. — La biografia di Cat. è costruita assai abilmente, con una fusione che risulta perfetta fra i materiali storici presi in massima da Polibio (vedi sopra, FONTI) e il tono encomiastico derivante da Cicerone. Stesa in parallelo con la vita di Aristide, e perciò imperniata sul concetto morale della posposizione dell'utile al giusto, P. si serve di ogni elemento (specialmente della censura), piegandolo al suo motivo centrale. È tuttavia interessante per la varietà di atteggiamenti e per la ricchezza rappresentativa del biografo il fatto che nell'ultima parte della V. (che è la più originale) egli rileva in Catone un contrasto fra la teoria e la pratica, fra il Censorio rigidamente romano e moralista e il privato che finisce con l'indulgere a qualche debolezza e alle novità del costume filellenico.

EVANS E. C., *The Study of Physiognomy in the Second Century A. D.*, in « Trans. and Proc. of Am. Phil. Ass. », 72, 1941, pp. 96-108. — Fra gli scrittori che l'A. studia per mettere in evidenza i loro rapporti con la teoria fisiognomica, popolare nel II sec., e i tipi di ritratti che si trovano nei loro scritti, e sono suscettibili di analisi fisiognomica, v'è P., del quale

è dato come esempio (p. 104 sg.) il ritratto di Silla (*Sull.* 5, 5-6), mentre in nota (p. 105, 48) è citata tutta una serie di altri ritratti plutarchei, presi anche dalla statuaria.

GIRARD H. C., *Essai sur la composition des Vies de Plutarque*, Thèse Paris, pp. 72, dattiloscr.

MÜHLL (VON DER) P., *Antiker Historismus in Plutarchs Biographie des Solons*, in «Klio», XXXV, 1942, pp. 89-102. — L'uso già di Aristotele di ricostruire storia da documenti poetici sulla tradizione (Ἀθ. Πολιτεία) su Solone, è largamente diffuso nella biografia, e il Solone di Plut. è un esempio di fine impiego di questo metodo; il racconto tradizionale infatti, integrato dalla produzione poetica di Solone e dalle sue leggi, è interpretato psicologicamente e ricostruito in linee coerenti di storia con una partecipazione di sentimento così intensa e penetrante per un periodo così addietro nel tempo, da far pensare ad una applicazione di vero e proprio «Historismus», inteso come capacità di trasferirsi in un tempo anteriore, e di capire le cose nel senso di quello. La fonte di questo modo di vedere è Ermippo (che attinge i suoi materiali dagli Attidografi), sul conto del quale l'A. non condivide il giudizio negativo del LEO (p. 126) e del DIELS (*Introd. a Didymos*, p. XXXVII), ritenendolo invece un «erudito spregiudicato, non solo dotto, ma anche di sentimento»: giudizio ch'egli ricava appunto dal Solone di P., già dal WILAMOWITZ (*Aristoteles und Athen*, I, p. 265) giudicato «un pezzo di storiografia psicologica peripatetica, che molto ingiustamente si disprezza».

ROBERT F., *La réhabilitation de Phocion et la méthode historique de Plutarque*, in «Comptes rendus Acad. des Inscr.», 1945, pp. 526-535. — A conclusione della trattazione propriamente storica sull'argomento, accetta sulla fonte ciò che dice il Barbu, cioè che si tratta di origine peripatetica, la quale risente delle agitazioni di Atene alla fine del secolo IV; esprime anche (pp. 533-35) alcuni apprezzamenti sul modo di lavorare di P., che bada esclusivamente al fine biografico, onde viene un giudizio piuttosto pessimistico sul suo valore storico.

SMITH R. E., *Lysander and the Spartan Empire*, in «Class. Phil.», XLIII, 1948, pp. 145-156. — Contiene osservazioni sul modo di lavorare di P., in particolare sull'uso di unire episodi con frasi generiche di saldatura (p. 149 e 150 n. 42).

SVOBODA K., *Les idées esthétiques de Plutarque*, v. sopra, IDEE LETTER. E FILOS.

TRACY H. L., *Notes on Plutarch's Biographical Method*, in «Class. Journ.», XXXVII, 1942, pp. 213-221. — V. parte I.

TRACY H. L., *Aristotle on Aesthetic Pleasure*, in «Class. Phil.», XLI, 1946, pp. 43-46 (cfr. «Class. Journ.», XXXVII, 1942, pp. 213-221). — L'attività psicologico-logica di fronte al bello descritta da Aristotele, è adottata da P. (*De aud. poetis* 18 a. b.; *Quaest. conv.* V 1, 673 d. e. f. 674 a.).

WESTLAKE H. D., v. sopra, FONTI, i due art. sul Timol. e sul Pelop.

F. *Valore storico.*

DELLA CORTE F., *Catone Censore* (cit. sopra), pp. 156-162. — Il valore

storico del Catone plutarcheo si ricava tenendo nel giusto conto l'atteggiamento di P. davanti alle fonti e il metodo compositivo (v. sopra). Ma il singolare suo valore storico consiste in ciò, che P., unico, rende testimonianza della mentalità greca profondamente risentita contro Catone per i suoi atteggiamenti, in verità più ufficiali che privati, di avversione a idee e a persone dell'Ellenismo. Tenendo presente questo, la v. di Catone è un interessante documento dei riflessi lontani della polemica filo- ed antiellenica e del problema fondamentale dei rapporti fra cultura romana e cultura greca, che P. imposta con notevole precisione nei rispetti di Catone.

HAMMOND N. G. L., *The Lycurgean Reform at Sparta*, in « Journ. of Hell. Stud. », LXX, 1950, pp. 42-64. — Sulla « Grande Rhetra » come riferita da Plut. (pp. 42-47). V. sotto TREU, WADE-GERY, BLUMENTHAL.

LE GALL J., *La mort de Jugurtha*, in « Rev. de Phil. », XVIII, 1944, pp. 94-100. — Il racconto di Mar. 12, secondo il quale Giugurta sarebbe stato lasciato morir di fame nel carcere, risulta, dal confronto con le altre fonti, storicamente inattendibile. Secondo l'A. non bisogna fidarsi delle notizie di P., specialmente quando presentano il carattere di episodi pittorreschi e commoventi; una delle cause dei suoi errori è che fa più parte di quanto si possa credere a prima vista alla letteratura d'ispirazione politica.

MARTIN V., *Le traitement de l'histoire diplomatique dans la tradition littéraire du IV^e siècle avant J. C.*, in « Museum Helveticum », I, 1944, pp. 13-30. — Diodoro e Plutarco (o piuttosto le loro fonti) rispecchiano i sentimenti panellenici del IV sec. e il concetto di κοινή εἰρήνη con fedeltà molto maggiore che non Senofonte, le cui Elleniche testimoniano, per il punto di vista spartano che falsa la prospettiva, « une complète imperméabilité à l'égard de tout sentiment panhellénique ».

ROBERT F., v. sopra, TECNICA BIOGRAFICA.

THEANDER C., *Plutarch und die Geschichte*, in « Bull. de la Soc. Royale des Lettres de Lund », 1950-51, pp. 1-86.

THEUNISSEN W. P., *Plutarchus* ecc. (v. sopra, TRADUZIONI; PLUT. IN GENERALE). Contiene spunti anche sul val. storico.

TREU M., *Der Schlusssatz der grossen Rhetra*, in « Hermes », LXXVI, 1941, pp. 22-42. — Si occupa dell'aggiunta alla *Rhetra* (Lyc. 6, 7) nei riguardi del testo e della spiegazione plutarchea. Per l'A. la *Rhetra* non è un oracolo (μαντεία) come vuole P., ma un νόμος ὡς ἐκ χρησµῶν τιθέμενος (PHOTIUS, s. v. ὀῖτραι).

WADE-GERY H. T., *The Spartan Rhetra in Plutarch Lycurgus VI*, in « Class. Quart. », XXXVII, 1943, pp. 62-72; XXXVIII, 1944, pp. 115-126. — La cosiddetta *Rhetra* citata da Plut. in Lyc. 6, è per il biografo antico senza dubbio un oracolo. L'A. si propone di dimostrare che è invece un atto dell'ecclesia spartana, e ne discute anzitutto il testo, concludendo che esso dev'essere il testo conosciuto anche da Aristotele. Nella sostanza si tratta non di una costruzione della propaganda del secolo, ma di una deliberazione dell'assemblea spartana nell'età di Tirteo. Lo studio è indipendente da quello di TREU (v. sopra), non conosciuto dall'A., evidentemente

per le circostanze del momento. V. ancora BLUMENTHAL (VON) A., *Zur «lykurgischen» Rhetra*, in «Hermes», 1942, pp. 212-215.

Fortuna.

ALTKAMP J., *Die Gestaltung Cäsars bei Plutarch und Shakespeare*, Diss. Bonn 1933.

JENKINS J. H., *Constantine VII's Portrait of Michel III*, in «Bull. Cl. des Lettres de l'Acad. Royale de Belgique», 5^e Sér., T. XXXIV, 1948, pp. 71-77. — Vari tratti dell'Antonio plutarco si ritrovano nel ritratto di Michele III, tracciato con intento calunnioso da Costantino Porfirogeneta nella *Vita Basilii*. È probabile che altri tratti fossero ricavati anche dalla vita perduta di Nerone.

LAW R. A., *On Certain Proper Names in Shakespeare*, in «Univ. Texas Stud. Eng.», XXX, pp. 61-65. — Plut. è la fonte di alcuni nomi propri in Shakespeare.

LIEBESCHÜTZ H., *John of Salisbury and Pseudo-Plutarch*, in «Journ. of the Warburg and Courtauld Institute», VI, 1943, pp. 33-39. — Una pretesa *Institutio Traiani* attribuita a Plut. è affermata da GIOVANNI DI SALISBURY come la fonte dei libri V-VI del suo *Policraticus*; ma tale opera è un'invenzione dello stesso Giovanni. Art. criticato da

MOMIGLIANO A., *Notes on Plutarch, John of Salisbury and the Institutio Traiani, with comments by H. Liebeschütz*, ibid., XII, 1949, pp. 189-190.

PRITCHARD J. P., *On the Making of Wordsworth's «Dion»*, in «Studies in Phil.», XLIX, 1952, pp. 66-74. — Il poeta ha largamente usato Plut., come già messo in luce da W. A. HEARD, nell'ediz. Knight delle opere di Wordsworth (London Macmillan 1896, VI, pp. 125-129).

WEINREICH O., *Zur Schätzung Plutarchs in Frankreich des 17. Jahrhunderts*, in «Wiener Studien», 58, 1940, p. 131. — Gli eroi delle vite di P. sono indicati come «les saints des honnestes gens» presso GÉDÉON TALLEMANT DES RÉAUX (1619-1692) nelle sue «*Historiettes*» (pubblicate nel 1833), cap. 476.

RECENSIONI

H. H. SCULLARD, *Roman Politics: 220-150 B. C.*, Clarendon Press, Oxford, 1951, pp. XVI + 325. Prezzo: 30 scellini.

Le ricostruzioni della storia interna di Roma operate dagli studiosi del secolo scorso possono, per certi aspetti, apparire semplicistiche alla storiografia metodologicamente più perfezionata del nostro tempo in quanto, risentendo l'influsso delle esperienze e delle ideologie politiche di quell'epoca, si articolano su una schematizzazione troppo rigida delle forze politiche in lotta durante la repubblica romana. È un fatto però che, pur con le necessarie riserve, tale metodo, che ebbe tra i più efficaci asseritori anche il Mommsen, aveva il merito di una valutazione sintetica del fatto storico. È in ogni caso ben più semplicistico il metodo di ricerca prosopografica, ora di moda, che, portato alle sue estreme conseguenze, tende a ridurre la vita politica alla misura di un gioco contingente di ambizioni e di intrighi, di un contrasto di interessi di persone o di gruppi famigliari; codesto metodo che, in opposizione all'altro, si è affermato in Germania fin dall'altro dopoguerra ed è ora applicato con molto impegno da studiosi inglesi e americani, ha il grave inconveniente di isterilire la ricerca in rigidi schemi tipicizzanti che, sbriciolando la storia in cronaca, impediscono di considerare il processo storico nella sua complessa e concreta realtà. Una sua posizione saggiamente conciliante tra i due metodi si sforza di tenere lo Scullard in questa impegnativa ricerca che esamina i settant'anni di storia politica romana che vanno dal 220 al 150 a. C. L'a. non considera i problemi politici del tempo in funzione dei contrasti interni e neppure questi in funzione di quelli, che sarebbe pure visione unilaterale, ma gli uni in relazione agli altri; suo scopo è di precisare caso per caso come la classe dirigente romana si comportò in relazione ai grandi avvenimenti dell'epoca, come i vari gruppi lottarono tra loro per la preminenza nella direzione degli affari pubblici, quali i raggruppamenti venutisi a formare tra famiglie diverse in vista di mutui appoggi e aiuti per conseguire le pubbliche cariche, quale la consistenza e il variare e modificarsi e dissolversi e ricomporsi nel tempo di tali raggruppamenti, come essi influirono nella vita pubblica e sulla politica estera, quale altresì l'influsso

esercitato dalle personalità più eminenti, come si operarono le divisioni nel senato, destinato a divenire sempre più il supremo organo moderatore della vita statale, e come agì lo stesso senato al fine di coordinare e comporre i diversi atteggiamenti dei nobili in ordine ai problemi di governo. La preoccupazione di identificare le varie consorterie e di metterne in luce gli intrighi e le rivalità, non fa mai perdere di vista all'a. i più generali problemi del tempo e ovunque si percepisce il suo sforzo di sintesi che riesce fecondo di considerazioni e di risultati. I personaggi più importanti dell'epoca, e in primo luogo i due Scipioni, Flaminio, Catone, Emilio Paolo, escono da quest'opera con contorni più definiti: la loro umanità interiore è scandagliata con acume e penetrazione psicologica, il giudizio d'insieme che l'a. formula per ognuno è sobrio e obiettivo, schivo da posizioni preconcepite e unilaterali. Gli argomenti a disposizione per questo lavoro di precisazione e di identificazione, non hanno sempre l'appoggio della tradizione storica. Essi sono forniti abbondantemente anche da accostamenti di fatti, da concomitanze supposte tra fatti particolari ed esponenti della nobiltà investiti di pubblici poteri nel momento del loro accadimento, da coincidenze non ritenute solo dovute al caso, dal ricomparire frequentemente nei fasti, in determinati periodi, dei nomi di una stessa famiglia ecc. Di tutti questi elementi lo Scullard fa buon uso sì da raggiungere spesso risultati interessanti che gettano nuova luce in zone d'ombra della storia interna di Roma. Ma entro quali limiti è scientificamente lecito un tale procedere? Entro i limiti, penso, dei fatti più notevoli, quelli che lasciarono qualche traccia documentale o commossero profondamente i contemporanei sì che ne rimanesse l'eco nei sentimenti e nelle idee delle successive generazioni. Ma a scendere a minute precisazioni su fatti o atteggiamenti o volizioni rimasti senza alcuna traccia, incombe sempre il pericolo di colmare solo con il fertile gioco della fantasia gli ampi vuoti di una tradizione non consapevole del valore che agli occhi dei posteri avrebbero acquistato certi suoi problemi. Si consideri un istante come è complesso e complicato e spesso oscuro l'intreccio delle forze che agiscono nelle società nelle quali viviamo, come anche ai più attenti osservatori riesca talora difficile cogliere, al di là delle sovrastrutture ideali e sentimentali, le sottili connessioni di cause ed effetti, ammesso che queste abbiano sempre una loro realtà obbiettiva, e ci si rende conto allora come in qualche caso possano parere disinvolti questi sforzi, ammirabili quanto si vuole per l'ingegno profusovi, di entrare nell'intimo delle umane intenzioni per un'epoca così lontana e imperfettamente e incompiutamente documentata: sarebbe come voler ricostruire il disegno complicato di un mosaico disponendo solo di poche tessere. Tentativi tanto più difficili se si pensa alla differenza di sentire tra epoche così lontane, tra generazioni così diverse, quando è risaputo in qual misura si deformino idee e sentimenti di un'età in età successive e come talora nemmeno i figli riescano a intendere a pieno i più riposti pensieri dei genitori. Si veda uno tra tanti esempi, quello di P. Sulpicio Galba riletto console nel 200 a. C. Lo Scullard, come del resto già lo Schur (*Scipio Africanus...* p. 117)

e lo Haywood (*Studies on Scipio A.* p. 75), ritiene che quel personaggio avrebbe appartenuto al partito antiscipionico dei Servili-Claudi. Per altri, ad es. il De Sanctis (*Riv. di Fil.* 64, 1936 p. 200), P. Sulpicio sarebbe stato invece eletto proprio con l'appoggio di Scipione, in vista della guerra Macedonica. A spiegare questa duplicità di attribuzione a gruppi famigliari, non basta dire, come nel caso dello stesso Flaminio, anch'egli ritenuto dagli uni come oppositore, dagli altri come un fautore del partito scipionico, che l'atteggiamento di un personaggio o di un gruppo può non essere stato necessariamente statico, che è considerazione in sè giustissima, ma non sufficiente perchè è pure da pensare che le fluttuazioni, che si rilevano nel comportamento di questo o quel personaggio, possano dipendere da situazioni politiche mutate. La nomina a console nel 200 di P. Sulpicio Galba, che era un esperto degli affari di Macedonia, dove già si era sperimentato durante la 1^a guerra macedonica, va certo messa in relazione con la guerra imminente contro Filippo e ciò è bastevole a confermare che la sua scelta, con o senza l'appoggio di Scipione, cadde sulla persona più adatta e idonea: al di là degli intrighi di parte, c'erano talora componenti ben più decisive che regolavano il corso degli avvenimenti. Ora l'affermare, malgrado il silenzio in proposito della tradizione, che Sulpicio Galba appartenesse all'uno o all'altro gruppo per la sua connessione con questo o quell'avvenimento, appartiene al novero delle mere possibilità. E del resto anche gli elementi forniti sull'umanità interiore dei personaggi più in vista vanno utilizzati con molta cautela, perchè spesso si tratta di rielaborazioni di età successive influenzate da un diverso sentire, o riflettono personali atteggiamenti spirituali degli storiografi. È istruttivo, ad es., quanto Livio riferisce a proposito delle nobili rimostranze con cui alcuni senatori, *veteres et moris antiqui memores*, accolsero la relazione fatta da T. Marcio Filippo, di ritorno dalla Grecia dove nel 172 era stato mandato a preparare il terreno per la guerra contro Perseo, relazione con la quale si metteva in rilievo il profitto ottenuto col guadagnar tempo mediante astuti raggiri. La relazione fu ugualmente approvata, ma l'episodio è sufficiente allo Scullard (p. 199 e 215) per supporre l'esistenza di un poco scrupoloso gruppo di plebei la cui spregiudicatezza in fatto di diplomazia offendeva gli « old-fashioned and upright ». Ora è molto probabile che quelle nobili rimostranze riflettano semplicemente l'atteggiamento spirituale di Livio vagheggiante un ideale romano da opporre alle miserie della vita politica della sua età piena di guerre civili. Lo Scullard ritiene che Livio derivi qui da Polibio: ma è da escludersi che lo storico greco, vissuto nella tempeste politica di quel tempo, si sentisse di biasimare dei metodi che erano propri del mondo ellenistico alla cui scuola si erano ormai fatti esperti gli stessi Romani, sia quelli dell'antica che quelli della nuova nobiltà, obbligati com'erano a destreggiarsi in un mondo politico divenuto vasto e complesso.

Della fragilità di certi accostamenti e di certe concomitanze si hanno prove anche per avvenimenti di grande importanza quando si vuol scendere a precisazioni minute. I motivi della cessazione della colonizzazione

latina sono stati intravvisti da alcuni studiosi in un presunto atteggiamento di ostilità verso i Latini da parte di Catone che, giusto durante il periodo del venir meno di tale tipo di colonizzazione, faceva sentire nella vita pubblica il peso della sua personalità. Ora, come anche lo Scullard qui ammette (p. 169), i motivi sono molto più complessi e vanno inquadrati nelle trasformazioni sociali e politiche in corso: essi non si possono ridurre semplicisticamente ad una questione di umore di una personalità, sia pur poderosa, come quella di Catone, che anzi, secondo altri, avrebbe invece avuto molta comprensione per i Latini, appoggiandoli addirittura nelle loro aspirazioni.

Certo che le passioni di parte avevano anch'esse il loro peso negli avvenimenti, ma valevano ad accelerarli o a modificarli, non a determinarli: c'erano, al di sopra e al di fuori, dei dati di fatto obiettivi nei quali esse avevano modo di rivelarsi e di svolgersi. Sarebbe ad es. semplicistico, e da taluno è stato fatto anche recentemente, cercare i motivi della riforma agraria dei Gracchi nella demagogia irruenta e intemperante dei due sciagurati fratelli, mentre invece tale riforma, per spiegarne gli sviluppi, va anch'essa inquadrata nei problemi più generali della politica e delle condizioni sociali dell'epoca. Anzi l'atteggiamento dei due generosi banditori della riforma, rampolli di una nobiltà tradizionalistica e conservatrice, conferma quanta parte potessero all'occasione avere particolari posizioni mentali, indipendentemente dagli interessi di famiglia o di consorteria. E del resto quella dei Gracchi non è una esplosione improvvisa: i germi sono già prima ed essi acquistano, per maturare di forze componenti, tanta vigoria e si sviluppano con tale rapidità da sfociare in rivoluzione. Alcuni anni prima anche C. Lelio, uno degli esponenti della cerchia degli Scipioni, amico intimo dell'Emiliano, aveva messa innanzi una sua proposta di riforma agraria che poi ritirò vistane forse la difficoltà d'applicazione o percepì i possibili imprevedibili sviluppi. Per questo suo gesto fu detto dai contemporanei *sapiens* e la qualifica vale a testimoniare con quanto impegno e con quale consapevolezza venissero talora soppesati i problemi del tempo. Le sfrenatezze e le intemperanze dei cent'anni di rivoluzione romana, dai Gracchi ad Augusto, non devono far velo nel giudicare la vita della società Romana del II secolo, rimasta per alcuni lati ancora rustica e bonaria. Non mi sentirei perciò di sottoscrivere qui l'affermazione dello Scullard che, differentemente dai moderni uomini politici inglesi che, avversari accaniti in parlamento, si ritrovano poi amici nella vita privata, gli esponenti della oligarchia romana vedessero invece nei loro avversari politici anche dei nemici personali: ciò potrà essere avvenuto, e avviene in ogni società, specialmente in periodo di rivoluzione quando si accentuano gli impulsi e si accendono le passioni e la lotta si scatena aperta e violenta: anche se nell'epoca pregracciana ci furono casi singoli, essi non permettono di generalizzare.

È doveroso però rilevare che nel suo sforzo di trapassare le apparenze e di penetrare nell'intimo dei fatti, l'a. si è qui sempre guardato dal cadere in schematizzazioni, variando i criteri di giudizio a seconda delle

circostanze e dei personaggi. Lucide argomentazioni egli svolge, ad es., sulla natura della politica romana d'espansione che, nel periodo esaminato, si sviluppava ancora sulla linea tradizionale della difesa strategica dello stato, e non aveva i caratteri di un vero e proprio imperialismo che tenderà ad acquistare solo con la formazione dei grandi eserciti personali. Integrazione documentata di importanti considerazioni svolte nel corso dell'opera sono poi le quattro dottissime appendici sulle fonti, sui discorsi di Catone, su singole questioni di politica interna, sui processi degli Scipioni. Ma per la complessità e il numero dei problemi discussi, era inevitabile che su qualche punto il pensiero dell'a. offrisse il fianco a qualche obiezione. Si potrebbe ancora aggiungere che meraviglia alquanto che egli non condivida la spiegazione comunemente data della riduzione dei pretori, in anni alterni, da sei a quattro stabilita dalla *Lex Baebia* del 181: scopo, egli dice a p. 173 n. 2, non può essere stato di limitare l'aumento nel numero delle famiglie pretorie, perchè prima tra i propugnatori della legge e poi tra gli oppositori all'abrogazione di essa qualche anno dopo, figura in primo piano proprio Catone che non può essere sospettato, lui uomo nuovo, di aver favorito l'esclusivismo della oligarchia monopolizzante i pubblici poteri. A parte il fatto che in un temperamento come Catone il *nobilis* potesse far dimenticare l'*homo novus*, mi sembra che quella riduzione vada messa in relazione con lo spirito delle leggi suntuarie votate su ispirazione di Catone proprio in quel tempo e il cui scopo era di colpire i nuovi ricchi la cui opulenza ognor più spiegantesi acuiva il malcontento delle famiglie più antiche che, ricche di gloria ma sprovviste di mezzi adeguati, vedevano sfuggirsi di mano la preminenza di un tempo. Nessuna meraviglia quindi che Catone caldeggiasse quella limitazione che avrebbe così aiutato a circoscrivere il più possibile l'avvento al potere di chi, fruendo di ampi mezzi, aveva più facile il gioco degli intrighi e delle clientele elettorali. Anche certi giudizi a sfondo moralistico, non sono sempre storicamente giustificabili: il rammarico ad es. che la politica di espansione, dopo la guerra annibalica, non si sia rivolta più intensamente all'incolto Occidente e abbia preferito il più allettante Oriente (p. 90), è un giudizio a posteriori: non si può pretendere che la classe dirigente romana avesse, dei problemi del suo tempo, la visione che abbiamo noi che possiamo considerarli alla luce dei loro posteriori svolgimenti. Lo stesso vale anche per l'accusa ai Romani di miopia nei rapporti con la confederazione italica, rapporti che vanno invece considerati con le idee e i sentimenti del tempo. Sarebbe infine stato opportuno che, in sede di riepilogo prospettico, fosse posta più attenzione alla dialettica di due tendenze che, per la nobiltà romana, furono un po' come i due poli attorno cui si svolse la vita politica interna. Quello della guerra annibalica e delle successive guerre transmarine fu uno dei periodi più densi di mutamenti e di sviluppi sociali ed economici. All'indomani della fine vittoriosa della guerra annibalica, lo stato romano si trovò di fronte a compiti nuovi, cui la sua classe dirigente non era certo del tutto spiritualmente preparata. L'impegno di ricostruire città e campagne della Penisola corsa e devastata per

quasi un ventennio dalle milizie di Annibale, la necessità di dare ordinamenti adeguati alle nuove immense distese di territorio conquistato nel nord dell'Italia e nella lontana Spagna, l'urgenza di porre su basi nuove le relazioni con gli antichi alleati, il dovere, imposto dalla supremazia politica insperatamente raggiunta, di intervenire nella politica di tutti gli stati rivieraschi del Mediterraneo, dove ormai bisognava montare la guardia dalle Colonne d'Ercole alla Siria, il bisogno di ulteriori forze militari per far fronte alle accresciute responsabilità dello stato, le nuove misure che tutti questi cambiamenti richiedevano sul piano economico, sociale e religioso, erano tutti problemi che si ponevano contemporaneamente alla classe dirigente, all'improvviso portata dal corso degli avvenimenti alla ribalta della politica mediterranea. Fino allora l'integrità degli ordinamenti interni e delle consuetudini tradizionali aveva resistito al logorio inerente alla progressiva espansione territoriale dello stato, sia perchè la classe governante, con il suo tradizionale senso pratico, aveva saputo far ricorso ad adeguati adattamenti, sia perchè l'espansione stessa si era sviluppata per gradi, senza salti repentini, non superando mai il limite di rottura dell'equilibrio tradizionale. Ben diversa fu la situazione alla fine del gigantesco conflitto: la struttura costituzionale, sociale ed economica dello stato era ormai insufficiente e inadeguata alle nuove gravose responsabilità. Nell'interno della stessa classe dirigente si accentuò così il distacco tra quelle due tendenze che, più o meno palesi, avevano fino allora guidato le lotte politiche interne, tendenze che per altro sono tipiche, come modi di sentire, di pensare e di agire, degli organismi sociali d'ogni tempo: da una parte la tendenza, che si potrebbe chiamare conservatrice, fatta di forze adulte, bensì vogliosa di mantenere le posizioni raggiunte, ma rigidamente fedele alla tradizione e sorda alle istanze dei tempi mutati, decisa a far fronte ai nuovi compiti entro gli schemi degli istituti esistenti; dall'altra parte la tendenza innovatrice (e non uso di proposito qualche altro termine più attuale per non incorrere nel pericolo di confondere idee e concetti di tempi lontani e diversi) che, intuendo d'istinto più che per consapevolezza, i pericoli imminenti dallo sfasamento venutosi a creare tra i mezzi disponibili e gli impegni da assolvere, anelava ad una maggiore elasticità nei criteri di governo, insofferente di quel che di retrivo e di angusto e di anacronistico era negli schemi tradizionali e che costituiva ormai grave impaccio al libero esplicarsi della vita politica in forme più consone e più adeguate a situazioni profondamente cambiate. La prima tendenza trovò la sua personificazione più clamorosa in Catone: l'altra ebbe il suo più valido assertore in Scipione Africano, il vincitore di Zama. Tali tendenze, che non avevano dei programmi prestabiliti nè si appoggiavano ad ideologie preconcepite, non hanno niente a che fare con i partiti politici chiusi del nostro tempo: esse scaturivano da particolari stati d'animo e traevano poi vigoria dalle clientele, dal patronato, dalle tradizioni di famiglia, dalle parentele, dalle relazioni gentilizie, da solidarietà d'interessi o di categoria. Penso che il sistema della nobiltà romana nel 2^o sec. a. C. non possa

intendersi a pieno se non si annette la dovuta importanza anche alla dialettica di quelle due tendenze.

AURELIO BERNARDI

A. STEIN, *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III*, pars IV, fasc. I, Berlin, 1952. pp. XI + 43.

Arturo Stein è morto sulla breccia a Praga il 15 novembre 1950. Nel consultare i volumi della *Prosopographia*, strumento indispensabile non solo per chi intraprende studi di storia dell'impero romano, ma anche per i giuristi, i letterati, gli archeologi, non si può non rivolgere un pensiero di riconoscenza ed insieme di ammirazione per chi ha saputo offrire alla scienza un'opera così perfetta.

Dopo l'imatura fine di Edmondo Groag (19 agosto 1945), l'altro rappresentante insigne della prosopografia, lo Stein s'era assunto il gravoso compito di continuare l'opera interrotta nel 1943 con la lettera F, malgrado i tempi difficili e calamitosi, l'età avanzata e le altre notevoli occupazioni. E del 1950 l'importante saggio *Die Präfekten von Aegypten in römischer Zeit* edito a Berna, che si ricollega agli altri fondamentali studi dello Stein sui fasti di alcune province romane, quali la Tracia (Sarajevo 1920), la Mesia (Budapest 1940), la Dacia (ibid. 1944).

Purtroppo gravi e molteplici ostacoli gli hanno impedito di procedere speditamente, supposto che sia possibile scrivere con rapidità lavori del genere. Ma il piccolo fascicolo dedicato alla sola lettera G rappresenta una fiaccola viva che lo Stein ha trasmesso alle prossime generazioni.

Per dimostrare il progresso compiuto basti confrontare la vecchia edizione della PIR, la quale tratta la lettera G in sole 20 pagine, con la nuova che lo stesso argomento sviluppa in ben 43 pagine. Del resto mentre il primo volume e la parte del secondo che giunge sino a tutta la lettera G, editi nel 1897 rispettivamente a cura di E. Klebs e di H. Dessau, comprendono complessivamente 613 pagine, il Groag e lo Stein hanno allargato la trattazione dei personaggi inclusi fra le lettere A e G sino a raggiungere le 1074 pagine in totale. Di tale sviluppo sarebbe ingiusto ascrivere il merito soltanto alle nuove scoperte epigrafiche, papirologiche, numismatiche.

Venendo ad un esame più particolareggiato, a proposito dei polionimi, quando si rinvia ad altro lemma, si può notare con piacere che sono stampati con lettere spaziate i gentilizi ¹ sotto cui quei personaggi sono stati o saranno trattati, onde la consultazione è indubbiamente facilitata. Così per esempio ANNIA AURELIA GALERIA LUCILLA AUGUSTA menzionata a p. 8 è stata trattata sotto la voce Annia e appunto per questo motivo tale gentilizio è indicato con lettere spaziate. Allo stesso modo T.

¹ E in casi eccezionali i cognomi, come Q. HEDIUS RUFUS LOLLIANUS GENTIANUS (p. 31).

FL(AVIUS) CL(AUDIUS) GORGUS citato a p. 37 è stato discusso sotto la voce Claudius e C. TERENTIUS TULLIUS GEMINUS ricordato a p. 31 ricorrerà sotto la voce Tullius.

Le inesattezze, per lo più di stampa, sono pochissime e trascurabili, mentre le rare omissioni si devono imputare alla non disponibilità di alcuni libri e riviste causata da ragioni belliche. Comunque mi sembra opportuno darne notizia, come pure di nuove scoperte, allo scopo di offrire materiale per rettifiche o aggiunte agli editori dei volumi successivi.

A p. 2 n. 10 [G]abinius Vindex Pompe[ianus] certamente s'identifica con Gabinius Pompeianus proconsole d'Asia sotto un imperatore che è forse Caracalla o Severo Alessandro (direi meglio quest'ultimo, per ragioni cronologiche), attestato da un'iscrizione trovata da L. Robert e di cui ho notizia in seguito a gentile comunicazione di A. Piganiol. Il personaggio pertanto va stampato in maiuscolo. Cfr. anche G. Barbieri, *L'Albo Senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, nr. 1277¹.

A p. 3 si legga *Vibius* e non *Vlbius Gaianus*.

A p. 4 si aggiunga *Vedius Servilius Gaius*, cavaliere: cfr. *L'Albo* nr. 525.

A p. 7 si legga [C.] IULIUS CAMILIUS GAL[ERIUS ASP]ER CO.. CIUS (non C.. CIUS): cfr. CIL VI 31716 e *L'Albo* nr. 1066.

A p. 10 prima del nr. 42 si può aggiungere C. VIBIUS GALLIO CLAUDIUS SEVE[RUS], che fu *leg. pr[o] pr.* del proconsole d'Africa L. Hedius Rufus Lollianus Avitus forse nel 156-7. Cfr. G. Caputo in *Dioniso* N. S. XIII, 1950, p. 167-9, p. 177 nn. 10-12 e p. 178; *L'Albo* p. 596 nr. 262 agg.; *Inscr. Rom. Trip.* nnrr. 533-35.

A p. 11 nr. 47 va notato che GALLONIANUS ricorre in due iscrizioni di Adraha recentemente scoperte, pubblicate da H. G. Pflaum in *Syria* XXIX, 1952, p. 307-9 nnrr. 1-2: la prima di queste rende nota la data esatta della legazione araba (anno 154 dell'era di Bostra, che va dal 22 marzo 259 al 21 marzo 260).

Il nr. 50 C. GALLONIUS FRONTO è ora meglio conosciuto da un'iscrizione rinvenuta nel febbraio 1951 presso il villaggio Bălgarski Izvor nella zona di Teteven nella Bulgaria settentrionale, edita da V. Bescevliev, *Epigrafski Prinosi*², Sofia 1952, p. 33 sgg. nr. 55 con tav. XXII fig. 2 (a p. 84 insufficiente riassunto in francese). Questa epigrafe datata secondo la XV *tribunicia potestas* di Antonino Pio (10 dicembre 151-19 dicembre 152) rende noto il nome completo di questo legato della Tracia, cioè C. Gallonius Fronto Q. Marcius Turbo. Giustamente rileva il Bescevliev (p. 35) che il Gallonius C. f. ... Q. Marcius Tur[bo] ricordato in CIL VI 31714 è forse identico al nostro. Anzi io non esiterei a supplire, dopo C. f., Fronto (in dativo) nella l. 1 di tale epigrafe urbana.

A p. 14 si aggiunga ANTONINUS GALLUS (PIR I² p. XV nr. 792a) e Auf(idius?) Gallus.

¹ Che d'ora in poi, per brevità, citerò soltanto come *L'Albo*.

² Cioè contribuiti. Ringrazio R. Picchio che gentilmente mi ha tradotto le pagine relative a questa importante epigrafe.

A p. 17 nr. 80 va detto anche che L. Pullaienus Gargilius Antiquus fu *patronus Allifanorum*.

A p. 18 si può ora aggiungere M. ATILIUS METILIUS BR[AD]UA CAUCI[DIUS . . . ATT]ICUS [VIBU ?]LLIUS [P]OLLIO GAVIDIUS [L]ATIARIS ATRIUS BAS-SUS *procos. Africae* verosimilmente nella seconda metà del II sec.: *Inscr. Rom. Trip.* nr. 517 e *L'Albo* p. 607 sg. nr. 652 b.

A proposito del nr. 88 è opportuno precisare che egli fu patrono di Canusium nel 223.

Più avanti (p. 21 nr. 98) riguardo a M. (Gavius) Cornelius Cethegus *cos. ord.* nel 170, non mi sentirei di sottoscrivere l'affermazione che egli sia morto nel 180, poichè in quest'anno suo figlio Cornelius Cethegus *salius Palatinus* fu sostituito da un altro in questo sacerdozio. La questione è alquanto complessa e merita un esame approfondito.

La datazione dello Stein si basa su di una ipotesi più ingegnosa che convincente del Waddington, *Voyage Archéologique* ecc., III, p. 734, il quale notò che, mentre in altri elenchi di *salii Palatini* è data la ragione per cui uno veniva sostituito nel sacerdozio (perchè morto o perchè divenuto console o perchè nominato augure o flamine o pontefice), viceversa nell'elenco degli anni 178-181 (CIL VI 1979) ricorrono sei sacerdoti in luogo dei quali subentrarono altri, senza che ne sia indicato il motivo. Il Waddington tenendo presente che i *salii* erano *patrimi et matrimi*, ne arguì che « ceux-là sortaient par suite de la mort d'un de leur parents ». Ma è incredibile che proprio tutti i *salii* degli anni 178-81 e solamente questi siano stati sostituiti per essere rimasti orfani del padre o della madre, tanto più che sotto Marco Aurelio e al principio dell'impero di Commodus, il quale si lasciò guidare per pochi anni dai consiglieri mes-sigli accanto dal padre (cfr. G. M. Bersanetti, *Athenaeum* XXXIX, 1951, p. 151 sg.), non sono attestate uccisioni di senatori.

Viceversa è molto probabile che alcuni personaggi menzionati nella lista CIL VI 1979 siano usciti di carica per ricoprire un altro posto. Così L. Hedi-us Rufus Lollianus Avitus *salius Palatinus* dal 170 al 178 rivestì il consolato suffetto a quanto sembra sotto Commodus, tenendo conto dell'intervallo fra il consolato e il proconsolato d'Asia, che facilmente è anteriore al 201, anno in cui la medesima carica fu ricoperta dal fratello minore Q. Hedi-us Rufus Lollianus Gentianus (*L'Albo* nr. 266 sg.). Perciò non sarei alieno dal supporre che il consolato di Lolliano Avito cada appunto nel 178.

Q. Tineius Rufus, che uscì di carica sempre nel 178, fu pontefice e poi nel 182 *cos. ord.*, onde è verosimile l'ipotesi che proprio nel 178 egli sia divenuto pontefice.

E nemmeno credo che Cornelio Cetego sia uscito dal collegio per aver perduto uno dei genitori, come ritiene il Waddington. Infatti è attestato (CIL VI 1981) un altro Cethegus *salius Palatinus* morto poco dopo il 191. Viene spontanea l'ipotesi che anch'egli appartenga alla famiglia dei Gavii Corneli Cethegi (cfr. Groag, *PIR* II² p. 155 nr. 700) e che sia forse fratello minore del predetto Cornelius Cethegus (cfr. *L'Albo*

nr. 686), allo stesso modo che i ricordati L. Hedi^{us} Rufus Lollianus Avitus e Q. Hedi^{us} Rufus Lollianus Gentianus sono fratelli.

In conclusione mi sembra lecito affermare che i salii dell'iscrizione CIL VI 1979 sono usciti di carica perchè ricoprirono un'altra dignità. Tale interpretazione è confermata dall'ultima riga della lapide stessa sia pure mutila, ma che integrerei *promoti at [alium honorem]*, intendendo la frase come una espressione generica (in nominativo plurale) riferita a tutti i precedenti salii uscenti e non come un genitivo riferito all'ultimo personaggio. Tale espressione eccezionale si può spiegare con l'ipotesi che l'incaricato della redazione dei fasti sacerdotali di questi anni non ricordasse o non si fosse curato di annotare i singoli onori ai quali ciascun salio era stato promosso, ed avesse perciò rimediato con questa frase generica.

A p. 21 si può ora aggiungere C. GAVIUS MACER *leg. pro pr. III* del proconsole d'Africa nel I sec.: *Inscr. Rom. Trip.* nr. 531.

A p. 28 nr. 140 l. 1 si può aggiungere *vel legatus legionis*. Nella l. 3 si legga Rowel e Bellinger in luogo di Rostovtzeff, del quale va invece ricordata l'aggiunta a p. 165.

A p. 30 C. Annius Anullinus Geminus (o meglio Geminus: cfr. CIL XVI p. 102 nr. 112 n. 6) Percennianus va stampato in maiuscoletto, come senatore. Lo stesso va detto di M. Iulius Gessius Bassianus a p. 32.

A proposito di M. MARCIUS BIETIS GLAUCUS mi sia lecito rettificare una svista tipografica nell'indice del mio *Albo* a p. 710, dove il prenome è dato come M'. Così quivi a p. 710 e 764 è stato omissso il prenome L. di TURRANIUS GRATIANUS.

A p. 35 nr. 181 si può ora aggiungere che il consolato suffetto di Q. GLITIUS ATILIUS AGRICOLA cade nel 97, come risulta da un frammento inedito dei fasti ostiensi di prossima pubblicazione in *Studi Romani* I, 1953, fasc. 4. Del frammento ha già fatto cenno A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952, p. 288.

A p. 40 nr. 209 l'iscrizione ricordata è ora edita in *Inscr. Rom. Trip.* nr. 532.

A p. 42 è omissso il rinvio a M. ANTIUS GRAT[IL]LIANUS.

A p. 43 nr. 225 sarei più propenso a datare il proconsolato d'Africa di GRATUS fra il 253 ed il 258, essendo ricordato il Cesare Valeriano, quasi certo il maggiore dei due fratelli, il quale morì nel 258 e fu nominato Cesare verosimilmente già nel 253. Infatti in quest'anno la legione III Augusta ricevette i soprannomi *Valeriana Galliena Valeriana* (CIL VIII 2634 = Dessau, *Inscr. Lat. sel.* 2296 e *Année Epigr.* 1946, 39: cfr. *L'Albo* nr. 1629).

GUIDO BARBIERI

HANS PLANITZ, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Verlag Hermann Böhlaus Nachf. Ges. M. B. H., Graz, 1950, pp. XII + 304.

Le prime tre parti di quest'opera, sotto il titolo *Germanische Rechtsgeschichte*, apparvero già nel 1936 in prima edizione (in terza edizione nel 1944), vigendo nelle università tedesche un ordinamento di studi (1934) che spezzava in vari insegnamenti la materia storico-giuridica. Costituivano insegnamenti distinti la « Germanische Rechtsgeschichte », comprendente lo svolgimento del diritto dall'antichità alla fine del XIV secolo, la « Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit » dedicata alla storia costituzionale dell'età moderna, e, sempre per l'età moderna, la « Privatrechtsgeschichte der Neuzeit », riservata allo svolgimento del diritto privato. Sussistevano, inoltre, l'antico insegnamento del « Deutsches Privatrecht », avente per oggetto lo svolgimento degli istituti privatistici, e ancora, fra altri, la storia del diritto penale. L'ordinamento accennato attribuiva, come è evidente, peso preponderante alla storia del diritto nell'età moderna, in reazione a tempi in cui veniva in primo piano — e il resto faceva spesso la parte di semplice appendice — la storia del diritto antico e medievale.

Nel dopoguerra si è nuovamente manifestato l'orientamento a comprendere in un unico organismo la storia del diritto svoltosi in territorio tedesco, fatta eccezione per la storia del diritto privato dell'età moderna che è rimasta materia di trattazione a parte (fra le altre, v. PLANITZ, *Grundzüge des deutschen Privatrechts*, 3. Aufl. 1948-49, e, ad opera di un « romanista », F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, Göttingen, 1952). Uniformandosi a questa tendenza il P. ha aggiunto una nuova ampia parte alla ritoccata ed aggiornata *Germanische Rechtsgeschichte*, ed ha così fornito alla scuola, non solo, ma alla stessa cerchia dei più esigenti lettori, una « Gesamtdarstellung » del diritto tedesco che si pone senz'altro fra i testi fondamentali, accanto all'invecchiato ma insostituibile Schröder (R. SCHROEDER-V. KUENSSBERG, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, 7. Aufl., 1932) e al capolavoro, purtroppo fermatosi all'età franca, del Brunner (H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 2. Aufl. 1906; II, 2 Aufl., bearb. von Cl. v. Schwerin, 1928).

Preceduta da un introduzione (pp. 1-6) destinata a fornire le indispensabili precisazioni metodologiche e bibliografiche, l'opera del P. si articola, come s'è già visto, in quattro parti, in omaggio ad una forma di esposizione ormai tradizionale. All'epoca germanica segue pertanto l'epoca franca; il Medioevo (una particolare accezione di Medioevo, secondo cui esso corre dalla fine dell'impero carolingio al 1500) è compreso nella terza parte — la più estesa —, cui fa seguito l'età moderna.

Il primo compito cui adempie il P. è quello di delineare la vita giuridica degli antichi germani (pp. 7-30), le cui istituzioni, presso gli scandinavi conservatesi sostanzialmente immutate fino al XII-XIII secolo, si possono considerare fino all'epoca delle invasioni, allorché il Cristianesimo e le culture mediterranee fecero subire ai popoli della Germania meridio-

nale il loro potente influsso, c o m u n i ai vari gruppi in cui s'era scissa, già a partire dall' « età del bronzo », l'originaria unità dei popoli germanici.

Il contenuto della seconda parte (pp. 31-80), che s'apre con il panorama delle grandi migrazioni, è rappresentato per la massima parte dalle istituzioni franche e dell'Impero Carolingio, affermatosi saldamente centro organizzatore, fulcro d'Europa. Germani del Nord ed Anglosassoni tengono vie proprie, mentre i Visigoti vengono travolti dall'onda islamica. Dell'organizzazione e vita giuridica di questi nuclei ormai eccentrici viene fatto cenno solo per ciò che può avere attinenza con le istituzioni comuni a tutte le stirpi germaniche.

L'ambito territoriale della narrazione si restringe ulteriormente nella terza parte (pp. 80-192) che prende in considerazione essenzialmente l'impero tedesco medievale. La Francia orientale si è dissociata da quella occidentale; l'asse di equilibrio europeo si è spostato in Germania. I popoli europei di origine germanica hanno sviluppato un fondo culturale unitario, assorbendo numerosi elementi del mondo classico e cristiano, destinati alla creazione di una comune civiltà europea. Da questa base comune emergono irresistibilmente le diverse formazioni nazionali. Il Sacro Romano Impero diviene il « Reich der Deutschen », del popolo, cioè, che parla il tedesco (theutisk). Germaniche sono le fondamenta di questo edificio, che è però foggiato secondo la peculiare specificità della civiltà tedesca.

La quarta parte (pp. 193-262) comprende l'epoca che corre dal 1500 al 1918, alla caduta cioè del secondo impero tedesco. È l'epoca che vede il sorgere dei grandi stati territoriali, il tramonto dell'antico e la fondazione del nuovo « Reich » della Piccola Germania. Proprio al principio di quest'epoca cade quel singolare episodio, foriero d'un grave pericolo di snazionalizzazione della vita giuridica tedesca — a dire del P. —, che è la « Recezione del diritto romano » in Germania. A proposito della quale il P. fa alcune considerazioni (pp. 253-256), il cui succo mette conto di riportare nonostante la brevità dello spazio. Premesso che la « Recezione » ebbe grande efficacia nello svolgimento delle idee giuridiche tedesche, aprendo il varco alla concezione scientifica di un ordinamento giuridico unitario, e perciò contribuendo all'affermarsi della certezza del diritto (e non è poco!) — obiettivo che aveva determinato già da tempo l'orientamento delle classi colte a procurarsi una formazione giuridica romano-canonica —, il P. mette in rilievo l'errore di chi ritiene che solo prima della « Recezione » sia lecito parlare di una evoluzione giuridica nazionale tedesca. Se per un paio di secoli, fino cioè all'Illuminismo, la scienza del diritto in Germania, fatta eccezione per lo Zasius, l'Oldendorp e il Lagus, s'infeudò, senza arrecare originali contributi, alla pratica del diritto comune, ciò non fu per intrinseca insufficienza e inferiorità del diritto tedesco, ci dice in sostanza il P., ma per debolezza di uomini; dei giuristi, che supinamente si accontentarono di rielaborare alla maniera scolastica il diritto dei Commentatori, senza nemmeno provocare in seno a questo movimento di idee e di metodi di studio che potesse porsi di fronte, come « mos germanicus », al « mos italicus » e al « mos gallicus ». Il P. ac-

cenna sinteticamente alle materie e agli ambiti territoriali nei quali più si fece sentire l'influenza del « fremdes Recht », lasciando al tempo stesso notare l'importanza di quanto le rimase sottratto, ponte attraverso cui passa la non interrotta linea di svolgimento del diritto tedesco. Ma dobbiamo rammentare l'importanza delle idee che il diritto comune introdusse? Per la verità, non si può fare a meno di rilevare, nella tesi del P., una accentuazione di sapore nazionalistico — non qui solo, del resto, avvertibile, — che meriterebbe più lungo discorso, messa in relazione con le vicende subite dal diritto romano in Germania durante il culminare dell'infatuazione germanica cui si pervenne nel decennio nazista.

Ciascuna delle quattro parti che abbiamo sopra brevemente esaminato, si divide in quattro capitoli. Il primo (Die Grundlagen) espone in rapida sintesi le vicende politiche, culturali, economiche, del periodo considerato. Vedremo la parte decisiva che il P. assegna a questo capitolo nella sua impostazione metodologica. Il secondo, che occupa lo spazio più ampio, tratta della storia costituzionale. Nella terza parte detto capitolo è diviso in tre grandi sezioni rispettivamente destinate, la prima alla struttura dell'Impero feudale e delle classi sociali, la seconda al potere regale ad alla relativa organizzazione, la terza alla città e ai domini territoriali, ove occorre notare che la sintesi è maggiormente fondata su indagini personali (v. PLANITZ, *Das städtische Fremdenrecht im Mittelalter*, ZRG.GA., 39, 1918; *Das Kölner Recht und seine Verbreitung in der späteren Kaiserzeit*, ZRG.GA., 55, 1935; *Kaufmannsgilde und städtische Eidgenossenschaft in niederfränkischen Städten im 11. und 12. Jahrhundert*, ZRG.GA., 60, 1940; *Die Städte Flanderns*, Rhein. VJBl., II, 1941; *Frühgeschichte des deutschen Stadt*, ZRG. GA., 63, 1943; *Die Deutsche Stadtgemeinde*, ZRG. GA., 64, 1944; *Römerstädte an Rhein und Donau*, Wien. Anz., 1946; *Zur Geschichte der städtische Meliorats*, ZRG. GA., 68, 1950; PLANITZ-BUYKEN, *Die Kölner Schreinsbücher des 13. und 14. Jahrhunderts*, 1937). Il terzo capitolo è dedicato a tratteggiare le vicende del diritto privato, del diritto penale, della procedura. Il quarto (che non figura nella prima parte) considera le fonti e la storia delle dottrine giuridiche. Manca alla quarta parte, e s'è già detto perchè, una trattazione del diritto privato.

Dopo il sommario esame della struttura del libro, ci par necessario accennare alla concezione della storia del diritto che il P. enuncia nella introduzione. Quale oggetto di insegnamento la storia del diritto deve mirare a render vivi i concetti giuridici nel loro continuo evolversi. Lo storico del diritto deve aver cura di rappresentare « plasticamente » ed in modo aderente alla realtà la vita del diritto. E poichè la giurisprudenza lavora con i metodi della « costruzione concettuale », i concetti giuridici — proprietà, contratto, stato, etc. — sono indispensabili anche alla storia del diritto. Ma debbono intendersi « nur Mittel zum Zwecke ». Dietro questi concetti stanno le « Rechtstatsachen », vale a dire le fattispecie giuridiche della vita, il che poi vuol dire che si tratta della maggior parte dei fatti storicamente apprezzabili, specialmente quelli dell'economia e della vita

sociale. Tuttavia si deve tener presente che tali manifestazioni della realtà storica vengono considerate dal diritto, non come « individualità », bensì solo come inquadrabili in un sistema di norme, e generanti esse stesse il fenomeno normativo. Il fatto isolato, non suscettibile di valutazione giuridica, cade fuori della considerazione dello storico del diritto, ma rimane oggetto della scienza storica in generale, i cui compiti sono dunque altri che quelli della storia del diritto.

Oggetto della storia del diritto è pertanto il diritto nelle sue « Erscheinungsformen ». I fatti che condizionano una determinata situazione giuridica possono durare a lungo immutati: ma prima o poi debbono trasformarsi e cedere il campo ad altri. Con i presupposti del diritto mutano anche i concetti giuridici. Concetti come proprietà e stato vengono sovente impiegati come concetti buoni per ogni epoca; al contrario, si deve sempre aver presente che essi sono soggetti ad una costante evoluzione. Questa vien determinata « durch das gesamte Kulturniveau der jeweiligen Zeit ».

Il costante antagonismo tra il « diritto che è » e il « diritto che deve essere » è un altro aspetto della storia giuridica che il P. mette in evidenza. Il « diritto che deve essere » trae alimento dall'idea di giustizia che l'uomo ricava dalla sua coscienza. Evoluzione pacifica e rivoluzione sono le due guise onde le idee giuridiche si vengono superando nella dialettica costante « des seienden Rechts » e « des seinsollenden Rechts ».

Tutto questo è pienamente accettabile e ci si compiace di notare come il P. ne tenti decisamente l'applicazione concreta, specie per ciò che riguarda il sottolineato collegamento del diritto con la generale situazione politica, economica, culturale d'ogni epoca storica. Si ponga mente a quel capitolo « Die Grundlagen » premesso a ciascuna delle quattro parti. In ciò sta, a nostro avviso, il principale merito del P., nell'aver insistito sul diritto come fatto culturale, inserendone la storia — non più catalogo arido di fonti e di istituzioni — nella realtà viva di un intero processo storico. Ma è proprio questa progredita concezione della storia giuridica di cui il P. si fa sostenitore, che mette chiaramente in crisi la tradizionale forma di esposizione della materia che, d'altra parte, il P. ancora rispetta. L'illustre storico viennese non riesce ancora a sostituire una nuova forma che sia decisamente più articolata (che reagisca cioè ad antistorici spezzamenti e « andirivieni ») a quella dei precisi ma spesso duramente congegnati complessi di notizie, insufficienti a lasciare intendere, nella sua piena ricchezza, il fluire della storia, che sono molte delle storie del diritto tedesco e, per menzionare il più illustre esempio italiano, il manuale del Solmi.

Perchè la storia del diritto acquisti l'auspicata « plasticità », non basta ricorrere ai pur apprezzabilissimi inserimenti nei quadri usuali di sezioni di storia etico-politica, di storia economica ecc. Occorre superare la fase degli accostamenti, per quanto suggestivi possano rivelarsi; occorre venire ad una nuova integrata narrazione della storia giuridica, e delineare la nuova periodizzazione che sgorgi dal vivo della nuova ampliata prospettiva; occorre rinunciare al rigore dei dogmi giuridici (che sono sempre

un fatto « a posteriori ») e delle tradizionali partizioni del diritto che ancora dominano nell'esposizione del P.. Il problema di superare questi incagli è assai arduo, e le esigenze scolastiche contribuiscono ad aggravarlo. Ma non si deve rinunciare per questo a risolverlo. In Italia si sta già da tempo procedendo per nuove strade, ed il progresso è stato recentemente riconosciuto dal compianto MIRTEIS in un articolo dedicato alla storiografia giuridica in Italia (*Zur Lage der rechtsgeschichtlichen Forschung in Italien*, ZRG. GA., 1952, pagg. 203-238). Quel che il P. ha compiuto è per ora solo un tentativo. Si sono spostate le basi di una ormai vieta, per quanto illustre storiografia, ma ancora il frutto della nuova non si vede.

In ultimo — ma non è questo cui si accenna, purtroppo di sfuggita, l'ultimo pregio del libro — dobbiamo menzionare l'imponente ed esemplare apparato bibliografico che ci è offerto dal P. capitolo per capitolo, paragrafo per paragrafo, pagina per pagina. È tale apparato uno dei motivi che ci hanno indotto all'accostamento di quest'opera ai « classici » della storia del diritto tedesco. Giacchè, se non si tratta, diversamente da quel che farebbe pensare la sua preminente destinazione ai giovani delle università, di un libro solo per principianti e nemmeno d'un sommario puro e semplice o d'uno scheletrico profilo, è tuttavia sempre un'opera, questa, inadatta a fornirci tutti gli elementi necessari per la soluzione di taluni grossi problemi della storia giuridica tedesca. Spesso, infatti, il P. si limita ad impostazioni e soluzioni tradizionalissime: vedi, ad esempio, il problema delle origini del feudo. Ebbene, è proprio questa sistematica e aggiornatissima e scelta bibliografia, atta ad orientare anche il lettore meno specificamente preparato sugli ulteriori sviluppi delle questioni, sono proprio questi indici ricchissimi dei nomi e delle materie, ed una tavola cronologica che non sarà mai troppo lodata, ciò che ha permesso, e, crediamo, renderà persuasivo il nostro accostamento. Nè, a ben pensarci, poteva esser diversamente, se si ricordi che è dello stesso P. un recente e preciso *Quellenbuch der deutschen, österreichischen und schweizer Rechtgeschichte* (1948), ed è ancora opera del P. con la collaborazione di Th. Buyken ed altri, una monumentale bibliografia della storia del diritto tedesco composta di 20.000 voci, cui sarebbe opportuno dedicare qui più lungo discorso, ma che ci limitiamo a segnalare ai cultori tutti di studi storici, a prescindere da qualsiasi specializzazione (HANS PLANITZ-THEA BUYKEN, *Bibliographie zur deutschen Rechtsgeschichte*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a Main, 1950-52, pp. XX.1044).

ROBERTO ABBONDANZA

- *1100 Jahre österreichische und europäische Geschichte in Urkunden und Dokumenten des Haus-, Hof- und Staatsarchivs...* hrsg. von Leo SANTIFALLER, Wien, 1949 (*Publikationen des österreichischen Staatsarchivs...*, I. Serie: *Faksimile-Werke*, I), pp. XX + 108 e un atlante con 100 tavv.
- *Festschrift zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchivs.* hrsg. von Leo SANTIFALLER, I, Wien, 1949, in - 4°, pp. VIII + 795; II, ivi, 1951, in - 4°, pp. VIII + 559. (*Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs*, Ergänzungsbände II-III).

Si tratta di due opere che Leo Santifaller ha curato con profondo amore, unito alla ben nota competenza, per celebrare il secondo centenario dell'Archivio della Dinastia, della Corte e dello Stato in Vienna, eretto con *decretum instructivum* di Maria Teresa d'Austria del 13 settembre 1749: esse si inseriscono in due serie di pubblicazioni, appena iniziate, promosse dagli archivi di Stato austriaci, che si annunciano del più grande interesse.

La prima consta di una raccolta di cento tavole fototipiche le quali riproducono, integralmente o parzialmente, centoventicinque documenti dell'Archivio di Stato in Vienna, corredati di trascrizione e commento. Poiché il compilatore si è valso di una larga schiera di collaboratori, affidando a ciascuno di essi la cura di uno o più documenti, ne è risultata una certa disorganicità che può ad un primo esame disorientare il lettore qualora si fermi a considerare talune sproporzioni nei commenti introduttivi da questo a quel documento oppure il modo diverso di trattare, nelle trascrizioni, la punteggiatura o l'uso delle iniziali maiuscole; ma si tratta di una menda che non incide sul valore complessivo dell'opera. Una particolare considerazione va fatta invece circa il carattere della raccolta in cui, seppure la circostanza donde trae origine ne giustifica l'eterogeneità, il concetto di « documento » risulta eccessivamente dilatato rispetto al significato comune tra i diplomatisti, tanto da lasciare adito a possibili equivoci nell'interpretazione di alcuni termini (si consideri, per esempio, il documento riprodotto a tav. 25, definito come « originale » sebbene si tratti di un registro; o anche le *Tesi* di Martin Lutero della tav. 35 ecc.): è opportuno quindi precisare che per « documento » deve intendersi qui il documento storico in senso lato e che l'opera rappresenta in sostanza più che un sussidio scientifico, un florilegio di « curiosità ». Nondimeno il metodo di trascrizione, la natura del commento, l'impostazione stessa del lavoro rispondono a criteri precisi di carattere scientifico e la raccolta offre agli studiosi materiali del più grande interesse (cito, a solo titolo esemplificativo, la tav. 7, che opportunamente ridà il facsimile della lettera su carta di Federico II in data 18 aprile 1228, nota al lettore italiano attraverso una riproduzione dell'*Enciclopedia italiana* [vol. XIV, p. 946] dove però un errore nella didascalia lascia credere che si tratti del più antico documento conservato di questo imperatore; le tavv. 16 e 17, notevoli per l'inscriptio; la tav. 20 a che riproduce la conferma di Enrico IV

del falso privilegio, già illustrato dal Petrarca, con le pretese donazioni di Giulio Cesare e di Nerone; le tavv. 55 e 62 *b* dove la *datatio* documenta la lentezza con cui la riforma gregoriana del calendario penetrò in Inghilterra e in Russia, ecc.). Su questo piano sarebbe stato per altro desiderabile che gli editori avessero sempre riportato le segnature archivistiche dei documenti pubblicati e che, ricorrendo con maggior frequenza all'uso delle parentesi per la soluzione di alcune abbreviazioni e ai richiami a pie' di pagina per le note illustrative del testo, avessero conformato l'edizione ai canoni più recenti in tale materia: d'altro canto l'inconveniente è facilmente superabile con il ricorso diretto ai facsimili.

Al fascicolo che include le trascrizioni è premessa una breve introduzione intesa a spiegare in maniera succinta i concetti di « documento » e di « archivio » e ad offrire un'utile sintesi della storia del glorioso archivio viennese. La veste editoriale è degna della celebrazione cui l'opera si ispira: le sviste non sono in genere rilevanti (tanto più sorprende, quindi, di leggere per esempio a p. 41, nella trascrizione, « terretia » in luogo di « terrena » al r. 2, « iustie » per « iusticie » al r. 21, « redumtum » per « redimitum » al r. 22, « proindi » per « providi » al r. 30, « pagnam » per « paginam » al r. 48, « hac » per « hoc » al r. 49, « Castiliano » per « Castiliono » al r. 53); ottima è la tecnica fototipica.

La seconda opera è un'ampia miscellanea in due grossi volumi comprendenti saggi di studiosi di varie nazionalità (vi figurano, oltre l'Austria, la Bulgaria, la Città del Vaticano, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, la Grecia, l'Italia, la Polonia, la Russia, la Spagna, la Svizzera, la Turchia e l'Ungheria), raccolti dal Santifaller quale testimonianza della partecipazione di tutto il mondo degli studi al fausto avvenimento del secondo centenario dell'Archivio viennese. Gli articoli sono ripartiti secondo otto sezioni, quattro nel I volume (1. Archivistica; 2. Paleografia e diplomatica; 3. Araldica e genealogia; 4. Fonti e dottrina delle fonti) e quattro nel II (5. Storia del diritto pubblico e privato e storia economica; 6. Storia della Chiesa; 7. Storia generale e storia dell'Austria; 8. Storia dell'arte; a queste se ne aggiunge una 9^a di *Appendici*).

Il numero dei saggi (complessivamente ottantadue), la varietà e la vastità degli argomenti non consentono in questa sede di prendere in esame i singoli contributi e neppure di darne anche solo un elenco: mi limiterò quindi a ricordare il tema di alcuni, avvertendo il lettore che la scelta risponde necessariamente a criteri soggettivi di preferenza, i quali non includono un elemento di giudizio o di discriminazione, ma rispecchiano semplicemente l'interesse personale che ha dettato in me la loro lettura.

Nel I volume Norbert Bischoff dà preziose informazioni sugli archivi dell'Unione Sovietica (pp. 3-8); Anton Largiadèr illustra in sintesi l'archivistica svizzera (pp. 23-53); Karl Lechner inserisce in un bel saggio sull'archivio dell'antica prepositura di Gloggnitz registi di documenti dal sec. XII al XVIII (pp. 54-94); Giovanni Praticò delinea la storia dell'archivio pubblico di Mantova (pp. 119-26); Tihamér Vanyó studia l'archivio della Congregazione concistoriale in rapporto alla situazione ecclesiastica

dell'Ungheria nella seconda metà del sec. XVIII, offrendo ragguagli del massimo interesse sull'archivio stesso (pp. 151-79); Josef Wodka prende in esame i fondi archivistici di St. Pölten provenienti dall'antico archivio vescovile di Wiener Neustadt, donde la cattedra episcopale fu trasferita a St. Pölten sotto Giuseppe II, e presenta i registi dei documenti che riguardano il suo argomento (pp. 192-221). In materia di paleografia Karl Pivec intitola *Paläographie des Mittelalters — Handschriftenkunde der Neuzeit?* un articolo (pp. 225-36) in cui sostiene la necessità di trasferire il metodo d'indagine ormai acquisito dalla paleografia medioevale ai prodotti manoscritti dell'età moderna, indicando con opportuni esempi i risultati cui si può pervenire (essi per altro sembrano raggiungibili, nell'età moderna, solo in rapporto alle scritture di cancelleria, perché circa le altre, mutato il concetto medioevale di « centro scrittorio », non è possibile formulare che distinzioni generiche). Tra gli articoli di diplomatica sono degni di menzione quelli di Heinrich Appelt, che studiando i documenti di fondazione dell'abbazia cisterciense di Reun ne dimostra il falso diplomatico ma l'autenticità storica (pp. 237-46), e di Hans Pirchegger sui diplomi della Stiria (pp. 247-62). Il contributo di Gebhard Rath, sulla storia della fondazione dell'abbazia cisterciense di Wilhering (pp. 263-88), avrebbe trovato, a mio avviso, posto più idoneo nella sezione dedicata alla storia. Tra i saggi di araldica e genealogia cito solo, perché di interesse italiano, l'articolo di Carl Ausserer sui Gando di Porta Oriola di Trento (pp. 325-46). Assai nutrita è la sezione consacrata alle fonti, in cui figurano contributi della massima importanza. Mi limito a ricordare quello di Ivan Dujčev sui *Responsa Nicolai I papae ad consulta Bulgarorum* come fonti per la storia bulgara (pp. 349-62); lo studio di Othmar Wonisch su alcune glosse inedite alla *Historia Miscella* (pp. 363-77); l'edizione dei finora sconosciuti *Annali di Lambach* (anni 1187-1242) dovuta a Heinrich Fichtenau (pp. 406-11); lo studio e l'edizione di lettere dell'archivio di Kremsmünster relative all'epoca del grande interregno, condotti da Willibrord Neumüller e Kurt Holter (pp. 412-34); la notizia di Roberto Cessi relativa a testi giuridici medioevali nella Biblioteca capitolare di Padova (pp. 499-502); il saggio di Hans Kramer sul diario di viaggio compilato da Agostino Patrizzi al seguito del cardinale Francesco Piccolomini (il futuro Pio III), legato a Ratisbona nel 1471 (pp. 549-65); l'inventario del carteggio della Legazione toscana presso l'Impero (anni 1537-1737) compilato da Marcello del Piazzo (pp. 662-89); l'accuratissimo studio di Fausto Nicolini su una supplica inedita di Giambattista Vico (pp. 702-13); il breve resoconto di Caterina Santoro sugli atti delle delegazioni milanesi a Vienna degli anni 1792-96 (pp. 744 sg.); il saggio di Angelo Filipuzzi sulla mediazione anglo-francese negli anni 1848-49 (pp. 767-91). Una segnalazione particolare merita, in questa sezione, la precisa ed esauriente indagine di Leo Santifaller sui due codici delle *Preces primariae* di Massimiliano I conservati nell'Archivio di Stato in Vienna: l'articolo (pp. 578-661) può essere assunto a modello per ricerche del genere.

Del II volume, trascurando saggi che interessano da vicino l'Austria

(per altro meritevoli di essere studiati sia per l'argomento sia per il metodo con cui sono condotti), ricorderò, della sezione dedicata alla storia del diritto, alcuni contributi che riguardano la città di Bressanone: quello di Johannes Baur sul sinodo ivi tenuto nel 1318 (pp. 124-51), in cui sono posti in luce elementi preziosi per la storia della liturgia; quello di Josef Prader sulla giurisdizione del capitolo del duomo della stessa città (pp. 152-96); e quello di Karl Wolfsgruber sulle disposizioni capitolarie per l'elezione del vescovo principe di Bressanone (pp. 226-44). Riguardano la storia della Chiesa il saggio di Hubert Jedin sui rapporti tra il vescovo Domenico de Domenichi (rappresentante della Curia romana) e l'imperatore Federico III (pp. 258-68), e due studi di Friedrich Engel-Janosi sulla storia del diritto austriaco di veto circa l'elezione del Pontefice: il primo si riferisce al conclave del 1846, il secondo alla candidatura del cardinale Rampolla per la successione di Leone XIII (pp. 283-300). Del più grande interesse è, nella 7ª sezione, l'articolo di Werner Ohnsorge su uno dei più discussi problemi della storiografia carolingia, la *Renovatio regni Francorum* (pp. 303-13). E, per chiudere, cito ancora l'accurata indagine di Hermann Egger sulla sede della Cancelleria apostolica nel sec. XV (pp. 487-500), nella sezione dedicata alla storia dell'arte, e l'edizione di ventuno documenti del Tirolo meridionale conservati nel British Museum, a cura di Thea Oschinsky (pp. 529-50), inclusa nelle *Appendici*.

Un così rapido e parziale elenco ha il solo scopo di dare al lettore italiano un'idea dell'importanza che rivestono questi due grossi volumi. Ma se lo spazio non mi permette di soffermarmi su ciascun argomento e di illustrare con maggiori dettagli tanto i singoli contributi quanto l'insieme della raccolta, mi sia consentito almeno di esprimere a Leo Santifaller il plauso e la gratitudine degli studiosi, particolarmente degli italiani, per la coraggiosa e proficua iniziativa con cui ha voluto meritamente celebrare il secondo centenario del glorioso istituto da lui diretto.

FRANCO BARTOLONI

Y. RENOUEARD, *Les hommes d'affaires italiens du moyen âge*, Paris, 1949, pp. XI + 262.

Questo interessante volume è molto più che un'opera di divulgazione « pour le grand public de langue française », come modestamente si presenta. È un robusto lavoro di sintesi che utilizza le feconde ricerche di una vasta schiera di studiosi i quali, sulle orme del Sieveking e dello Schaube, hanno in quest'ultimo mezzo secolo fatto tanta luce sull'attività degli uomini d'affari italiani nel medioevo: dagli italiani Luzzatto, Saporì, Fanfani, Lopez agli stranieri Bratianu, Byrne, Sayous, Lane, de Roover e lo stesso Renouard, autore del fondamentale studio su *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales de 1316 à 1378* (Paris, 1942).

Il Renouard ha il merito di aver considerato soprattutto la persona-

lità degli uomini d'affari, che molte volte era stata posta in secondo piano ¹ rispetto alle considerazioni quantitative sul volume e l'intensità dei traffici. Gli uomini d'affari di cui si occupa il Renouard sono « tous ceux dont les préoccupations dépassent le marché local... Par opposition aux artisans qui fabriquent les objets de première nécessité avec les produits locaux, ils sont des industriels préoccupés du marché mondial des matières premières et des débouchés extérieurs ; par opposition aux boutiquiers revendeurs, ils sont les grandes commerçants importateurs ; par opposition aux prêteurs à le petite semaine, ils sont les banquiers... La plus grande audace, le plus vif esprit d'initiative qui sont nécessaires risquent de leur apporter des profits plus considérables, quoique moins assurés ».

Ora, più che riguardo all'estensione geografica degli affari, la distinzione fra bottegai, piccoli mercanti e prestatori da una parte, e veri e propri uomini d'affari dall'altra, andrebbe fatta in base al metodo con cui gli affari vengono condotti. Altrimenti si rischia di porre sul medesimo piano (dal punto di vista qualitativo, anche se non quantitativo) gli uomini d'affari dell'alto e quelli del basso medioevo. L'abitudine ad affrontare il rischio economico, la preoccupazione dell'andamento del mercato internazionale, il conseguente bisogno di informazioni di notizie politiche ed economiche da tutto il mondo per speculare opportunamente nelle varie congiunture, sono tutte caratteristiche piuttosto degli uomini d'affari degli ultimi secoli del medioevo. Nell'alto medioevo invece l'audacia richiesta era piuttosto fisica, per i numerosi pericoli e rischi materiali ai quali i mercanti andavano incontro ; per il resto, la loro attività commerciale era abbastanza sicura. Operando essi in un regime economico, che in un certo senso si può chiamare di pieno impiego ², e trafficando, oltre che per conto proprio, principalmente per conto delle corti regie e imperiali e degli enti ecclesiastici, sotto la cui protezione comunque si raccoglievano ³, non dovevano correre gran rischi per il variare impreveduto delle congiunture di mercato. In tal senso nell'alto medioevo non vediamo distinguersi dal mercante locale la figura dell'uomo d'affari che opera in una sfera d'azione internazionale. Ed è significativo che le uniche figure che si possono delineare con un certo risalto, in questo periodo che comprende fin tutto il secolo XI, siano dell'Italia meridionale bizantina (Amalfi), dove le condizioni ambientali per lo sviluppo dell'attività dei mercanti dal secolo VIII al XI sono diverse da quelle accennate più su per la *Longobardia*.

Per intendere meglio l'attività commerciale dell'Italia centrosettentrionale fino a tutto il secolo XI, sarebbe stato pertanto necessario considerare lo svolgimento interno, strutturale, dell'economia, anche e specialmente agraria, e della società feudale, perchè l'attività dei mercanti non si sviluppa

¹ Ma si vedano i felicissimi studi del Saporì.

² Cfr. C. M. CIPOLLA, *Questioni aperte sul sistema economico dell'alto medioevo*, in *Riv. stor. it.*, LXIII (1951), pp. 95-99, e si vedano le mie osservazioni: *Problemi di storia della società medioevale*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), fasc. 4-5.

³ Mi permetto di rimandare a quanto ho detto nel mio lavoro su *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953.

al di fuori e, quasi, contro e nonostante il cosiddetto sistema curtense e la società feudale, ma è inserita nello sviluppo di quelle formazioni economiche e sociali. Non posso quindi consentire con l'illustre autore, che la vita dei traffici, attiva in Italia alla fine del secolo XI, palpiti ancora soltanto nei porti principali: basti pensare ai centri commerciali di Milano e Pavia (che non sono soltanto centro di vie fluviali), e ai vari mercati cittadini che vanno moltiplicandosi accanto ai mercati curtensi, dove non si vendono soltanto i prodotti della *curtis* ai suoi stessi abitatori, ma anche i prodotti sopravanzanti al fabbisogno del grande proprietario terriero, e si comperano le merci provenienti dall'estero ¹.

Per il basso medioevo invece, l'aver ristretto l'indagine agli uomini d'affari che operano in un ambiente molto vasto e in relazione con l'estero, ha una sua giustificazione storico-metodologica. È nota l'osservazione del Bloch ² che nel medioevo sono più frequenti i traffici fra regioni remote che fra località talora vicinissime. Inoltre nell'Italia centrosetentrionale (che in particolare è presa in considerazione dal Renouard) si sono andati formando i comuni cittadini e le repubbliche marinare, piccole formazioni statali sempre fra loro in lotta o comunque in concorrenza economica, se non politica. I comuni seguono pertanto una politica economica autarchica ³, soprattutto all'interno, tendendo all'asservimento e allo sfruttamento del contado a favore della città. In tali circostanze, più che il commercio locale, si sviluppano i traffici a grande distanza, anche per la funzione di mediatrice fra Oriente e Occidente assunta dall'Italia; i grandi guadagni si fanno sui mercati dell'Oriente e del Nord, dove si rivendono le merci comprate in porti o in fiere lontane, o anche i prodotti industriali finiti, lavorati nelle imprese cittadine con materie prime o semilavorate di importazione. Si comprende quindi come i veri e propri uomini d'affari che operano in un raggio internazionale, sottrattisi da tempo alla protezione ma anche al controllo delle corti regie e degli enti ecclesiastici, costituiscano una classe ben distinta dai piccoli bottegai e artigiani cittadini, e anche dai piccoli usurai ebrei, acquistino una preparazione tecnica e una mentalità particolari, e diventino la classe dominante del Comune, al quale conferiscono una propria fisionomia.

Il Renouard segue l'evolversi di questa classe di uomini d'affari nelle principali città italiane, specie Venezia, Genova, Firenze ⁴, fondendo in una sintesi concreta considerazioni storiche generali e l'esame delle particolari condizioni locali ⁵. Noi seguiamo gli uomini d'affari e l'evolversi della

¹ Cfr. nota precedente.

² M. BLOCH, *La société féodale. La formations des liens de dépendance*, Paris, 1939, pp. 99 e ss.

³ H. PEYER, *Zur Getreide politik oberitalischer Städte im 13. Jahrhundert*, Wien, 1950.

⁴ Il Renouard parla anche di Pisa, Lucca, Siena, Piacenza; ma non si diffonde molto sul commercio e sull'industria milanese, che pure erano fiorentissimi, e lamenta la eccezionale carenza di studi sull'economia milanese nel medioevo; che sarebbe un argomento di ricerca di enorme interesse.

⁵ L'esame dell'evoluzione della tecnica degli affari, dei trasporti e dell'attività

loro tecnica commerciale, della loro ricchezza, della loro mentalità attraverso le fasi più importanti della storia economica italiana del due e trecento: il processo di concentrazione della ricchezza e degli affari che avviene fra la metà del secolo XIII e la metà del XIV, prima fra le città (Firenze assorbe l'attività commerciale di Siena, Genova quella di Pisa, Milano quella di Piacenza), poi fra i singoli individui e le società; il massimo fiorire del grande commercio italiano nel periodo fra il 1275 e il 1325; la crisi del secolo XIV, precedente alla grande pestilenza del '48, e dovuta a motivi interni quanto ad esterni. Nell'esame concreto di questi fatti storici appaiono in vivo risalto le caratteristiche peculiari degli uomini d'affari nelle diverse città: i mercanti e banchieri genovesi, individualisti più che gli altri negli affari come nella politica, che giungono, alla fine di un lungo processo evolutivo, a creare grandi società in accomandita o vere e proprie società per azioni che finiscono col prevalere sullo stato; i mercanti e poi banchieri veneziani, che costituiscono una casta chiusa, i cui membri sono sempre solidali fra loro, legati agli interessi dello stato che rimane il supremo moderatore degli affari essendo proprietario dei cantieri e della flotta; i mercanti, banchieri e industriali fiorentini, che operano in compagnie famigliari, società a responsabilità collettiva, che spostano le loro organizzazioni corporative sul piano politico divenendo padroni del Comune, finchè, nella crisi economica, la lotta commerciale diventa lotta politica e la vittoria di una famiglia e di una compagnia segna il declino anche economico della rivale, e spesso l'esilio per i suoi componenti.

Caratteristica comune di questi uomini d'affari, pur nella grande diversità delle condizioni ambientali, sono, come finemente pone in rilievo il Renouard, un estremo individualismo e uno spiccato razionalismo. La tecnica delle varie operazioni diventa sempre più razionale, adattandosi molto duttilmente al variare delle esigenze; anche l'organizzazione delle ditte si adegua alle mutate situazioni; le operazioni economiche vengono fatte sempre più a ragion veduta dopo un complesso calcolo delle contingenze di mercato nei luoghi di importazione e di esportazione e delle condizioni politiche interne e soprattutto internazionali che influiscono troppo spesso sulle relazioni economiche e sugli affari, maggiormente forse che in molti altri periodi storici; si tentano spesso unioni orizzontali che somigliano a veri e propri *trust*, oppure organizzazioni verticali, commerciali, bancarie e industriali secondo criteri razionalissimi. È una nuova mentalità che si va formando, anche in relazione col nuovo tipo di educazione prevalentemente tecnico che riceve ormai il fanciullo che si prepara alla sua futura attività di mercante nelle nuove scuole d'abaco. Il Renouard dà molta importanza a questa nuova mentalità e cultura del mercante, per spiegare l'origine del Rinascimento. Se infatti, afferma, il rinascimento carolingio e quello del secolo XII rimasero solo un movimento culturale

bancaria è particolarmente felice nel volume del Renouard, essendo posto, con concreto senso storico, in relazione con lo sviluppo culturale e spirituale del mercante oltre che con l'evolversi delle condizioni economiche, sociali e politiche, generali e locali.

ristrettissimo, ciò fu dovuto al fatto che essi non trovarono, come il rinascimento classico del secolo XIV, quell'ambiente individualista e razionalista costituito dalla società alla quale davano il tono gli uomini d'affari del basso medioevo. È questo il motivo che dà vita e unità alla serrata esposizione del Renouard.

Ora, io penso invero che abbia fatto benissimo lo storico francese a porre vivamente l'accento sulla nuova mentalità del mercante italiano del medioevo, conquistata in secoli di lotte economiche, sociali e politiche, di contatti e di esperienze varie, vaste, ricche, talora profonde, talora drammatiche; perchè troppo spesso di tutto ciò si tiene ben poco conto quando si esamina il problema delle origini del Rinascimento, per la tendenza a isolare, quasi, l'aspetto culturale e artistico di esso. E il fatto che i nuovi uomini d'affari non abbiano una coscienza riflessa (come ha notato¹ in maniera definitiva lo Chabod) del carattere nuovo della loro attività economica, e che non si possa parlare pertanto propriamente di *etica capitalistica* (come fa invece il Renouard), non toglie che questa gente agisca in concreto in maniera diversa dai suoi predecessori, più razionalmente, con uno spirito nuovo, e che quest'attività sia comunque un'attività pratica (economica) dello spirito, non certo una manifestazione disordinata e inconscia degli istinti. Pertanto questo nuovo *milieu* culturale, economico, sociale, questa nuova mentalità degli uomini d'affari è storicamente importantissima per chi studi l'origine del Rinascimento.

Ma si può conferire a queste considerazioni l'importanza assoluta che attribuisce loro il Renouard? In un recente breve articolo sulla cultura del mercante italiano² il Fanfani faceva bensì notare giustamente l'evoluzione e i progressi della scuola laica d'abaco, il diventare da private pubbliche, il prevalere delle nozioni tecniche commerciali su quelle teoriche matematiche, il sostituirsi del volgare al latino e di maestri laici agli ecclesiastici anche nell'insegnamento della morale economica; ma lo studioso milanese osservava per contro come l'influsso umanistico penetri nella scuola e nei manuali d'abaco, come i testi volgari da tecnici diventino sempre più letterari, si scrivano addirittura in versi, si ornino di illustrazioni artistiche. V'è effettivamente un influsso della cultura umanistica sulla cultura e sulla mentalità del mercante, proprio quando si accentua la crisi del commercio e dell'industria italiana. L'influenza umanistica si effettua non solo con il riconoscimento di un valore, e perfino di una giustificazione morale alla ricchezza, ma anche e soprattutto con il porre in secondo piano il lavoro attivo, la pratica della mercatura, per rivalutare il classico *otium*, l'attività politica, la vita degli studi, per celebrare la terra, la vita del signore di campagna in villa; e ciò avviene proprio quando per ragioni tecniche (maggiore sicurezza dei trasporti e accresciuta

¹ F. CHABOD, *Il rinascimento*, in *Questioni di storia moderna*, a cura di E. ROTA, Milano, 1951, pp. 62 e ss.

² A. FANFANI, *La préparation intellectuelle à l'activité économique en Italie du XIV^e au XVI^e siècle*, in *Le moyen âge*, LVII (1951), pp. 327-346.

intensità dei traffici) l'uomo d'affari non si sposta più con la merce, si crea dei commissionari, diventa « sedentario », comincia a comprare beni immobili, palazzi, terre, ville. È significativo che sia proprio il discendente di quella che era stata per più di un secolo tra le principali famiglie di mercanti fiorentini, Leon Battista Alberti ¹, a condannare le « arti bructe » e i « vili exercitii » ai quali sono educati i giovani da quei vecchi che « stimano più le ricchezze che lo onore ».

Ci troviamo quindi di fronte a problemi complessi di rapporti e di influssi reciproci, che vanno approfonditi con una sensibilità viva per gli aspetti culturali come per quelli sociali della vita del Rinascimento. Ma, come notava giustamente lo Chabod ², negli studi sul Rinascimento, specie per quel che riguarda le origini, le vie degli storici del pensiero filosofico e scientifico, degli storici della letteratura e della cultura in generale, e quelle degli studiosi di storia economica, sociale, militare, diplomatica, e politica hanno in genere proceduto parallelamente, senza fecondi incontri. Occorre che una visione più concreta e complessa del Rinascimento italiano si arricchisca anche dei contributi che gli studi di storia sulla società rinascimentale possono ancora largamente apportare. Questa vigorosa sintesi di uno storico dell'economia, inserendo in una problematica più ampia lo studio della personalità del mercante del basso medioevo e del Rinascimento, assolve un'utile e importante funzione in tal senso.

CINZIO VIOLANTE

DANIEL WALEY, *Mediaeval Orvieto. The political history of an Italian City-State 1157-1334*, Cambridge, University Press, 1952, pp. XXVI + 170 con quattro tavole, una carta e tre alberi genealogici, 21 s.

Il libro di questo storico inglese anche solo per motivi puramente esteriori andrebbe accolto con piacere: segna, se Dio vuole, la fine di quelle storie inglesi di città italiane, che, sia pur fatte bene, oscillavano tra pagine alla Ruskin e grandi quadri storici alla Shelley, dandoci descrizioni colorite, ma a cui mancava, pur nella precisione delle notizie, ogni respiro stori o.

L'autore infatti è venuto in Italia, ha studiato, e bene, documenti orvietani, ha fatto del suo meglio per mettersi al corrente della bibliografia italiana e della nostra più recente storiografia, si è cioè preparato con coscienza.

Il libro che da questa preparazione è uscito fuori, dopo rapidi cenni introduttivi inizia la narrazione delle vicende orvietane dalle origini del

¹ LEON BATTISTA ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, ed. PELLEGRINI, Firenze, 1911, I, p. 35.

² In *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli, 1950.

comune e dal suo primo espandersi, conquistata l'indipendenza dal Papato (1155-1157), sul contado circostante, a spese dei grandi feudatari dei dintorni, che vengono costretti a riconoscere la supremazia orvietana. Sono gli anni dell'alleanza con Siena, che divideva con Orvieto il territorio degli Aldobrandeschi e ne appoggiava, anche contro il Papato, l'aspirazione ad impadronirsi di Acquapendente. E proprio per questa città la vita d'Orvieto attraversò la sua prima grande crisi. Infatti Acquapendente ribellatasi a Orvieto nel 1196 si appoggiava ad Innocenzo III, provocando un contrasto tra il papa ed Orvieto, cui si intrecciò la lotta tra ortodossia ed eresia, culminata poi nella famosa uccisione del podestà Pietro Parenzo, episodio in cui coincisero, (in una concordia, aggiungiamo noi, nè casuale nè unica) interessi ghibellini e patarinici. Non fu tuttavia possibile in nessun modo attenuare la pressione pontificia in Orvieto, che costretta a rimanere fedele al papato, mirò piuttosto ad espandersi, sempre in accordo con Siena, nel contado aldobrandesco, giungendo nel 1216 ad avere sotto il suo potere un territorio che si estendeva nella Valle Tiberina e dal Monte Amiata al Lago di Bolsena.

Questa potenza territoriale, che non fu toccata da conati d'indipendenza degli Aldobrandeschi, si giovò di una continua politica di fedeltà all'amicizia senese fin quando nuovi fattori non intervennero a mutarla tanto profondamente, da rovesciarla addirittura. Mentre infatti la politica orvietana era, e doveva essere di amicizia e fedeltà al pontefice, Siena si andava sempre più indirizzando in senso ghibellino, finendo con l'opporvisi a Firenze guelfa, che si era alleata, contro Siena, con Montepulciano. A questo potenziale stato di lotta, va aggiunto come sfondo più ampio e determinante il contrasto fra Papato e Federico II. La crisi precipitò quando Orvieto, rompendo ogni indugio, nel giugno del 1229 firmava un'alleanza con Firenze: era la guerra con Siena che si trascinò per anni finchè intervenne a dare la vittoria in senso ghibellino Federico II che dal 1240 al 1250 tenne in pugno l'Italia Centrale ed Orvieto con essa.

Sono vicende varie, e spesso drammatiche, che l'A. racconta con viva intelligenza dei fatti politici e dei contrasti che li determinano, cogliendo con sicurezza l'intreccio delle vicende: abbiamo così, con la morte di Federico II, una seconda guerra con Siena e l'affermarsi di un comune di popolo, una nuova affermazione ghibellina quindi che veniva a coincidere con la preponderanza di Manfredi (1260-1266) dopo Montaperti, a cui gli Orvietani avevano partecipato fra i guelfi, subendo gravi perdite.

Sei anni ghibellini dunque e poi ancora, col predominio angioino, un periodo guelfo che segna col trionfo di questa parte, sorretta dal Papa e dalla potenza di Carlo d'Angiò, l'inizio d'un periodo pieno di contrasti e di lotte, in cui si vennero formando nuove classi dirigenti che man mano emersero in primo piano nella vita comunale, controllandola sempre più: è il caso di Ranieri della Greca, che si mette a capo del Popolo arricchendo l'antico ghibellinismo di nuovi succhi e di nuove energie ideali, presentandosi come rappresentante della città contro gli stranieri come sarebbero gli Angioini e lo stesso Papa, sono le nuove famiglie che si

contendono il potere, passando per una nuova fase ghibellina (o meglio antipapale) fra il 1303 ed il 1313, ritornando alla parte guelfa col crollo delle speranze ghibelline dopo la morte di Arrigo VII di Lussemburgo e col definitivo tramonto dei Filippeschi, mentre ritornava potente la fazione nemica dei Monaldeschi. Si ebbe allora un regime guelfo che culminò in un governo di popolo con Poncello Orsini, la figura di più gran rilievo della storia orvietana fra il 1315 ed il 1322, colui che organizzò Orvieto in Comune di Popolo, soddisfacendo così le urgenze ed i desideri delle Arti. Pure il Popolo non seppe conservare il potere e dovette sempre più spartirlo con i nobili, cioè coi Monaldeschi: e questi tentarono il colpo di stato, insignorendosi della città con Manno Monaldeschi (1332-1334). Ne vennero altre lotte intestine finchè la città, stremata dalla peste nera del 1348, non ebbe più forza di conservare la propria autonomia e finì col far parte del patrimonio della Chiesa.

Col riassumere il libro del Waley abbiamo voluto dare il senso della ricchezza del suo sviluppo; pure in tanta diligenza altro ancora avremmo voluto avere dall'Autore. Troppo improvviso l'apparire del Comune, in cui non vediamo formarsi classi dirigenti, non maturare una coscienza politica, non organizzarsi un mondo economico: i fatti si succedono in una narrazione, ripetiamo, precisa ed accurata ma non colta in una esauriente valutazione degli elementi a disposizione. Così la crisi della fine del secolo XII, che come abbiamo detto culminò nella uccisione del guelfo Pietro Parenzo, è vista sotto un angolo troppo locale mentre l'apparire e l'innestarsi dell'eresia sul conflitto fra guelfi e ghibellini è cosa assai diffusa in Italia, come è costante l'appoggio ereticale ai ghibellini. Ma chi sono questi eretici, questi ghibellini? Che cosa rappresentano? Quali ideali o forze economiche incarnano? Il Waley, tutto rivolto alle vicende politiche non lo dice, come trascura di approfondire il significato della lotta contro gli eretici nel 1268, che è in realtà lotta contro i ghibellini, così come avveniva in Firenze anni dopo col famoso fra Salomone da Lucca. Ed è questo un limite che s'avverte nel corso di tutta l'opera per tanti rispetti pregevole.

Pure abbiamo ora una bella storia d'Orvieto, pensata e scritta bene: e restiamo solo col rammarico che troppe altre città d'Italia ne son prive:

RAOUL MANSELLI

G. M. YOUNG, *Stanley Baldwin*, Londra, Rupert Hart - Davis, 1952, pp. 266, 21 sc.

Il conservatore Baldwin fu insieme al laburista Ramsay Mac Donald una figura dominante nella politica britannica del ventennio fra le due guerre. A lui, in particolare, toccò di affrontare periodi di crisi estremamente gravi: lo sciopero generale del 1926 e la depressione economica, la guerra italo-etiopica, l'abdicazione di Edoardo VIII. Egli seppe superarli non solo mantenendo l'unità del paese e del suo stesso partito, ma ot-

tenendo nelle elezioni politiche della estate 1935, le ultime che ebbero luogo in Gran Bretagna prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, una maggioranza ai Comuni di ben 250 seggi.

Cancelliere dello Scacchiere nel governo di Bonar Law, Baldwin diresse il governo britannico dal maggio 1923 al gennaio 1924 e dal dicembre 1924 al 1929. Quindi fu lord presidente del Consiglio nei due governi di « coalizione nazionale » di Mac Donald, e di nuovo diresse il governo britannico (avendo lo stesso Mac Donald quale lord presidente del consiglio) dal giugno del 1935 al maggio 1937, quando si ritirò a vita privata. Subito il silenzio scese su di lui: un silenzio impenetrabile, ostile, neppure rotto interamente dalla sua morte, avvenuta il 14 dicembre 1947.

Come il suo successore Neville Chamberlain, Stanley Baldwin venne giudicato più sulla base degli avvenimenti che seguirono che su quel che fece. Churchill, Attlee, Lord Beaverbrook hanno detto e scritto contro di lui roventi parole¹. Churchill lo ha accusato persino di aver posto gli interessi di partito davanti a quelli del paese, rinunciando ad un efficace riarmo per non correre il pericolo di perdere le elezioni². Alcune critiche sono giustificate, perchè sia Baldwin che Chamberlain non ebbero una chiara visione del pericolo rappresentato dalla Germania nazista, nè d'altra parte avvertirono con sufficiente gravità le nubi temporalesche che si addensavano sull'Europa.

Tuttavia dal libro dello Young e dai documenti ivi prodotti, risulta chiaro che l'azione governativa che Baldwin svolse, d'accordo non solo con la grande maggioranza del suo partito ma anche con Mac Donald e la destra del movimento laburista (di cui Attlee rappresentava allora la sinistra), era dominata dalla preoccupazione di salvare l'unità politica del paese³. Il libro odierno tende giustamente a sottolineare la fondamentale

¹ Diversa era la posizione di Churchill-Beaverbrook da una parte, e di Attlee dall'altra. I primi accusarono Baldwin di sinistrismo in politica interna e di debolezza in politica estera. Il secondo di professare una politica reazionaria e bellicista.

² Churchill W., *The Gathering Storm*, London, 1948, p. 169.

³ Baldwin ebbe costantemente l'appoggio dell'opinione pubblica inglese e quella del suo massimo organo, il *Times*. Anzi quest'ultimo riteneva che « non vi era mai stato in precedenza un primo ministro che, come Baldwin, fosse così sicuro portavoce del suo paese ». Un episodio è tuttavia curioso. Baldwin il 30 luglio 1934, un mese dopo l'assassinio di Röhm da parte di Hitler, fece un discorso in cui tra l'altro disse che « quando si pensa alle frontiere dell'Inghilterra, non si deve più pensare alle balze di gesso di Dover, si deve pensare al Reno ». Perciò, egli insistette, in questa instabile situazione occorre provvedere a creare una RAF adeguata alle necessità della difesa.

Il *Times* non solo non riferì queste parole, ma nella redazione venne accreditata l'opinione che Baldwin intendesse dire che, in conseguenza delle velocità raggiunte dall'arma aerea, le sirene dovessero suonare in Inghilterra qualora pattuglie di aerei nemici avessero attraversato le frontiere del Reno (sic!) Non esiste forse episodio più significativo dello stato d'animo dell'opinione pubblica inglese. Cfr. *History of the Times*, London, 1952, vol. IV, 2, pp. 888 e Basset R., *Telling the truth to the people: the Myth of the Baldwin confession*, in *Cambridge Journal*, 1948, II. pp. 84-95.

importanza di questa preoccupazione sia per l'asprezza assunta dai contrasti economici-sociali, sia in occasione dell'abdicazione del re Edoardo VIII. E ciò facendo esso apre la via ad una rivalutazione dell'opera di Baldwin.

Ed in effetti bisogna riconoscere che senza una tale unità e senza l'assestamento finanziario del paese ottenuto da Baldwin dopo la crisi economica e l'ondata di scioperi, l'Inghilterra non avrebbe potuto sostenere quei formidabili sacrifici che l'ultima guerra le richiese¹.

Lo studio dello Young non segue il modello biografico tradizionale: e l'autore, benchè sia stato ammesso a consultare le carte di Baldwin, se n'è servito con grande discrezione. Il suo è un libro agile, rapido, che si propone di individuare solo i punti fondamentali ed essenziali dell'opera e del metodo di Baldwin. Perciò, da un punto di vista storiografico, si tratta di un lavoro « interlocutorio », fatto più per sollevare i problemi che per risolverli. Non una vera biografia, ma una introduzione alla biografia dello ex primo ministro, e come tale non priva di manchevolezze.

Occorre dire che lo Young mostra sempre di trovarsi a suo agio, e non è prevedibile che le linee generali che egli traccia della personalità di Baldwin subiranno in seguito sensibili spostamenti. Se mai verso una migliore valutazione del Baldwin: titolo già questo a favore di chi scrive una biografia².

Nessun documento veramente importante viene prodotto sulla crisi che portò alla abdicazione di re Edoardo VIII, benchè si accenni alla forte azione in favore di quest'ultimo intrapresa da Churchill e da Lord Beaverbrook. Tuttavia lo Young riesce a darci l'esatta sensazione della grande fatica e degli sforzi nervosi che la crisi richiese a Baldwin. Dopo il successo ottenuto in questa estremamente delicata operazione egli apparve infatti un uomo finito fisicamente ed intellettualmente.

Se non fu un grande statista, Baldwin fu come pochi un « uomo di partito » (come lo stesso Churchill riconobbe). Sotto di lui, il partito conservatore divenne un solido ed efficace strumento. Egli riuscì inoltre ad approfondire i dissensi entro il partito liberale, a democratizzare il partito laburista ed a dare un colore « progressivo » alla destra del conservatorismo, secondo un metodo che ricorda un poco quello del Giolitti³.

Il « metodista » Baldwin, dal forte sentimento moralistico e così tipicamente rappresentativo della « gentry » britannica, non mancò di vanità personali. Grandissimo oratore, fu colto nell'atto di studiare una posa davanti allo specchio, e si servì della pipa nello stesso modo spettacolare

¹ Cfr. Salvatorelli L., *Vent'anni fra due guerre*, Roma, 1946, pp. 241, 248.

² In tal senso è anche la dotta recensione del libro apparsa sul « *The Times Literary Supplement* », 14 novembre 1952, p. 733.

³ Quando era ancora al governo Lloyd George disse: « Crede forse il piccolo Baldwin di poterci mandar via? » Anche Curzon, preso dall'invidia perchè Baldwin era stato preferito a lui quale primo ministro, lo definì « un uomo del tutto insignificante ». Ma poi accettò di collaborare sotto di lui.

Sull'influenza della politica di Baldwin nei dissensi interni del partito liberale, cfr. *Life of H. H. Asquith*, a cura di Spender e C. Asquith, Londra, 1932, vol. II, p. 339.

con cui Churchill si servì più tardi del sigaro, e Neville Chamberlain dell'ombrello. Ma quello fu ed è più che altro un'esigenza della « politica di massa » così felicemente intesa da Baldwin e da Churchill. Tuttavia è importante osservare che mentre le masse esaltavano Mussolini, Hitler, Stalin, lo statista inglese non piegò mai la bandiera della libertà e della democrazia. « Coraggio, disciplina ed efficienza, disse Baldwin in un discorso che venne ritenuto degno di Lincoln, sono necessari ad una democrazia come lo sono ad una dittatura. Democrazia implica e pretende *leadership*, che le è essenziale come lo è alla dittatura. Ma è una *leadership* che non si appoggia sulla forza, bensì sulla fede e sul carattere ».

Certo, pur di ottenere il successo, egli dovette fare alcune importanti concessioni al favore popolare, tra cui quella, assai grave, di impostare prevalentemente su temi pacifisti la campagna elettorale del 1935 ottenendone in compenso, come si è detto, 250 seggi di maggioranza. Anche qui però va notato che l'iniziativa d'impostare la campagna elettorale su temi pacifisti non fu presa da Baldwin ma dai laburisti. Baldwin li fece suoi quando si accorse che nella elezione supplementare di Fulham, nell'autunno 1933, il delegato governativo che sosteneva un moderato riarmo, venne inaspettatamente battuto da quello laburista che aveva abbracciato unicamente e totalmente la tesi pacifista ¹.

Benchè l'episodio che in fondo pesò più di tutti sulla valutazione del Baldwin da parte dei suoi concittadini sia quello dell'abdicazione di Edoardo VIII, ciò che più spesso gli viene rimproverato è la mancata preparazione militare della Gran Bretagna, di fronte al peggiorare della situazione internazionale.

Ma fu egli colpevole « in toto » della mancata preparazione militare del paese, come afferma Churchill? Vi è più di una ragione per dubitarne.

« Baldwin, — ha scritto un suo fedele collaboratore di parte liberale ², — fu ben conscio della necessità di riarmare di fronte alla crescente minaccia tedesca ed egli effettuò, appena in tempo, aumenti delle nostre forze difensive, scegliendo la sua rotta tra le robuste richieste di Churchill e l'ossessione degli oppositori, che rifiutavano un aumento delle spese come se fosse una positiva provocazione alla guerra. Costituisce una impressionante prova della sua abilità nel trattare le crisi interne, il fatto che egli abbia composto lo sciopero generale in soli nove giorni ed il problema della abdicazione in dieci ».

Ed ancora. « Fu il governo di Baldwin, scrive il deputato Richard Pilkington ³, e nessun altro che creò le cinque navi da guerra della classe « *King George V* » e tutta la flotta che salvaguardò il nostro dominio dei

¹ *History of the Times*, cit. IV, 2, p. 1010 e s. Per questo Lord Birdwood scrisse a Baldwin: « Se in quel tempo voi non foste stato in grado di attrarre il paese dalla vostra parte, saremmo caduti sotto la guida di un governo socialista che ci avrebbe portati al disastro ». Effettivamente il partito laburista professava allora un pacifismo integrale.

² VISCOUNT SIMON, *Retrospect*, London, 1952, p. 275.

³ Lettera pubblicata sul *Times* il 15 novembre 1952.

mari. Fu lo stesso governo che produsse gli « *Hurricanes* » e gli « *Spitfires* » che vinsero la *Battle of Britain*. Per quanto riguarda l'esercito, l'aspirare alla preminenza in tutti i tre settori, avrebbe pesato troppo sulla nostra economia e ciò ci costrinse quindi a fare assegnamento sulle potenti forze terrestri della nostra alleata, la Francia. E quando queste si rivelarono inefficienti, trovammo nondimeno nella dura prova della battaglia che avevamo sufficiente forza militare per resistere durante un anno, da soli, sotto l'ispirazione di un comando nuovo e galvanizzatore, contro ogni attacco che poteva rivolgerci l'Europa dominata dai Nazisti ». Ecco quindi un punto che rimane per lo meno ancora da chiarire.

Per il lettore italiano, il libro dello Young riveste un particolare interesse là dove si parla della crisi etiopica del 1935. Tra il fronte di Stresa, le sanzioni proclamate dalla S.d.N., l'ambigua condotta di Laval, ed il revanscismo di Hitler, Baldwin ed il suo ministro degli Esteri, Hoare, erano piuttosto favorevoli ad una soluzione di compromesso¹. Più tardi l'opinione pubblica impose una politica di appoggio alla S.d.N. e costrinse lo stesso Hoare alle dimissioni.

ENRICO SERRA

¹ Si veda SALVATORELLI, o. c., p. 420 e segg.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Oesterreich. Erster Band: Die Siegelurkunden der Babenberger bis 1215, von H. FICHTENAU und E. ZOELLNER, Wien, Holzhausens Nachf., 1950, XVI + 362 pp. (Pubbl. dell'Istituto per lo studio della storia austriaca, ed. da L. Santifaller, Serie III, vol. I). Nella prefazione di questo bel libro il Santifaller fa la storia dell'iniziativa di radunare e pubblicare tutti i documenti relativi all'antica casa ducale dei Babenberger; iniziativa che risale al Metternich e al 1811, e attraversò una serie di sfavorevoli vicende, sino a che Oskar von Mitis, negli ultimi anni del secolo, non gli diede l'avvio verso una concreta attuazione. Nel 1945 egli cedeva tutto il materiale raccolto all'Istituto, che incaricava i due AA. di attendere alla pubblicazione di esso, secondo un piano che comprende quattro volumi: i primi due conterranno la pubblicazione di tutti i documenti fino all'estinzione della casata (1246), il terzo sarà un atlante dei relativi sigilli, il quarto adunerà tutto il materiale storico di contorno.

Il criteri di edizione sono spiegati dal Fichtenau: l'edizione riguarda soltanto i documenti di natura ufficiale, già provvisti di sigillo, oppure le copie autentiche di essi; esclusi i documenti noti soltanto per via indiretta. Edizione integrale, con il solito apparato critico (si è preferito non far troppo uso di sigle, e l'idea è giusta). I documenti sono quasi tutti relativi a donazioni e concessioni fatte in favore di monasteri di Austria e Stiria. Pochi hanno un interesse che va oltre i confini della regione: sono tre esenzioni da teloneo, rilasciate ai Cisterciensi; due carte di concessione di diritti di giurisdizione ai mercanti di Ratisbona e ai cittadini di Enns, e un'altra a favore dei fiamminghi residenti in Vienna; il n. 88 è il famoso contratto di cessione di Riccardo Cuor di Leone, fatto dal duca Leopoldo « domno meo Heinrico » e tutto minutamente provvisto di clausole cautelative. Non è questo il luogo (né avremmo la competenza per farlo) di entrare nei riguardi dell'edizione, ma il volume si presenta molto bene e può ben dirsi che faccia onore all'attività dell'Istituto storico austriaco.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten, I. Band: 957-1271, von H. WIESFLECKER, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1949, XII + 234 pp. (Pubbl. dell'Istituto per lo studio della storia austriaca, ed. da L. Santifaller, Serie IV, sez. I). È il primo di una serie di regesti per la casa comitale di Gorizia e del Tirolo e pa-

latina di Carinzia, che si intende condurre (con un secondo volume) fino al 1500, quando, estinguendosi la casa, la contea passa agli Absburgo. Non occorre dimostrare quanto interesse abbia questo materiale, relativo a una zona dove tre mondi e, ora, tre stati, Italia, Austria, Jugoslavia, sono contermini e debbono trovare una ragione pacifica di convivenza. L'A. avverte che il regesto si riferisce alla dinastia e non alla contea territorialmente intesa, essendo praticamente impossibile ormai di adunare la documentazione di questa, per la sua enorme dispersione. Nella introduzione si fa la storia dell'impresa, che fu iniziata insieme allo storico Veider, e ora, caduto questi in guerra, viene dal W. condotta a termine. La ricerca del materiale è stata molto faticosa: ne dà una interessante riprova il fatto che, quando l'archivio dei conti di Gorizia nel 1500 venne inventariato, non conteneva che un 20% delle carte che ora sono regestate.

Si tratta di 895 regesti, di cui 791 di documenti. Per molti abbiamo ora per la prima volta una notizia sufficiente, 181 sono interamente inediti. Il metodo di pubblicazione, avverte l'A., è quello dei Regesta Imperii, già trasferito da Redlich e Steinacker ai Regesta Habsburgica: più precisamente, aggiungiamo, si segue il tipo del regesto per Alberto I dello Steinacker, gli altri essendo più vicini al vecchio schema del Böhmer. L'A. avverte volta per volta da dove ha desunto il testo utilizzato e confessa anche che non sempre ha potuto controllare *de visu* l'originale (specie per i documenti italiani); il che è una deficienza del lavoro, altrimenti accurato e ben presentato, anche tipograficamente. L'indice sarà pubblicato in fondo al secondo volume.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

RICARDO MAGDALENO, *Papeles de Estado: Sicilia. Virreinato Español*. (Catalogo XIX del Archivo de Simancas), Valladolid, 1951, pp. XIV + 518. Chiunque abbia in qualche pratica il massimo archivio di Spagna, sa bene che l'*Archivo Real de Simancas* non è soltanto una delle più prodigiose miniere di documenti, che esistano in Europa, ma un centro altresì di lavoro, in cui — grazie all'intelligente solerzia del suo benemerito direttore Ricardo Magdaleno — si procede alla messa in valore di tanti tesori, colla pubblicazione di una serie di minuziosi cataloghi dei vari fondi, a cominciare da quelli così importanti per gli studiosi di ogni paese, delle serie del *Patronato Real* e dell'*Estado*. Particolarmente gradito agli studiosi italiani, però, sarà l'annuncio della pubblicazione del XIX volume di tali cataloghi, relativo al Vicereame spagnolo di Sicilia, in cui viene esposto il contenuto, con precise indicazioni cronologiche ed archivistiche, segnalanti non solo la filza, ma addirittura la posizione di ogni singolo documento entro ogni filza, di qualcosa come quarantamila documenti, attinenti al governo spagnolo in Sicilia, dal tempo di Carlo V alla fine della Guerra di Successione di Spagna.

Detto questo, potrebbe essere superfluo dilungarsi sul contenuto di questo prezioso volume. Ma ci si permetterà almeno di segnalare agli studiosi la copia e la importanza dei documenti in esso catalogati, per quanto riguarda la lunga lotta condotta dai governanti spagnoli di Sicilia contro Turchi e Barbareschi, i rapporti per questo intrecciatisi fra tali governanti e l'ordine di Malta od i minori stati della penisola italiana, e le vicende dei presidi spagnoli nel Nord-Africa, ovvero la preziosa serie relativa alla ribellione di Messina del 1676. Nè vorremmo tacere del valore dei documenti segnalati dal presente catalogo per quanto concerne lo studio della vita economica isolana, dalla

vitale questione delle esportazioni di grano siciliano, nei suoi rapporti colla politica spagnola, fino a quell'altra pagina così significativa della storia del Mediterraneo che è l'attività dei finanzieri genovesi. E sorvoliamo, per brevità, sull'aiuto che in questa pubblicazione potranno trovare tutti coloro che si interessano della storia interna del regno di Sicilia dei secc. XVI-XVIII, dalle strutture amministrative o fiscali ai rapporti tra Stato e Chiesa, compresi quei caratteristici problemi siciliani che sono la storia dell'Inquisizione e dei suoi rapporti col governo o quella del tribunale della Monarchia Sicula.

In una sola parola, è un nuovo titolo alla riconoscenza del mondo internazionale degli studi che Ricardo Magdalena ed i suoi solerti collaboratori si sono guadagnati con questa pubblicazione e di ciò siamo lieti di tributargli omaggio. Nè migliore conclusione potremmo trovare a questo nostro breve discorso dell'augurio che al presente catalogo possa aggiungersi presto la pubblicazione, già annunciata come imminente, di quello del carteggio degli ambasciatori spagnoli dal reame di Napoli, mediante il quale la storiografia italiana sarà messa in possesso di uno strumento di lavoro di importanza fondamentale.

GIORGIO SPINI

CEYSENS LUCIEN, *La correspondance d'Emmanuel Schelstrate Préfet de la Bibliothèque Vaticane (1683-1692)*, Bruxelles - Rome, Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome, 1949, pp. 372, in 8°. L'autore, già noto per i suoi studi sull'opera svolta dalla Facoltà teologica di Lovanio a Roma per far condannare le proposizioni della teologia « lassista » (1677-1679), ritorna a studiare il Seicento romano ed europeo con una ricerca più minuta e circostanziata. L'eroe della sua dotta fatica è un erudito ben noto ai suoi tempi, uno di quegli uomini che ha passato la propria vita nell'erudizione e nell'amicizia con gli eruditi.

I lavori dello Schelstrate sulla Chiesa africana, sul Concilio di Antiochia, sul Concilio di Costanza, sul *mysterium arcani*, contro il Tentzel, sull'autorità patriarcale e metropolitica contro lo Stillingfleet, sugli Atti della Chiesa Orientale sono tra le cose più notevoli della erudizione cattolica del Seicento; alcuni poi, nella chiara polemica contro la chiesa gallicana, pongono lo Schelstrate (un uomo di Anversa) tra i più fervidi rappresentanti di un fedele affetto alla chiesa « ultramontana ».

La sua attività di studioso prima e durante la sua carica di Prefetto della Biblioteca Vaticana dal 1683 al 1692 (anno della sua morte) lo lega in corrispondenza con i più celebri « eruditi » del secolo: dal Mabillon al Magliabecchi, dal Papebroch at Quétif, dallo Hardouin al Mencke. Ma il nostro prelato non è solo un erudito, è un uomo acuto e arguto, curioso dei movimenti spirituali e religiosi del secolo: particolarmente interessante la sua testimonianza, in una lettera ad Andrea Arnold (15 settembre 1687?) su Michele Molinos in quanto viene a legare il quietismo non solo con i begardi, ma anche implicitamente con i quaccheri: « edita est hic Romae, egli scrive, censura propositionum, quas Molinos tum scriptis docere tum factis in praxim deducere incipiebat, quae quia tria folia implet, nimis magna est, quam ut epistolae inseri possit. Occasionem itaque praestolabor, quo illam alia via ad te mittere possim. Secta haec totius disciplinae moralis exitium induxisset, si non initio extincta fuisset. Plurima continebat, quae in Beghardis et Beguinis olim damnata sunt, quae coincidebant

cum iis quae secta tremulantium, quos vulgari nomine *Quakers* vocamus, amplectitur; alia nova sunt, et huc usque in Ecclesia non audita, ut facile ex ipsis propositionibus perspicias, dum ad manus vestras pervenient » (pp. 277-278).

La sua laboriosità, la sua dirittura morale, la sua fedeltà a Roma, lo stesso suo amore per l'arte lo fanno appartenere di pieno diritto ad un particolare « tipo » di prelato « romano » del Seicento. È suggestivo, è rivelatore di un « modo » di vita l'inventario dei suoi beni: « quadri rappresenti bambocciate », « un orologio con cassa tinta di nero con l'effigie della SS. Concezione », una statuetta di Lacoonte, un quadro rappresentante « S. Pietro in carcere con l'angelo che lo sveglia » (angeli del Barocco!) e tanti altri quadri, e... « due cavalli vecchi de pelami rosso e piccoli », una « carrozza con due specchietti all'antica, assai vecchia con le sue bandinelle d'estate e vachetta per l'inverno »..... Un sereno e dorato Seicento romano!

MASSIMO PETROCCHI

A. SIEGFRIED, *Géographie électorale de l'Ardèche sous la III République*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949, 8°, pp. 138 (*Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*, n. 9). È uno studio approfondito di geografia elettorale di uno dei più interessanti dipartimenti francesi, con montagne fino ai mille metri, ricche di castagneti, e vaste zone pianeggianti, piuttosto intensamente popolato, con forti nuclei di protestanti, piuttosto mescolati ai cattolici, ma in complesso facilmente identificabili quanto alla direzione dei loro voti. Dal 1876 al 1936 l'Ardèche ha votato abbastanza stabilmente, dando alla Sinistra dal 37 % al 49 % dei voti con punte minime fino al 34 %, ed alla Destra dal 30 % al 38 % dei voti, con punte minime fino al 19 %. La Destra era piuttosto concentrata nelle zone montagnose (tranne qualche rarissima « isola » protestante), dove l'azione del clero cattolico poteva esercitarsi in maniera massiccia e con grande efficacia; la Sinistra si affermava al contrario nel *plat pays*, cioè nelle zone in certo senso più ricche e dove più viva era l'influenza mediterranea. Il Siegfried rileva che vi è una singolare alternanza di elezioni assai combattute e di elezioni di *apaisement*, nelle quali vi è una forte astensione e quindi un abbassamento notevole dei suffragi di destra (dalle tabelle statistiche possiamo rilevare che al di là di una certa percentuale di affluenza alle urne, l'affluenza giova più alla Sinistra che alla Destra). Sulla fine del secolo la Destra è in certo senso *ralliée* alla repubblica, ma è un *ralliement* piuttosto con la repubblica in quanto governo e quindi conservazione che con gli ideali repubblicani, laddove la Sinistra collabora alla costruzione del regime, ma nei suoi uomini provenienti dall'Ardèche resta piuttosto all'opposizione. È dunque chiaramente avvertibile, a giudizio del Siegfried, nei suffragi di Destra una riserva sul regime, che non è mai abbandonata fino al 1940.

VITTORIO DE CAPRARIIS

M. DUVERGER, *L'influence des systèmes électoraux sur la vie politique*, avec la collaboration de F. Goguel, J. Cadart, G. de Loys, S. Mastellone, A. Soulier, G. Vlachos, Paris, Librairie Armand Colin, 1950, 8°, pp. 177 (*Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*, n. 16). Il libro comprende un importante rapporto del Duverger sull'influenza dei sistemi elettorali nella vita politica, cui fanno da corollario e quasi

da esemplificazione sei rapide indagini sui sistemi elettorali in uso nei principali paesi europei al di quà della cortina di ferro e negli Stati Uniti (quella relativa all'Italia appare poco nutrita e risente evidentemente della scarsa attenzione che si è finora da noi prestata a lavori di questo tipo). Il rapporto del Duverger studia l'influenza dei sistemi elettorali sulla formazione dei partiti politici e il modo con cui da ciascuno di essi (proporzionale, maggioritario a due turni, maggioritario semplice) è assicurata la rappresentanza. Così del sistema proporzionale viene messa in evidenza la sensibilità a registrare le nuove correnti d'opinione e a stabilizzare un sistema di partiti molteplici e nettamente differenziati; del sistema maggioritario semplice si sottolinea la tendenza a non mettere in evidenza le nuove correnti, a meno che queste non abbiano una singolare durata, ed a potenziare nella sua forma classica il « sistema dei due partiti »; del sistema maggioritario a due turni si osserva che esso contribuisce a conservare la molteplicità dei partiti, ma li porta a sfumare piuttosto le differenze.

Un discorso del genere, necessariamente tendente alla semplificazione ed alla generalizzazione, è facilmente criticabile e può essere colto in contraddizione: si deve osservare che nel Duverger è troppo spesso la tendenza a dimenticare che un sistema elettorale non agisce in astratto ma nella concreta vita di un popolo. Da questo punto di vista molto valide ci sembrano le correzioni che porta il Goguel, rovesciando le impostazioni del Duverger e studiando le influenze dei partiti politici sui sistemi elettorali. Tuttavia va ricordato che il libro risulta assai bene informato ed utilissimo.

VITTORIO DE CAPRARIIS

J. L. SEURIN, *La structure interne des partis politiques américains*, Paris, Librairie Armand Colin, 1953, 8°, pp. 272 (*Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*, n. 42). Il Seurin nel tracciare il suo ampio profilo dei partiti politici americani non si distacca molto dalle impostazioni del Bryce, dell'Ostrogorski e del Duverger, pur portando nelle sue analisi una maggiore spregiudicatezza politica ed un'informazione fresca e di prima mano. La prima parte studia il « circolo esterno » dei partiti, vale a dire i modi della appartenenza, la *membership* e il modo di formazione delle candidature: vi è da questo punto di vista una « pubblicità » dei partiti politici americani che non trova riscontro nell'esperienza europea. Malgrado ogni apparenza contraria, questo è, a mio giudizio, l'aspetto più importante dei partiti politici americani, nel senso che vi è un riconoscimento di essi come di un'istituzione del regime democratico, di un'articolazione necessaria al funzionamento del regime stesso.

Maggiore sviluppo ha nell'analisi del Seurin il « circolo interno », vale a dire la struttura dei partiti, quella che comunemente vien detta la « macchina », e l'influenza che su essa e su tutta la vita politica americana ha colui che controlla la « macchina », il *boss*. Il Seurin si muove con molta disinvoltura nella sterminata letteratura sul « bossismo », e con molta spregiudicatezza osserva che in sostanza è da ravvisare anche qui il fenomeno ineliminabile della « legge ferrea delle élites » e ricorda, contro ogni scandalizzato puritanesimo, che colui che controlla la macchina del partito deve affrontare le elezioni e quindi deve « dare al paese quel che il paese vuole », secondo l'ingenua espressione di uno dei più famosi *boss* democratici di New York.

VITTORIO DE CAPRARIIS

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

R. BLOCH, *L'Etruscologie. Problèmes, méthodes et perspectives*, in *Revue Historique*, CCXVII (1952). Dopo aver lamentato lo scarso interesse attuale in Francia per questi studi, e passato in rassegna le varie tesi sull'origine degli etruschi e sulla loro lingua, sottolinea come essenziale il problema della influenza etrusca sulla civiltà romana, influenza molto più vasta e duratura di quel che non si creda generalmente.

Attraverso l'osservazione dell'uso, in Tucidide, delle parole αἰτία e πρόφασις, G. M. KIRKWOOD (*Thucydides' words for « Cause »*, in *Am. Journ. Philology*, 1952, pp. 37-61) afferma che mentre si può definire scienziato Tucidide, come storico, per lo stile è un artista.

H. ERBSE, pubblica un interessante articolo *Zur Entstehung des Polybianischen Geschichtswerkes* (*Rh. Mus.*, 1951, pp. 157-179).

In *Note on the Nova Hellenicorum Oxyrhynchiorum fragmenta*, A. FUKS (*Class. Quart. NS.* 1, 1951, p. 155) suggerisce di invertire l'ordine dei fr. B e fr. C col. I dei *nova fragmenta* editi da Maas (*C. Q.* XIII, 8-11).

M. A. LEVI, in *Note di esperienza storiografica* (*Acme*, 1951, pp. 263-302) si propone di chiarire taluni punti della posizione che si potrebbe assumere in Italia rispetto al pensiero del Toynbee e afferma l'esigenza di una storiografia non limitata a ricerche di carattere giuridico o politico, ma tale da approfondire anche gli studi che riguardano l'ambiente spirituale dei fatti storici.

J. VICENS I VIVES, *El Romanticismo en la Historia*, in *Hispania*, X (1950), pp. 745-765. Il problema del Romanticismo è visto come un fatto dovuto ad una determinata mentalità storica e non come un problema di filosofia della cultura.

F. SCHEVILL, *Ranke: Rise, Decline and persistence of a reputation*, in *The Journal of Modern History*, XXIV (1952) n. 3, ricerca le cause del persistere dell'influenza

* Redatto da Carlo Baudi di Vesme, Ida Calabi, Giuseppe Coniglio, Emilio Cristiani, Clementina Gatti, Ettore Lepore, Francesco Natale.

esercitata dalle opere di Ranke — soprattutto negli Stati Uniti — esaminando la vita e gli scritti dello storico.

STORIA ANTICA

K. BITTEL, *Hethiter und Proto-Hattier*, in *Historia*, I, 1950, pp. 267-286. Si studia, in base soprattutto ai dati archeologici, l'importanza politica e culturale nella storia dell'Asia Minore antica dell'impianto e apporto ittita al precedente ambiente.

DEROY L., *La sandale ailée et l'origine hittite du dieu Hermès*, in *Athenaeum*, XXX, 1952, pp. 52-84. L'A. si sofferma sulla grafia ieroglifica del nome del dio-figlio della triade ittita, proponendo la lettura *Arma* e fondandola con motivi linguistici, archeologici e religiosi. L'*Hermes* greco avrebbe stretta parentela con lui e deriverebbe i suoi attributi più comuni proprio dagli ieroglifici del nome ittita.

F. MATZ, *Zur ägäischen Chronologie der frühen Bronzezeit*, in *Historia*, I, 1950, pp. 173-194. L'A. mette a frutto tutti i dati di scavo delle imprese archeologiche condotte in Grecia e Asia Minore fino all'ultima guerra, e quelli derivanti da scavi in Egitto, concludendo in favore della « cronologia corta ».

H. E. STIER, *Probleme der frühgriechischen Geschichte und Kultur*, in *Historia*, I, 1950, pp. 195-230. L'A. riaffronta il problema del « medioevo » ellenico, della tradizione relativa, e degli aspetti fondamentali della sua civiltà e storia, anche in relazione con l'ambito orientale.

C. H. E. HASPELS, *Lions*, in *Mnemosyne*, 1951, pp. 230-234. L'autore passa in rassegna varie rappresentazioni in vari luoghi della *πύρνια θηρῶν* fra leoni, dove gli animali appaiono ridotti all'impotenza dalla divinità in aspetto umano.

U. PESTALOZZA, *Il mondo religioso mediterraneo nella Odissea di Omero*, in *Acme*, 1951, pp. 303-325. L'autore mette in chiara luce i contributi portati alla storia delle religioni dall'opera di G. Patroni, *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, specie nei riguardi della figura della Grande Potnia mediterranea.

M. MARCONI in un breve studio, *Mito e civiltà*, in *Acme*, 1951, pp. 327-330, si occupa della posizione di privilegio della donna nell'epoca mediterranea, mantenuta per consuetudine nell'epoca micenea, mentre con l'avvento dei Dori la donna è ridotta a fattrice o etera; accenna poi al sorgere del mito di Athena nata dal Capo di Zeus rilevando però come accanto alla nuova, perduri la vecchia storia sacra di Athena, dea mediterranea.

Who invented the golden Age? H. C. BALDRY, nel *Class. Quart.* NS. II, 1952, pp. 52-91, attribuisce ad Esiodo la prima introduzione nel mondo greco del mito dell'età dell'oro.

F. PFISTER in un ampio lavoro cui è dedicato tutto un fascicolo di *Desterr. Akad. der Wissenschaften* (Sitzungsberichte 227-II fasc. V, 1951, pp. 1-252), *Die Reisebilder des Herakleides*, pubblica il testo, con traduzione e commento, dei frammenti « περὶ τῶν

ἐν τῇ Ἑλλάδι πόλεων » di Eraclide, facendolo precedere da un'ampia introduzione in cui fa notare anche il fine politico che l'autore si era proposto.

H. SCHAFER, nel suo articolo su *Die Verfassungsgeschichtliche Entwicklung Kyrenes im ersten Jahrhundert nach seiner Begründung*, in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 135-170), mette in rilievo la particolare posizione di Cirene fra grecità e mondo orientale e mostra come il suo destino politico venisse determinato da una forte stirpe di signori al potere.

GUARDUCCI M., *La Legge dei Tegeati intorno ai pascoli di Alea*, in *Riv. filol. e istr. class.* XXX, 1952, pp. 49-68. L'A. riprende il suo studio sull'importante documento arcadico (cfr. *ibid.* XV, 1937, p. 169 s.), con nuove osservazioni che lo modificano e integrano: esse chiariscono l'appartenenza dei pascoli alla città di Tegea e la distinzione tra la sua cassa e quella del santuario.

C. M. A. VAN DEN OUDENRIJN, *Solon's system of property - classes once more*, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 19-27. L'autore respinge l'emendamento proposto dal Wilcken alla lezione manoscritta di Plut. *Sol.* XXIII, 3, avanzando una nuova ipotesi per dare una spiegazione probabile della lezione manoscritta stessa.

J. H. JONGKEES, *Notes on the coinage of Athens*, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 28-56. L'articolo, in continuazione ad articoli precedentemente pubblicati su *Mnemosyne*, tratta del rapporto tra Atena e la civetta, apparse la prima volta insieme sulle monete, sui vasi e sulle sculture dell'epoca di Pisistrato, e, in una seconda parte, fa la storia della monetazione ateniese del VI secolo.

V. EHRENBURG, *Origins of Democracy*, in *Historia*, I, 1950, pp. 515-548. È un ampio saggio sulla storia delle istituzioni democratiche e della vita politica greca nel suo processo formativo, cominciando dalle allusioni eschilee delle *Supplici*, fermandosi sulle testimonianze di Erodoto, esaminando i rapporti tra *demokratia* e *isonomia*, concludendo con osservazioni sulle creazioni soloniche e clisteniche.

DA F. STOESSL, *Aeschylus as a political Thinker*, in *Am. Journ. Philology*, 1952, pp. 113-139, Eschilo è visto come un precursore di Tucidide per la capacità di mutare in arte motivi della politica contingente.

G. KLAFFENBACH, *Das Jahr der Kapitulation von Ithome und der Ansiedlung der Messenier in Naupaktos*, in *Historia* I, 1950, pp. 231-235. Con attento esame della tradizione e discussione delle sue fonti e valore, si fissa al 460/59 la capitolazione correggendo il δεκάτω ἔτει di Thuc. I, 103,1 in τετάτω.

E. VANDERPOOL, *The Ostracism of the Elder Alcibiades*, in *Hesperia* XXI, 1952, pp. 1-8, pubblica nove nuovi ostraka, venuti alla luce negli scavi americani dell'Agorà di Atene, con il nome di Alcibiade: sei di essi sono da attribuire al nonno dello statista, che fu condannato all'esilio nel 460 a. C.

V. VÖLKL mette in rilievo l'importanza di *Das megarische Psephisma* del 432 a. C., in *Rh. Mus.* 1951, pp. 330-336. L'esame accurato nel quadro della situazione generale

permette di porre in rilievo come Pericle non volesse venire alla guerra e cercasse, fin dove era possibile, di evitarla.

A. J. GOSSAGE pubblica uno studio a proposito di *The family of Prostheneas at Paros* (*Rh. Mus.* 1951, pp. 213-221) proponendosi di far luce sulla storia di una delle Cicladi in tempi di instabilità politica ed economica.

Alcune nuove note a Tucidide pubblica A. W. GOMME, *Notes on Thucydides*, nella *Class. Rev.* NS. I, 1951, pp. 135-138 e precisamente a I, 61, 3-4, IV, 126, IV, 128.

A. G. WOODHEAD riprende la discussione sull'emendazione del passo corrotto di Tucidide (I, 61,4) che mette in relazione col decreto ateniese IGI^a 45, per concludere che al posto di ἐς Βέροιας, si deve leggere ἐς Βρέαν (*The site of Brea*, nel *Class. Quar.* NS. II, 1952, pp. 57-62).

J. H. OLIVER, *On the funeral oration of Pericles* (*Rh. Mus.* 1951, pp. 327-330), si sofferma sul particolare significato dell'espressione τὸ δ'ἔργον τῷ σώματι ὑπέμειναν (Thuc. II 42, 4).

ACCAME S., *Note storiche su epigrafi attiche del V secolo*, in *Riv. filol. e istr. class.* XXX, 1952, pp. 111-136. L' A., discutendo le tesi di B. D. Meritt, H. T. Wade-Gery e M. Fr. Mc Gregor (*Athenian tribute lists* vol. III, Princeton, 1950), avanza dubbi e studia il materiale epigrafico come contributo alla storia ateniese e della lega delio attica nel V secolo: l'indagine partendo da precisazioni cronologiche esamina in particolare il decreto di Eritre rivedendone la datazione, i rapporti tra la democrazia ateniese e i regimi delle città alleate, l'alleanza con Regio e Leontini, la pace di Callia e le sue ripercussioni come risultano dalle liste dei tributi, il problema del tesoro e cassa della lega e il valore di Thuc. II 13, 3-4.

G. T. GRIFFITH, *The Union of Corinth and Argos*, in *Historia* I 1950, pp. 236-256. L'A. discute l'esperimento d'unione, fissandone la cronologia al periodo posteriore al 390, dopo il « colpo di stato » in Corinto, e studiandone il significato, nel preciso momento storico.

J. H. KENT, *The Victory monument of Timoleon at Corinth*, in *Hesperia*, XXI, pp. 9-18. L'esame di due frammenti dell'iscrizione di un monumento commemorativo della vittoria di Timoleonte in Sicilia sulla riva del Krimesos nel 341 a. C. conferma le notizie di Plutarco sulla stessa battaglia (Plut. *Timol.* 25-29).

J. P. V. D. BALDSON, *The 'Divinity' of Alexander*, in *Historia* I 1950, pp. 363-88. L'A. esamina tre questioni concernenti la « divinizzazione » di Alessandro e cioè l'origine dell'idea in rapporto al pensiero isocrateo e aristotelico, il tentativo dell'introduzione della *proskynesis* presso i Greco-macedoni, e l'esistenza d'istruzioni del 324 a. C. per l'istituzione in città greche di suoi onori divini.

R. ANDREOTTI, *Il problema di Alessandro Magno nella storiografia dell'ultimo decennio*, in *Historia* I 1952, pp. 583-600. È un'ampia rassegna sui vari campi dell'*Alexandrefrage*: critica delle fonti, politica e diplomazia, posizione delle città greche, realizzazioni e progetti di conquista, capacità costruttiva e personalità dell'uomo politico.

L. PEARSON riesamina la discussa questione dell'origine dello storico di Alessandro, Aristobulo figlio di Aristobulo (*Aristobulus the Phocian*, in *Am. Journ. Philology* 1952, pp. 71-75).

L'atteggiamento di Plutarco nei riguardi della tragedia e il carattere « tragico » della vita di Demetrio sono oggetto di uno studio di P. DE LALY, in *Am. Journ. Philology* 1951, pp. 159-171 (*Biography and Tragedy in Plutarch*).

E. MANNI, *Note di cronologia ellenistica*, in *Athenaeum* XXX, 1952, pp. 104-108. L'A. continuando la revisione della cronologia ellenistica studia la lista degli strateghi achei fra il 226/5 e il 222/1, comprendendo in essa i nomi di Iperbata, Timosseno, Arato, Timosseno, Arato e negando l'esistenza di lacune.

O. WALTER. *Zum Westgiebel des Zeustempels von Olympia* (*Rh. Mus.* 1951, pp. 203-213). L'autore prende in esame taluni punti di vista di studiosi a proposito della identificazione della figura centrale del frontone occidentale del tempio di Zeus a Olimpia, generalmente identificata con Apollo, mentre Pausania V 10, 8 la indica come Piritoo.

J. H. JONGKEES, *On price inscriptions on greek vases* (*Mnemosyne* 1951, pp. 258-266): l'autore partendo da una iscrizione di prezzo di un vaso, già da lui pubblicata, parla dei vari prezzi dei vasi in polemica con D. A. Amix arrivato, in un suo studio sull'argomento, a diverse conclusioni.

W. VOLLGRAFF a proposito di *Le Théâtre d'Argos* (*Mnemosyne* 1951, pp. 193-203), polemizza con R. Paribeni e M. Dilke circa l'epoca della costruzione del teatro stesso che egli, basandosi su ritrovamenti degli ultimi scavi, farebbe risalire al IV secolo.

J. H. CROON, a proposito di *The Palici. An autochthonous cult in ancient Sicily*, (*Mnemosyne* 1952, pp. 116-129) scevera gli elementi etnici del culto dei Palici da quelli aggiuntivi in seguito alla posteriore influenza greca.

M. RENARD e Yv. HULS (*L'Antiquité classique*, 1952, I fasc., pp. 28-38) in un articolo su *Les ivoires étrusques de la collection Dutuit* prendono in esame quattro figure femminili, scoperte nel 1937 in una tomba di Chiusi, che risultano occupare una posizione di un certo rilievo nella storia della lavorazione etrusca dell'avorio.

E. THEVENOT (in *L'Antiquité Classique*, 1952, I fasc., pp. 93-106), *Un couple divin du musée de Beaune, génies de l'eau bienfaisante*, sostiene l'identificazione della coppia divina rappresentata in un basso rilievo del Museo di Beaune con la coppia edua, dispensatrice di prosperità e protettrice contro la morte, per mezzo dell'acqua, elemento fecondante, cui gli Edui attribuivano grande importanza.

F. BENOIT, nell'articolo *Réalisme ou allégorie ?* (*L'Antiquité classique*, 1952, I fasc. pp. 84-97), rispondendo alle critiche mosse a un suo lavoro da M. P. Lambrechts ritorna sul problema di Epona, protettrice della tomba, dea o defunta eroizzata.

BERNARDI A., *Dagli ausiliari del « Rex » ai magistrati della « Respublica »*, in *Athenaeum* XXX, 1952, pp. 3-58. L'A. discute l'origine delle supreme magistrature nella primitiva *respublica* romana ed esamina la evoluzione costituzionale dell'organi-

smo statale dalla declinante monarchia al decemvirato, dalle lotte plebee per la parità alla riorganizzazione del 367 a. C. e alla formazione della *nobilitas* patrizio-plebea.

K. VON FRITZ, *The Reorganisation of the Roman Government in 366 B. C. and the so-called Licinio-Sextian Laws*, in *Historia* I, 1950, pp. 3-44. L'A. con un attento riesame della tradizione liviana e delle sue fonti, con un lungo *excursus* sugli Annali Massimi e i *Fasti*, cerca di stabilire in concreto il peso delle lotte politico-sociali e delle pure necessità amministrative nelle riforme del 366, accentuando il valore indipendente delle seconde.

D. DAUBE, *The peregrine praetor* (nel *Jour. Rom. St.* XLI, 1951, pp. 66-70), studia l'origine e la funzione del *praetor peregrinus* nel diritto romano.

M. I. HENDERSON. *The process « De Repetundis »*, nel *Jour. Rom. St.* XLI, 1951, pp. 71-88, riprende la questione sulla forma dei processi *de repetundis* a Roma, in relazione al *SC Calvisianum* (uno dei così detti Editti Augustei di Cirene).

R. E. SMITH, *The law of libel at Rome* (nel *Class. Quart.* NS. I, 1951, pp. 169-179), studia lo sviluppo della legislazione contro la diffamazione in Roma nei secoli II e I a. C.

E. L. B. MEURIG DAVIES fa alcune osservazioni critiche ai passi di Ammiano Marc. 25, 1. 14, Sil. It. 9, 581-83, Lucr. 2, 537-9, relativi all'apparire degli elefanti in battaglie coi Romani (*Elephant tactics* etc., nel *Class. Quart.* NS. I, 1951, pp. 153-55).

W. HOFFMANN pubblica un interessante articolo a proposito di *Die römische Kriegserklärung an Karthago im Jahre 218* (*Rhein. Museum*, 1951, pp. 69-88), in cui ricerca le cause della dichiarazione di guerra romana non avvenuta prima della fine del maggio 218 a. C.

E. J. BICKERMAN, *Hannibal's Covenant* (*Am. Journ. Philology* 1952, pp. 1-23), studia dal punto di vista diplomatico e storico la proposta di alleanza di Annibale a Filippo V, contenuta nella lettera mandata dal primo al secondo e intercettata dai Romani (*Polyb.* VII, 9).

A. G. ROOS, in una nota *Remarques sur un édit d'Antiochos III roi de Syrie* (*Mnemosyne*, 1951, I fasc., pp. 70-72) ritorna su un articolo precedente, dopo esser venuto a conoscenza che M. Robert aveva anch'egli pubblicato l'editto di Antioco, insistendo, contro il Robert, nell'ipotesi dell'inavvertenza del lapicida a un certo punto dell'editto, e nel supplemento proposto per colmare la lacuna che quello avrebbe lasciato.

M. VAN DEN BRUWAENE (in *L'Antiquité Classique*, 1952 I fasc., pp. 74-83), a proposito di *Curies et tribus* si basa su molti esempi, fra cui quello del parag. 26 del *De lege agraria* II, per sostenere l'identità pratica di comizi curiati e tributi, dato che i comizi tributi non erano che una designazione meno antica della medesima assemblea.

Accostando un passo del *pro Archia* (12-14) ciceroniano alla contemporanea lettera a Pompeo (*Fam.* V, 7), J. H. TAYLOR (*Political Motives in Cicero's Defense of Archias*, in *Am. Journ. Philology*, 1952, pp. 62-70) vi ravvisa una nascosta tendenza filopompeiana.

L. ROSS TAYLOR, *The Date and the Meaning of the Vettius Affair*, in *Historia* I, 1950, pp. 45-51. Si rivede la cronologia di un gruppo di lettere ad Attico e si mette in evidenza un passo della *pro Flacco*, fissando l'avvenimento alla metà di luglio 59 e ritenendola una manovra di Cesare per discreditarlo Curione.

P. GRENADE, *Autour du « de Republica »*, in *Revue des Études Latines* XXIX, 1951, pp. 162-189. L'A. riprende e sviluppa la tesi da lui sostenuta altra volta di una fusione della tradizione e di una tendenza monarchica ideale nel suo pensiero politico, con ampia rassegna degli ultimi studi sull'argomento.

J. P. BORLE, *Pompée et la dictature*, in *Les ét. class.* XX, 1952, pp. 168-180. Si studia l'atteggiamento di Pompeo negli anni dal 55 al 50 a. C., contrapponendo alla tesi del Meyer su un « principato » di ispirazione ciceroniana i rapporti di forze e interessi con gli ottimati e i triumviri, che lo posero in necessità di temporeggiare senza sfruttare i poteri ricevuti.

F. HAMPL pubblica un lungo articolo *Zur römischen Kolonisation in der Zeit der ausgehenden Republik und des frühen Prinzipates* (*Rh. Mus.* 1952, pp. 52-77).

U. KAHRSTEDT, *Die Territorien von Patrai und Nikopolis in der Kaiserzeit*, in *Historia* I, 1950, pp. 549-61. È una ricerca topografico-amministrativa sulla colonia di Patrai e la sua importanza, e sul sinecismo di Nicopoli e i problemi degli insediamenti etolici.

F. E. ADCOCK mette in evidenza l'importanza di un passo delle *Res Gestae divi Augusti* (34,1) per la comprensione del pensiero politico di Augusto (*The interpretation of Res Gestae divi Augusti 34,1* in *Class. Quart.* NS. I, 1951, pp. 130-134).

G. E. F. CHILVER, *Augustus and the Roman Constitution 1939-50*, in *Historia* I, 1950, pp. 408-35. È un'ampia rassegna sui problemi costituzionali dell'età augustea e in particolare sulla evoluzione negli anni 32-27 a. C., sull'*auctoritas Augusti*, sull'*imperium* dopo il 27 a. C. e sulla *tribunicia potestas*.

P. GRIMAL, *Études sur Properce, II César et la légende de Tarpeia*, in *Rev. des ét. lat.* XXIX, 1951, pp. 201-214. Nel portare un contributo alla topografia del Campidoglio ai tempi del poeta, si pone in rilievo il valore di certe leggende, come fonte d'ispirazione politica e materia di « propaganda » nell'età di Augusto.

G. DUMÉZIL, « *Jupiter Mars Quirinus* » et les trois fonctions chez les poètes latins du I^{er} siècle av. J. C., in *Rev. des ét. lat.* XXIX, 1951, pp. 318-330. Si studia il processo che riattacca in età augustea questa triade all'attualità politica e religiosa e il grado della coscienza dell'antico valore ideologico in quest'epoca.

E. BICKEL, *Das Denkmal der Varusschlacht in Bonn* (*Rh. Mus.* 1952, pp. 98-135). L'autore prima descrive l'iscrizione del monumento, poi tratta del diritto romano di sepoltura, del *primus ordo* delle coorti pretorie e dei *primi ordines* della legione, del termine *ordo* nel linguaggio militare, del vessillo dei veterani nella coorte I miliaria della legione augustea, dell'*ordo triarius* come formazione, e del centurionato.

A. NESSELAUF, *Die neue Germanicus, Inschrift von Magliano*, in *Historia* I, 1950,

pp. 105-115. È un ampio contributo all'esegesi e interpretazione storica della ormai famosa *tabula Hebana*, e più generalmente alle onoranze a Germanico in essa rispecchiate.

CL. JODRY, *L'utilisation des documents militaires chez Velleius Paterculus*, in *Rev. des ét. lat.* XXIX, 1951, pp. 265-284. È uno studio di II, 108-109 sulla storia della spedizione di Tiberio contro Marbod, interrotta dalla rivolta pannonica, e, come dice il titolo, una revisione del valore delle fonti di Velleio, attinte probabilmente agli archivi imperiali.

Le diverse espressioni usate per designare i centri di mercato nel *Periplus Maris Erythraei*, secondo J. A. B. PALMER (nel *Class. Quart.* NS. I, 1951, pp. 156-158) indicano una diversa situazione giuridica dei centri stessi rispetto al controllo di Roma sulle importazioni e le esportazioni.

J. GUEY, *Au théâtre de Leptis Magna*, in *Rev. des ét. Lat.* XXIX, 1951, pp. 307-317. L'esame di tre iscrizioni del teatro dà luogo ad anticipare al 157/58 la data del proconsolato di Lolliano Avito finora (A. Hüttl, P. Lambrechts) fissata al 159-160.

W. DERICHS, *Eine Spottmünze auf Kaiser Commodus* (*Rh. Mus.* 1952, pp. 48-52). L'autore porta come esempio di uno dei modi in cui si manifestava l'opposizione all'imperatore Commodo una emissione di sesterzi della seconda metà del 192 d. C., in cui Commodo era chiamato Hercules Romanus Augustus, dimostrando in che consistesse nel caso specifico il motteggio nei riguardi dell'imperatore.

E. SANDER pubblica uno studio a proposito del *Triarius ordo* (*Rh. Mus.* 1952, pp. 79-96), esercitando una critica sul testo e sulle fonti del passo di Vegezio II 8.

F. VITTINGHOFF, *Zur angeblichen Barbarisierung des römischen Heeres durch die Verbände der Numeri*, in *Historia* I, 1950, pp. 389-407. Lo studio del progressivo imbarbarirsi delle unità di fanteria e cavalleria ausiliarie organizzate, in autonomia di lingua e costumi, come truppe imperiali da Adriano in poi, note come *numeri*, reca importanti contributi al problema dei rapporti con i *peregrini* e le *nationes* e a quello del loro sviluppo nell'ambito dell'Impero o accanto ad esso.

A. N. ZADOKS-JOSEPHUS JITTA. *The contorniates in the royal coin cabinet at the Hague* (*Mnemosyne*, 1951, pp. 81-92). L'autore critica in taluni punti l'opera dell'Alföldi, *Die Kontorniaten*, ma approva senz'altro la divisione, eseguita dallo studioso ungherese, di tali monete in 3 gruppi principali, il primo dei quali suddiviso in tre parti, e la sistematica disposizione di descrizioni chiare e concise: nel pubblicare tali monete del Royal Coin Cabinet segue strettamente il catalogo e l'inventario dell'Alföldi.

M. J. VERMASEREN, *The miraculous birth of Mithras* (*Mnemosyne* 1951, pp. 285-301). Basandosi sui documenti archeologici l'autore mostra con quali caratteristiche e quali variazioni anche di dettaglio appariva la rappresentazione della nascita di Mitra.

W. SESTON, *Jovius et Hercules ou l'« épiphanie » des Tétrarques*, in *Historia* I, 1950, pp. 257-266. Si studia il valore religioso dei titoli assunti da Diocleziano e Massimiano e la festa commemorativa del 21 luglio, in rapporto alla scoperta d'un esto degli Atti di S. Marcello (Madrid. Bibl. Naz. A. 76).

A. PIGANIOL, *L'état actuel de la question constantinienne 1930-49* in *Historia* I, 1950, pp. 82-96. È una ampia rassegna, con particolare esame della *Vita Costantini*, dei dati monetali, monumentali, diplomatici e dei problemi che suscita l'evoluzione politica dell'imperatore dal 310 al 330.

P. PETIT, *Libanius et la « Vita Costantini »* in *Historia* I, 1950, pp. 562-582. L'A. si giova dei suoi studi e lavori su Libanio per provare il valore di alcuni passi della *Vita* la cui autenticità è di attuale discussione.

J. STRAUB, *Christliche Geschichtsapologetik in der Krisis des römischen Reiches*, in *Historia* I, 1950, pp. 52-81. L'A. movendo dalla moderna discussione del *Continuitätsproblem* tra età antica e medioevale, esamina lo sviluppo rilevabile nella polemica cristiana da Adrianopoli (378) alla caduta di Roma (410) e particolarmente il riflesso in essa di quest'avvenimento, il formarsi della coscienza della nuova *civitas* sino ad Agostino e alla storiografia che ne deriva, e l'atteggiamento della Chiesa romana verso le comunità germaniche.

A. R. A. VAN AKEN, nell'articolo *Some aspects of Nymphaea in Pompei, Herculaneum and Ostia* (*Mnemosyne*, 1951, pp. 272-284) dimostra come nel primo periodo dell'impero i ninfei fossero costruiti nei giardini e mantenessero il carattere religioso, mentre nel periodo imperiale tardo, come risulta dall'*Herculaneum* e dalle tarde case di Ostia, si affermasse la tendenza a distaccarli dai giardini e a privarli del carattere sacrale.

H. G. BEYEN, in *The Workshops of the « fourth style » at Pompeii and in its neighbourhood* (I) (*Mnemosyne*, 1951, pp. 235-257) elenca le più importanti botteghe di artisti del IV stile e ne prende in esame due in particolare, quella che ha lavorato alla casa dei Vetti e quella di Ermafrodito, notandone le caratteristiche e le differenze.

I. MERTENS, *Une riche tombe gallo-romaine, découverte a Tirlemont (Belgique)*, in *L'Antiquité classique*, 1952, I fasc., pp. 39-73. L'autore passa in rassegna gli oggetti ritrovati nello scavo di questa tomba, che costituiscono una testimonianza del grado di romanizzazione della regione belgica e delle sue relazioni commerciali all'epoca gallo-romana, oltre a permettere, in seguito alla loro singola datazione, di porre cronologicamente la tomba verso la metà della seconda metà del II secolo.

J. WARD PERKINS dall'utilizzazione del materiale epigrafico delle IRT (*Inscript. romanae Tripolitaniae*) relativo ai marmi, deduce alcune considerazioni sul commercio del marmo in generale nell'impero romano (*Tripolitania and the Marble Trade*, in *Journ. Rom. Stud.* XLI, 1951, pp. 89-104).

B. SARIA, *Noricum und Pannonia*, in *Historia* I, 1950, pp. 436-86. È un'ampia rassegna della produzione 1940-50 su queste provincie, e vi si utilizza naturalmente anche la bibliografia in lingua ungherese e slovena, esaminando attraverso i dati archeologici ed epigrafici la storia preromana e quella della conquista e del dominio romano, nei suoi aspetti demografici, topografici, militari, amministrativi, logistici, artistici, culturali e religiosi fino alla decadenza dell'impero.

B. SPULER, *Chwarizms (Choresmiens) Kultur*, in *Historia* I, 1950, pp. 601-615. È

una rassegna delle ricerche di S. P. Tolstov sulla civiltà medioevale dell'Asia interna, con esame delle pubblicazioni sovietiche sull'argomento e dei dati archeologici risultanti dalle più recenti esplorazioni.

STORIA MEDIEVALE

P. CHARANIS, *On the Capture of Corinth by the Onogurs and its recapture by the Byzantines*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 343-350. Polemizzando con la ricostruzione degli avvenimenti data nella stessa rivista (1950) dal Setton e dal Kent (cfr. *Rivista stor. it.*, LXIV, 1952, pp. 129-30) afferma che gli Onoguri non presero Corinto poco dopo il 641 e che i bizantini non la riconquistarono nel 657-658; e, riconfermando la propria fiducia nella c. d. *Cronaca di Monemvasia*, sostiene che tali vicende devono esser poste sotto il regno dell'imp. Maurizio (582-602) e che nel 586 la liberazione di Corinto era già avvenuta: tesi già sostenuta in un suo precedente lavoro (*The « Chronicle of Monemvasia » and the Question of the Slavonic Settlements in Greece*, in *Dumbarton Oaks Papers*, V, 1950, pp. 141-166).

K. M. SETTON, *The Emperor Constans II and the Capture of Corinth by the Onogurs Bulgars*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 351-362. Difende, chiarendola, la propria tesi dalle critiche contenute nel precedente articolo del Charanis, con buoni argomenti.

F. X. MURPHY, *Julian of Toledo and the Fall of Visigothic Kingdom in Spain*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 1-27. Giuliano (642 c.-690) dal 680 vescovo di Toledo, prolifico scrittore di trattati teologici, di un' *Ars gramatica*, e di una importante *Historia rebellionis Pauli adversus Wambam Gothorum regem*, fu implicato nelle vicende, piuttosto oscure, del passaggio della corona da Wamba ad Erwig. L' A., dopo averne tracciato il profilo, ne chiarisce i rapporti con i due sovrani, liberandoli dalle incrostazioni fantastiche di cui tarde cronache li avevano rivestiti. Se essi illuminano di scorcio alcuni aspetti delle relazioni fra Chiesa e Stato nella Spagna visigotica, non devono essere assunti, a parere dell' A., a sintomo di una « clericalizzazione » che avrebbe affrettato la caduta del regno. La crisi, ben più complessa, maturava da tempo.

CH. E. PERRIN, *Les classes rurales en Bavière au Moyen Age*, in *Revue Historique*, CCVIII (1952), pp. 15-32. A proposito dei lavori di Ph. Dollinger su quel tema.

P. S. BOSKOFF, *Quintilian in the late Middle Ages*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 71-78. Indagine sulla « tradizione » delle opere di Quintiliano nel Medio Evo, dal secolo IX al XIV, anzi agli inizi del XV.

S. WILLIAMS, *Geoffrey of Monmouth and the Canon Law*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 184-190. Riesaminando il quadro che l'autore della *Hist. Reg. Britanniae* dà, nella sua opera, dei primordi della Chiesa inglese, il W. giunge alla conclusione che egli, ben conscio del pullulare di contraddizioni nella politica ecclesiastica del suo tempo, e forse desideroso di influenzare i suoi regali e nobili lettori, disegnò per essi un quadro dell'ideale sistema di governo, attribuendolo alla cristianità britannica nascente. Si servì a tale scopo, come modello, delle Decretali pseudo-isidoriane (anzi, come stabilisce il W., dopo pazienti raffronti, della *Collectio Canonum* di Anselmo da Lucca), le quali, del resto, erano state destinate a descrivere, ad un solenne uditorio del genere, la disciplina della primitiva Chiesa cristiana.

S. J. FOCKEMA ANDRAE, *Embanking and Drainage Authorities in the Netherlands in the Middle Ages*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 158-167. Origine e sviluppo di speciali magistrature (in olandese *waterschappen*) preposte alla costruzione delle dighe ed ai lavori di prosciugamento in Olanda, e tuttora esistenti, di cui è seguito lo sviluppo a partire dal sec. XI.

J. RICHARD, *An Account of the Battle of Hattin Referring to the Frankish Mercenaries in Oriental Moslem States*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 168-177. Dal cod. Reg. lat. 598 in cui è contenuta (ff. 77r-96r) una storia del mondo (ma soprattutto d'Italia) dalla creazione del mondo alla conquista di Sicilia per opera di Carlo d'Angiò, il R. trae due capitoli (ff. 85r-86v, pubblicati in appendice) che contribuiscono a chiarire lo svolgimento della sventurata battaglia e danno notizia di mercenari latini combattenti accanto agli Infedeli.

R. DONEY, *A Source for one of the « Carmina burana »*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 191-198. Riconosce in uno dei *Carmina* (ed. Hilka e Schumann, n. 50), lamento chiaramente ispirato ai rovesci sofferti dai Crociati in Palestina nell'estate del 1187 (la battaglia di Hattin è del luglio), l'influsso dell'enciclica *Audita tremendi* di papa Gregorio VIII dell'autunno di quell'anno. La rielaborazione poetica dell'allocuzione papale è un significativo esempio del passaggio del programma di riscossa da un documento ufficiale ad un mezzo di diffusione indubbiamente di più larga risonanza che l'originale stesso.

R. L. WOLFF, *Baldwin of Flanders and Hainaut, First Latin Emperor of Constantinople: His Life, Death and Resurrection (1172-1225)*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 281-322. Il W., che prepara un volume sull'Impero Latino d'Oriente, ha voluto qui studiare, utilizzando il rilevante materiale esistente, le ripercussioni delle vicende di Baldovino sui suoi domini della Fiandra e dello Hainaut. Egli ricostruisce pertanto la storia delle due contee fra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII, seguendo dapprima l'attività svolta da Baldovino fino al 1202 (data della sua partenza per la Crociata) e seguendo poi le varie fasi della crisi aperta da questa partenza. La morte della moglie, l'elezione ad imperatore (1204), la sua cattura da parte di Ioannitsa, re dei Valacchi e dei Bulgari, e la sua morte in prigionia (avvenuta poco più tardi, ma rimasta misteriosa) precipitarono nell'anarchia i suoi domini occidentali. Violenti conflitti si accesero fra i nobili per la conquista della reggenza in nome dei figli di Baldovino; si rinnovarono poi allorchè questi entrarono in contrasto, mentre il re di Francia cercava di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Tutto ciò diffuse un vivo fermento nelle classi inferiori, su cui incideva più dolorosamente lo stato di guerra divenuto endemico. Tale stato di tensione, in cui si accentua il rimpianto per il felice governo di Baldovino, crea le premesse psicologiche per la sua «resurrezione». Quando nel 1225 si diffonde l'annuncio che il vecchio conte è riapparso, un vivissimo fermento si diffonde per le Fiandre e lo Hainaut: lo si acclama come l'auspicato restauratore dell'ordine e della giustizia. I partiti nobiliari cercano dapprima di sfruttare l'impostore per i propri fini, ma lo abbandonano presto, non tanto perchè smascherato dalle inchieste promosse nei suoi riguardi, quanto per l'allarme destato in essi dalle aspirazioni rivoluzionarie, a tinta sociale, che agitavano la massa dei suoi seguaci.

W. S. MORRIS, *A Crusader's Testament*, in *Speculum*, XXVII (1952) pp. 197-198.

Breve esame degli aspetti legali e di quelli umani del testamento di un crociato bolognese (Barzella Merxadrus, 1219), già edito da C. V. SAVIOLI, *Ann. bolognesi*, t. II, p. II, Bassano 1789, pp. 419-420.

I. SEVCENKO, *Imprisonment of Manuel Moschopoulos in the year 1305 or 1306*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 133-157. M. Moschopoulos, n. forse nel 1265, fiorito fra il 1282 ed il 1328, lega il suo nome a molte recensioni di autori classici, e ad un suo catechismo grammaticale, le *Quaestiones*, che costituì il primo manuale di lingua greca per gli umanisti. Con l'aiuto di tre sue nuove lettere (che si aggiungono a quelle pubblicate da L. LEVI, *Studi it. di filol. class.*, X, 1902, pp. 55-72), di cui si danno il testo e la traduzione. L'A. cerca di delinearne meglio le vicende biografiche, specialmente un imprigionamento avvenuto per cause piuttosto oscure, forse politiche, nel 1305-1306.

H. BARON, *The Anti-florentine Discourses of the Doge Tommaso Mocenigo (1414-1423): their Date and Partial Forgery*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 323-342. I tre discorsi in questione sono inseriti da Marin Sanudo jr. nella sua biografia del doge, Mocenigo; ma gli pervennero profondamente rimaneggiati, così che non facile riesce la ricostituzione della loro fisionomia originaria. Il B., indicati i criteri utili, a suo avviso, per la identificazione delle interpolazioni, giunge, attraverso un minuzioso controllo filologico e storico dei documenti in questione, alle seguenti conclusioni: 1) l'odio violento nei riguardi della repubblica fiorentina che pervade i discorsi del Mocenigo (nella versione che ci è stata tramandata) è espressione non del pensiero del doge, ma dei sentimenti di un « oscuro redattore » che li rielaborò in armonia con i nuovi sviluppi della politica veneziana, proiettando nel passato uno stato d'animo caratteristico, invece, dei suoi tempi; 2) la data del rimaneggiamento dei discorsi può essere fissata, proprio in base alla svolta antiflorentina della politica veneziana, fra il sett. 1433 e l'ag. 1434; 3) l'acuta ostilità fra le repubbliche di Firenze e di Venezia, che si sa bene essere esistita nell'Italia del più tardo Rinascimento, non predominò affatto nel primo Rinascimento (come la falsificazione vorrebbe far credere), quando invece la nota dominante dell'atteggiamento politico fiorentino, e in fondo anche di quello veneziano, era ancora un sentimento di amicizia fra i *popoli liberi* d'Italia. Il motivo che volse Venezia, nel primo ventennio del '400, contro la pratica cooperazione con Firenze non fu una tendenza antiflorentina, in favore della Milano viscontea, ma un atteggiamento isolazionistico, che si rifiutava di riconoscere l'esistenza di un legame di mutua interdipendenza fra i membri del nascente sistema di stati italiani e alimentava la tendenza a considerare la prosperità economica come un beneficio, che Venezia poteva conservare astenendosi da complicazioni politiche in terra ferma. Solo l'inizio della espansione milanese nel periodo di Fil. Maria Visconti dimostrò la falsità di tali calcoli apparentemente solidi e pratici; 4) il contrasto fra le due tendenze politiche veneziane (la « isolazionista » e la « interventista ») andò delineandosi solo durante la seconda metà del 1422, quando l'Italia cominciò ad avvertire una rinnovata pressione da parte dei Visconti.

R. B. TATE, *Joan Margart i Pau, Bishop of Gerona*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 28-42. Il M. (1421-1484) svolse una notevole attività politica in Italia, quale ambasciatore dei regni di Navarra e di Aragona, ed in Spagna come legato papale. Nel '62

fu creato vescovo di Gerona, poi, da Sisto IV, cardinale. La sua figura è interessante anche dal punto di vista culturale, in quanto fu uno dei primi a ricevere coscientemente, nel suo paese, l'influsso delle dottrine umanistiche; il suo *Paralipomenon Hispaniae* ll. X applica il metodo critico del Bruni all'antica storia spagnuola.

C. F. BÜHLER, *The « Fasciculus Temporum » and Morgan Manuscript 801*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 178-183. Il codice in questione è una lussuosa copia manoscritta dell'ed. 1481 del *Fasc. Temporum* di W. Rolewink, fatta forse per qualche alto personaggio. Nello stesso ms. è contenuto un *Trattato de li bagni de pezolet et de treppercoli*, su cui il B. promette uno studio particolare. Sembra si tratti di una versione della *Cronaca di Partenope*, forse copia dell'ed. napoletana del 1488, con l'aggiunta di illustrazioni originali.

E. COORNAERT, *L'état et les villes à la fin du Moyen Age. La politique d'Anvers*, in *Revue Historique*, CCVII (1952), pp. 185-210. Dimostra come la città di Anversa, assunta ad esempio tipico di città dello Stato Borgognone, conservi sino alla fine una ferma volontà di autonomia e rimanga più fedele al passato comunale che propensa ad una organizzazione statale di tipo moderno.

A. PETINO, *Lo zafferano nell'economia del medioevo*, in *Studi di Economia e di Statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania*, Serie I, vol. I (anno acc. 1950-51), pp. 1-102. Ampia trattazione, che partendo dalla coltura ed utilizzazione dello zafferano, ne studia via via l'andamento del commercio in Italia dal sec. XIV al XVIII e mette in rilievo le caratteristiche e la funzione dei mercati italiani di Bolzano, Casalmaggiore, Venezia, Firenze, Siena, Pisa, l'Aquila, Barletta, Trani, Bari, Lecce.

Completano il quadro tabelle e dati statistici sulla produzione dello zafferano in Europa dal 1492 al 1514; le esportazioni di zafferano dall'Aquila dal 1580 al 1663; i prezzi dello zafferano sulla piazza dell'Aquila dal 1764 al 1842.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Z. WOJCIECHOWSKI, *Le Traité de Cracovie de 1525*, in *Revue Historique*, CCVII (1952), pp. 15-24. Esamina le ripercussioni, nel settore dell'Europa orientale, della lotta fra Carlo V e Francesco I e pone in rilievo come la vittoria di Pavia e le divergenze fra gli Hohenzollern e gli Asburgo nel campo religioso abbiano spinto la Polonia a venire ad un compromesso con gli Hohenzollern, gravido di conseguenze storiche.

M. MAZARIO COLETO, *De cuando España vivía unida al imperio*, in *Hispania*, XI (1951) pp. 235-256. In seguito alla pace di Cambrai furono rilasciati i figli di Francesco I ed il loro riscatto fu pagato 1.200 000 ducati che, conservati nel castello della « Mota » a Medina, furono usati da Carlo V per la guerra contro i Turchi e per la sua politica imperiale.

DEREK VAN ABBÉ, *Niklaus Manuel of Bern and His Interest in the Reformation*, in *The Journal of Modern History*, XXIV, (1952) pp. 287-300. Dà notizie sulla vita ed esamina

gli scritti di questo letterato della Riforma, che ha fra l'altro risieduto per un certo tempo in Italia.

G. GEORGIADIS ARNAKIS, *The Greek Church of Constantinople and the Ottoman Empire*, in *The Journal of Modern History*, XXIV (1952). pp. 235-250. Dati e informazioni tratti da una pubblicazione dell'Accademia di Atene sull'argomento.

A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici nella città di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei banchi dei mercanti*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 4 (1951-52) pp. 1-24. Studio sul tentativo di monopolio bancario che si ebbe a Napoli nel 1580 ad opera del vicerè Giovanni di Zuñiga e sulle vicende dei banchi fino alla fine del secolo. Particolarmente importante è un gruppo di biografie di 20 mercanti-banchieri che svolsero la loro attività a Napoli e 14 in varie città del Regno. Il lavoro è fondato essenzialmente su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli e dà un indice, pubblicato in appendice, dei 146 volumi di *Banchieri Antichi*, conservati nello stesso archivio.

Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 4 (1951-52) pp. 307-502. Quarta puntata annessa in appendice al Bollettino, con numerazione a parte, che conclude un primo volume di spogli, concernenti per la maggior parte l'anno 1612, e corredati di indici (onomastico, per categorie, toponomastico e per materia) che agevolano la consultazione delle schede pubblicate.

E. ZUDAIRE O. F. M., *En torno a la revolución catalana de 1640 - notas a una correspondencia inedita*, in *Hispania*, XI (1951) pp. 62-100. È precisato l'atteggiamento favorevole ai Francesi tenuto dal decano della Cattedrale di Barcellona ed i suoi rapporti con autorità francesi e con i cardinali Bichi e Barberini.

J. REGLÀ CAMPISTOL, *El tratado de los Pirineos de 1659 — Negociaciones subsiguientes acerca de la delimitación fronteriza*, in *Hispania*, XI (1951) pp. 101-166. Sono analizzate le trattative che si conclusero il 12 novembre 1660, con la definizione delle controversie circa le zone di frontiera ed i problemi d'indole giuridica che vi erano connessi.

G. O. DE GENNARO, *La congiura larinata del 1679 che affrancò definitivamente la municipalità dai feudatari*, in *Samnium*, XXV (1952) pp. 18-23, I t.f.t. Alcuni dati sull'uccisione di Francesco Carafa, avvenuta nel maggio 1679.

J. MERCADER RIBA, *La ordenación de Cataluña por Felipe V: la nueva planta*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 257-366. Studio delle riforme politiche, amministrative e finanziarie, comprese nel decreto di Filippo V, detto la « nueva planta ». Notevole l'introduzione di un funzionario, detto Soprintendente che, sul modello di quanto avveniva in Francia, provvide ad unificare le finanze catalane.

F. NICOLINI, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 4 (1951-52) pp. 49-123. Studio sugli aspetti del pensiero del Galiani, relativi al mito, alla filosofia del diritto, alla politica, all'arte, al linguaggio ed alla critica letteraria ed accostamento di lui al pensiero del Vico.

J. LOUGH, *The « Encyclopédie » in Eighteenth-Century England*, in *French Studies*, VI, n. 4 octob. 1952, pp. 289-307. Esamina la diffusione dell'Enciclopedia in Inghilterra e la sua influenza sulle prime pubblicazioni consimili, tra cui, in particolare, l'*Encyclopaedia Britannica*.

E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Un curioso tipo di spedizioniere della Napoli del Settecento: Giuseppe Maria Diodati*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 4 (1951-52), pp. 25-48. Note di vita settecentesca, in cui si rilevano cenni sui rapporti commerciali tra Napoli e la Toscana.

P. VILLANI, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del Settecento*, in *Rassegna storica salernitana*, XIII (1952), pp. 80-101. Sono esaminati i criteri del legislatore e le norme adottate nelle università per la valutazione e la tassazione dei beni.

J. EGRET, *L'aristocratie parlementaire française à la fin de l'Ancien Régime*, in *Revue Historique*, CCVIII (1952), pp. 1-14. Sottolinea il prevalere degli « uomini nuovi » sui parlamentari di vecchia origine: e come questi nuovi funzionari appartenessero per lo più ad una nobiltà di « parvenus » nata dal denaro o dalle cariche. Unica eccezione il Parlamento di Rennes.

D. DEMARCO, *Qualche aspetto dell'opera delle « Società economiche » meridionali*, in *Rassegna storica salernitana*, XIII (1952), pp. 17-43. Istituite nel 1810, tra le riforme di Murat, le società contribuirono notevolmente al progresso industriale e commerciale delle regioni meridionali.

C. LLORCA VILAPLANA, *Relaciones diplomaticas entre Espana y Rusia desde 1812 hasta 1820*, in *Hispania*, X (1950), pp. 716-744. Lo studio, che si fonda su documenti inediti dell'Archivio Historico Nacional di Madrid, è dedicato all'esame dell'attività politica dei diplomatici Tatistscheff e Zea Bermudez. Sono messi in particolare evidenza i piani dello zar Alessandro per una pace europea, che trovano riscontro nella politica di Ferdinando VII e realizzano un'intesa tra i due paesi, che dura fino al 1820 e termina in quell'anno, quando i due diplomatici, spagnolo e russo, lasciano rispettivamente i loro posti.

M. VERETÉ, *Palmerston and the Levant Crisis, 1832*, in *The Journal of Modern History*, XXIV (1952) pp. 143-151. Esamina, basandosi su carte private, quale fosse il reale pensiero dello statista in quel momento storico e conclude ritenendo che non differisce sostanzialmente da quello dimostrato dalla sua attitudine ufficiale.

M. B. ALLEN, *P. J. Proudhon in the revolution of 1848*, in *The Journal of Modern History*, XXIV (1952), pp. 1-14. Notata l'influenza esercitata dalla rivoluzione del 1848 sul pensiero di Proudhon e la diversità delle sue concezioni rispetto a Marx ne esamina brevemente l'attitudine durante gli eventi del 1848, che giudica in complesso prudente e moderata.

M. EMERIT, *La crise syrienne et l'expansion économique française en 1860*, in *Revue Historique*, CCVIII (1952) pp. 211-232. L'autore attribuisce la spedizione francese in

Siria di quell'anno alla preoccupazione di superare gli ostacoli frapposti dalla Turchia alla costruzione del canale di Suez e al bisogno di seta delle industrie.

M. TH. PLÉGAT, *L'évolution démographique d'une ville française au XIX siècle: l'exemple de Toulouse*, in *Annales du Midi*, LXIV, n. 19 (luglio 1952), pp. 227-248. Si illustrano le conseguenze nel campo sociale e nello sviluppo demografico della trasformazione di Tolosa da città agricola in centro industriale. Si fa uso dei censimenti dal 1851 al 1901 raffrontandoli con la diffusione dei diversi tipi di categorie professionali.

W. MAEHL, *The Triumph of Nationalism in the German Socialist Party on the Eve of the First World War*, in *The Journal of Modern History*, XXIV (1952), pp. 15-41. Secondo l'autore la trasformazione del partito socialista in Germania iniziata con le leggi antisocialiste del 1891 è frutto del prodigioso sviluppo economico, delle critiche al marxismo di Bernstein e soprattutto del trionfo delle tendenze riformistiche. L'articolo esamina solo in parte la composizione sociale della Germania di allora e non considera l'influenza esercitata dalle teorie nazionalistiche sull'ambiente socialista.

V.-L. TAPIÉ, *Les mémoires (Paméti) du Président Ed. Bénéš sur la seconde guerre mondiale*, in *Revue Historique*, CCVII (1952), pp. 25-48. Lungo esame di quest'opera che, secondo il T., se non dà un'immagine completa della parte svolta dal B. dopo Monaco, è un documento prezioso sulla condotta del B., e apporta luce sulle cause, lo sviluppo e il carattere della seconda guerra mondiale.

NOTIZIARIO

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

L'Amministrazione degli Archivi di Stato ha iniziato la pubblicazione di una serie di volumi di guide archivistiche ed inventari dei principali fondi conservati negli Archivi italiani.

Hanno visto la luce sinora sette volumi, relativi a complessi di scritture di Firenze, Palermo, Trento, Siena e Napoli e precisamente: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato*, inventario sommario, pp. XXXIII + 290; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato*, inventario vol. I, pp. X + 411; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia*, inventario sommario (secc. XIII-XIX), pp. LXXXIII + 76; ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile*, inventario, pp. XXXII + 243; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida inventario dell'Archivio di Stato*, vol. I, pp. XXIII + 308; id., id., vol. II, pp. 296; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, pp. XXII + 341.

Sono in corso di stampa altri sei volumi, concernenti fondi archivistici di Massa (Inventario generale dell'Archivio), Siena (Inventario del Concistoro; Inventario del Consiglio Generale), Modena (Cancelleria estense, vol. I), Napoli (Inventari di Archivi gentilizi, vol. I), Perugia (Inventario generale dell'Archivio).

Il Comitato di coordinamento per le «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», riunitosi il 28 novembre 1952 in Roma, ha preso inoltre in esame la proposta di pubblicazione di un altro gruppo di volumi. Il Comitato — che è composto di membri del Consiglio Superiore degli Archivi — ha dato parere favorevole per la pubblicazione di inventari relativi agli Archivi di Bolzano (Archivio del Principato vescovile di Bressanone), Firenze (Archivio mediceo avanti il Principato, vol. II, Guida sommaria dell'Archivio di Stato di Firenze), Genova (Regesto delle materie politiche, Inventario del Banco di S. Giorgio); Mantova (Lettere ai Gonzaga da Mantova; Paesi dello Stato), Milano (Registri della Cancelleria spagnola e della Cancelleria austriaca, 1536-1796), Pisa (Guida-inventario dell'Archivio di Stato), Roma (Congregazione del Buon Governo; revisione della Guida dell'Archivio di Stato), Salerno (Guida dell'Archivio di Stato), Siena (Guida-inventario dell'Archivio di Stato, vol. III), Torino (Inventario microfilms Savoia e Nizza), Venezia (Dispacci degli Ambasciatori Veneti).

Gli inventari approvati dal Consiglio sono in corso di avanzata redazione da parte dei funzionari dei rispettivi Archivi di Stato.

NECROLOGIE

LUIGI SIMEONI

L'anno 1952 ha gravemente diradate le file dei nostri maestri: veniamo, noi studiosi di più giovani « leve », perdendo il contatto con i tempi classici della scienza storica e con coloro che più hanno contribuito a costruirla.

Se ne è andato, così, anche Luigi Simeoni, il 18 giugno 1952, in Bologna; in età bene avanzata, ch  era nato a Verona nel 1875, ma ancora in invidiabili condizioni di freschezza fisica e mentale. Poche ore prima della morte lavorava ancora alla sua grande storia di Bologna, ed ebbi io il mesto privilegio di assettare e chiudere il pacco delle sue cartelle, l'ultima delle quali toccava dell'ingresso dei Francesi in Bologna, nel 1796.

Con la sua morte entra in crisi tutto un settore dell'indagine storica che mi sembra gi  sensibilmente impoverito e in modo particolare minacciato per lo scarso afflusso di nuove forze, nonostante si tratti di un campo di studi che ha un interesse del tutto speciale per il nostro paese: la storia della citt -stato italiana. Storia da considerare, come   ovvio, in tutta la complessit  e concretezza della sua presentazione, con armonico equilibrio di aspetti: restere  essa, ora, disarticolata secondo le sue varie specificazioni, e affidata in prevalenza, come accade, all'acuta ma necessariamente unilaterale visione degli economisti e degli istituzionalisti, o, ben peggio, alle improvvisazioni dell'erudizione di ambito locale?   un interrogativo che mi par giusto porre, in occasione della morte di Luigi Simeoni, il quale non credo che possa esser meglio definito che con la qualifica di « storico del fenomeno cittadino », ne quale campo non so quanti reggessero al suo confronto. Il riconoscimento del suo particolare valore in questo campo ne rende singolarmente dolorosa la perdita.

Egli si era formato sugli insegnamenti di uno storico di razza, Giuseppe De Leva, ma la sua vera scuola era stata poi l'indagine di archivio, condotta con il fiuto e la costanza del ricercatore di gran classe, ma non mai considerata fine a s  stessa: ne   prova l'assenza, nella produzione del Simeoni, di spogli o regesti o repertori d'archivio e anche l'assenza o rarit  estrema di « spezzature » archivistiche, di notizie « ghiotte » e necessariamente frammentarie. Tutt'altro: ogni ritrovamento, e il Simeoni ne fece infiniti e anche di grande portata, veniva poi da lui inserito in un ampio fluire d'indagini, che tendevano senza posa alla comprensione e alla resa di una to-

talità storica. A questo proposito va notato che egli, al contrario di quanto suol accadere, non nei suoi primi anni aveva dato il meglio di sé, venendo poi calando, ma, al contrario, partito da una posizione fortemente segnata di erudizione positivistica (un po' quella del Cipolla, per intenderci), era giunto da ultimo a una esemplare saggezza di equilibrio fra momento filologico e momento storico, che ne faceva un maestro da meditare e da seguire. Un'altra dote contrassegnava le sue ricerche e dava loro un'impronta particolare: una profonda saggezza umana, quella umanità che non può mancare al vero storico; e, del pari, un eccezionale buon senso, che gli faceva trovare, così, con semplicità, la soluzione a ben intricati problemi. E ancora va rilevato quello che vorrei dire il suo «senso del mondo cittadino», il suo limpido intuito della psicologia delle grandi masse e delle loro reazioni. Tutto questo (altro ancora, e meglio, potrebbe dirsi) lo rendeva singolarmente adatto a quelle particolari indagini di storia cittadina, alle quali il suo nome resterà indissolubilmente legato: e l'avverbio si usa qui con piena coscienza.

La produzione del Simeoni fu veramente copiosa. Comprende più di 120 titoli, fra libri e contributi vari, ma tutti di carattere impegnativo. A prescindere da un gruppo di scritti giovanili, dedicati a problemi storico-artistici di ambiente veronese, e ad alcuni saggi posteriori, di argomento storico-culturale, su Scipione Maffei, Carlo Sigonio, sul Lorgna, insomma relativi alla vita di Verona intellettuale, il suo interesse andò prevalentemente alla storia «politica», presa nel senso più ampio della parola.

Quanto egli fece per Verona, è veramente fuori dell'ordinario. Più di metà della sua produzione è dedicata a questa sua città, che ben può dirsi, ora, tra le città italiane quella che più profondamente è stata studiata, per tutto lo spazio del medioevo (ma non mancano singoli saggi su età posteriore), e per opera di un solo studioso e quindi con un'insolita coerenza di trattazione. Forse non si può dir questo nemmeno di una Firenze. Gli studi veronesi e anche le altre ricerche di storia locale, dedicate a Modena e Bologna, sono sempre esemplarmente collegati con il fluire della storia generale, dalla quale ricevono e alla quale danno luce, ininterrottamente. Un elenco dei principali fra essi dà la misura della coerenza delle ricerche fatte: *Verona nell'età precomunale* (Atti Accad. Agricoltura di Verona, 1911), *Le origini del comune di Verona* (Venezia, 1913), *Gli antichi statuti delle arti veronesi* ecc. (Venezia, 1914), *Il comune veronese fino ad Ezzelino e il suo primo statuto* (Venezia, 1920), *La revisione scaligera del 1319* (Venezia, 1914), *La formazione della signoria scaligera* (Atti Accad. Agricolt., 1926), *La crisi decisiva della signoria scaligera* (Arch. Veneto-Tridentino, 1926), formano la prima serie di tali studi, ai quali strettamente si collegano preziose e ardue ricerche sulle condizioni del contado veronese: *Antichi patti tra signori e comuni rurali nelle carte veronesi* (Atti Accad. Agricolt., 1907), *Il comune rurale nel territorio veronese* (Nuovo Arch. Veneto, 1921), *Comuni rurali veronesi (Valpolicella, Valpantena, Gardesana)* (Atti Accad. Agricolt., 1924). Poi il Simeoni, come era suo uso, ritornava sugli stessi argomenti, per meglio comprenderli, attraverso un nuovo esame e ulteriori indagini: *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero* (Memorie Accad. Bologna, 1930), *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a Verona* (Atti Accad. Agricolt., 1930), *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della signoria di Ezzelino* (Rendic. Accad. Bologna, 1930), *Lodovico di S. Bonifacio e gli inizi della signoria scaligera* (Venezia, 1933), *La ribellione di Fregnano della Scala e la politica generale italiana* (Atti Accad. Agricolt., 1939). Da ultimo, un volume

d'insieme su *Verona*, in una collana di storie municipali (Roma, 1929), che è probabilmente la più completa e amorosa descrizione di città che si possa leggere.

Due altre città attiravano l'operoso interesse del Nostro: Modena e Bologna. Di quella indagava, sempre su base archivistica e cronistica, sia i primordi comunali, sia gli inizi della signoria su di essa da parte degli Estensi, e talune ricerche passavano anche ad esaminare il mondo ferrarese. Bologna fu studiata soprattutto nel quadro delle ricerche intorno alla lotta per le investiture, che è forse quello dove il Simeoni ha raggiunto risultati del più alto interesse, sebbene parziali ancora. Ad esempio quelli intorno alla notevole ampiezza e importanza della Chiesa imperiale nell'alta Italia, dove anche dopo l'azione di Gregorio VII la Chiesa della riforma ebbe assai difficile la vita. Anche la grande figura di Matilde di Canossa fu da lui presentata sotto una luce nuova. Incominciò a pubblicarne, del resto in modo esemplare, la *Vita*, scritta da Donizone, per la ristampa poi dei « Rerum » (1930), chiarendo (*La Vita Mathildis di Donizone e il suo valore storico*, Atti e Mem. Deputaz. modenese, 1927) che essa ci informa in modo piuttosto parziale, dato il suo carattere fondamentalmente panegiristico. *Il contributo della contessa Matilde al papato nella lotta per le investiture* (Studi gregoriani, V, 1947), dimostra come la tradizionale interpretazione di esso sia da rettificare, nel senso che Matilde non fu, nel complesso, contraria ad Enrico V, anzi può dirsi da un certo momento in poi filoimperiale (e risolutamente contraria alle innovazioni comunali), e poi venne anzi dall'imperatore fatta sua vicaria in Italia: ciò risulta dal molto importante studio su *Bologna e la politica italiana di Enrico V* (Atti Mem. Deput. Romagne, 1937), che pone anche in chiaro come Bologna fosse tra le pochissime città che ottenessero un esplicito riconoscimento imperiale, e anche le prime fortune dello Studio si riconnettono ad esso.

Così il sempre desto spirito indagatore del Simeoni senza posa allargava la sfera dei suoi interessi, di connessione in connessione. In questi ultimi tempi due grandi figure di « facitori di storia » lo avevano occupato, come al solito in più riprese, e i vari risultati parziali incominciavano già a congegnarsi in nuove visioni unitarie. Alcuni contributi riguardano i tempi di Federico II: *Note sulla formazione della seconda lega lombarda* (Memorie Accad. Bologna, 1931-32), *Fed. II all'assedio di Faenza* (Atti Mem. Deputaz. Bologna, 1938), *Fed. II ed Ezzelino da Romano* (Rendic. Accad. Bologna, 1938). Estrema finezza di indagine testuale caratterizza sia *La battaglia di Verona fra Odoacre e Teoderico* (Studi veronesi, 1947), sia *Note teodericiane* (Memorie Accad. Bologna, 1949), queste ultime specialmente pregevoli.

Anche se fuggevole e incompleto, questo nostro quadro deve per lo meno comprendere altri aspetti ancora dell'insonne fatica del Nostro. Da un lato un certo numero di saggi su problemi vari di storia moderna e del Risorgimento: notevoli, anche perché frutto di pazienti indagini archivistiche, due studi di ambiente modenese: *L'assorbimento austriaco del ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III* (Modena, 1919), e soprattutto *Francesco I d'Este e la politica del Mazarino* (Bologna, 1921), che è, nella non copiosa produzione italiana sul Seicento, una delle cose più costruttive. E poi vi sono due grosse opere che, apparse in questi ultimi anni, danno anche la misura della straordinaria alacrità del ricercatore, già vecchio: *la Storia dell'università di Bologna: l'età moderna* (Bologna, 1947), che è una sterminata miniera di dati scrupolosissimi su tutto il funzionamento dell'università; e i due volumi su *Le signorie*, apparsi nella collana Vallardi (Milano, 1950), più di 1300 pagine, dove

il Nostro ha veramente profusa tutta la sua grande dottrina, facendo opera assai più organica di quella ben nota del Cipolla. Le esigenze editoriali lo obbligarono a giungere sino al 1559, ma la parte più originale resta naturalmente quella relativa ai secoli XIV e XV.

Estremamente schivo per natura, egli visse sempre unicamente per gli studi e per l'insegnamento. A lungo professore di storia nei licei, pervenne piuttosto tardi all'università di Bologna, e tenne in modo esemplare quella cattedra, che lasciava nel 1947 per limiti d'età. Dal 1948 fu presidente della Deputazione di Storia patria per la Romagna; fu da ultimo presidente dell'Accademia delle Scienze.

Quanto s'è detto, basterà a dare un'approssimata informazione sul suo conto, ma si ha in animo di dirne più in modo più completo nell'ambito della Deputazione, radunandone anche la bibliografia completa. Sarebbe sommamente desiderabile che i suoi scritti minori venissero ripubblicati in uno o più volumi che formerebbero un prezioso strumento d'indagine; dimostrerebbero anche quanto la storiografia italiana deve a Luigi Simeoni e quanto grave sia la sua perdita per i nostri studi. Del rimpianto, del *desiderium* che ha lasciato in noi amici, discepoli, ammiratori, non occorre dire: è stato profondo, sincero, e va anche alle alte e nobili sue qualità d'uomo e di cittadino.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

